I CONCORSI DI MONTECATINI ATTRAVERSO LE PAGINE DI "CINEMA RIDOTTO"

1950: Montecatini anno primo

Lo scorso anno qui a Montecatini si riunirono per la prima volta i cineamatori della Federazione italiana dei Cineclub (FEDIC) e promisero di rinnovare l'incontro l'anno successivo, sempre in luglio, sempre a Montecatini, non solo per studiare i vari problemi, ma per presentare in concorso i loro film.

La promessa è stata mantenuta: dal 15 al 18 luglio, una giuria presieduta dal valoroso documentarista Ubaldo Magnaghi ha visionato 43 film realizzati da cineamatori soci di otto Cine Club della FEDIC.

Il debutto non è stato — a dire il vero — felice: troppi film realizzati con sciatteria e quindi senza il minimo impegno, indegni di essere presentati ad un concorso nazionale.

Qualche film di ottima fattura: « Villa Pisani a Stra » di Aldo Nascimben del C.C. Treviso, « Riviera » di Nino Rizzotti del C.C. Milano. Da segnalare inoltre il tentativo di film sperimentale fatto da Alessio Baume del C.C. Roma con « I gatti ci guardano ».

Dei film a soggetto è meglio non parlarne per carità di patria, attendendo con fiducia la Montecatini 1951, con la speranza che la FEDIC dia precise disposizioni per una attenta selezione preventiva.

Montecatini dovrà divenire la Venezia del cineamatore. Se si vuole questo, occorre presentare in concorso lavori puliti, realizzati con impegno e niente film « caro ricordo », niente film « cartoline illustrate ».

Il via alla ripresa dei concorsi del film d'amatore è stato comunque dato e l'augurio è che i cineamatori post-bellum seguano le orme dei cineamatori anti-bellum: Emmer, Lattuada, Comencini, Paolella, Portalupi.

1951: 80 film e 7 giurati

Il Concorso cinematografico di Montecatini ha avuto la sua conclusione in una atmosfera polemica che nessuno — o quasi nessuno — degli intervenuti (leggi giuria, invitati, congressisti, pubblico, ecc.) poteva prevedere. Avevamo lasciato da poche ore l'albergo « La pace », ove, in sede di giuria, avevamo discusso per l'assegnazione dei premi, ce ne eravamo andati a cena, avevamo provveduto ad un rapido cambio delle camicie e alla opportuna collocazione di cravatte necessarie per l'occasione, e stavamo tornando al « La pace » per la cerimonia (si dice così?) ufficiale. Ad un certo momento, ci troviamo di fronte una bella signora che ci avverte, tra il divertito e il sorpreso, che da parte dei cineamatori non premiati è stata inscenata una manifestazione di protesta. Il che, automaticamente, faceva naufragare nel gran mare della illusione il progetto primitivo di organizzare una proiezione all'aperto dei lavori premiati, seguita dalla programmazione di due cortometraggi fuori concorso di Piero Lamperti, nonché di un inedito documentario LUCE.

Qui non è il caso di rifare la storia di quelle ultime ore di Montecatini: ultime ore, s'intende, rispetto al Concorso fra i cineamatori italiani, ché il paese, grazia a Dio, è ancora lì, pieno di gente e di bicchieri d'acqua e di tanti bei fiori. E' preferibile, in questa sede, riferire soltanto quanto ebbe ad osservare, in mezzo al caos, un allegro sacerdote intervenuto ai lavori, che cioè anche in una gazzarra è possibile riconoscere i segni di un violento profondo amore dei giovani verso il cinema. E' tanto meglio così.

E' possibile, oggi come oggi, studiare ed elaborare un sistema che eviti in modo assoluto, per l'avvenire, il ripetersi di simili manifestazioni? La risposta a codesta domanda, e l'esame dei problemi che essa pone non sono di competenza mia, cioè di uno che si è limitato, nella sua qualità di giornalista cinematografico, ad accettare il cortese invito di far parte della giuria. Competente sarà, caso mai, l'amico Pietro Di Mattia, nella sua duplice veste di Direttore di questa rivista e di Segretario della FEDIC. Ai cui organi competenti spetta il compito di approntare gli strumenti necessari ad assicurare la non compromettibilità della serietà di un Concorso, mediante fra l'altro (ed è l'unico tema che mi piace segnalare), la preventiva rigorosa esclusione di quei lavori che non risultassero degni di partecipare ad una competizione qualsiasi: e meno che mai ad un Concorso Nazionale che rappresenta anche l'anticamera del Concorso Internazionale UNICA. E il richiamo è particolarmente dedicato al Cineclub Roma che non si è peritato, accanto a produzioni meritevoli, di inviare a Montecatini uno stok disordinato di lavori francamente repellenti.

Ma, ripeto, questi argomenti di carattere organizzativo non sembrano di mia competenza. Veniamo dunque ai film premiati (e a quelli che, pur non avendo ottenuto riconoscimenti, appaiono degni di essere presi in considerazione). Prima di tutti, « Un'isola semplice », di Aldo Nascimben (Cineclub Treviso), che ha conseguito la migliore classifica per la categoria « soggetto », aggiundicandosi il secondo premio in palio (il primo premio non è stato assegnato per deficienza di punteggi). « Un'isola semplice » racconta una scarna storia d'amore, ambientata in un isolotto di pescatori. La vicenda è inquadrata nel grande scenario naturale che sovrasta uomini e cose. Una piccola spilla, un monile da niente, perduto e poi ritrovato, costituisce la chiave di un dramma, ben presto assorbito dal mare e dal cielo, smarrito nell'immensità che tutto regola e condiziona. Qui l'uomo è finalmente restituito, al di là di ambiziose ricerche intellettualistiche, alla sua vita di tutti i giorni, alla semplicità da cui derivano l'essere sereni e magari contenti: atmosfera ideale per un canto di Walt Whitman, per un inno alla vita ritornata buona e perché no?, primitiva, quando il poeta riassume la soluzione del problema umano nella felicità che gli prende il cuore, allorché echeggiano nell'aria « il canto dell'operaio e la canzone del contadino ». Nascimben mi ha detto che, pur spiegandosi le ragioni per cui sono un incondizionato ammiratore del suo film, egli non ne è del tutto soddisfatto. Mi auguro che ciò significhi che egli si appresta a realizzare qualcosa di ancora migliore.

Dello stesso autore, è apparso assai notevole il « secondo in classifica » della categoria documentari: « Dimora di un patrizio veneto », realizzato a colori, in collaborazione con V. Rossi. Si tratta di un'opera cui va dedicata la massima considerazione, poiché intende ricostruire storicamente, e sia pure parzial-

mente (ossia solo sotto il profilo figurativo), un aspetto del fenomeno umanistico. La scelta delle inquadrature e l'impiego degli elementi cromatici in funzione narrativa (più correttamente, trattandosi di un documentario: descrittiva) assicurano al film, oltre che una sostanziale validità estetica, anche una certa dignità di linguaggio, impacciato soltanto da una non sempre riuscita coerenza dinamica nella contrapposizione di interni ad esterni. Ma l'elementarità dell'errore fa pensare ad un vizio di montaggio che potrà abbastanza facilmente essere eliminato. A questo punto, è doveroso aprire una parentesi. Bastano le considerazioni fin qui svolte, per rendersi conto di quanto sia meritata la Coppa per il miglior risultato complessivo attribuito al Cineclub Treviso, che ha partecipato con serietà al Concorso di Montecatini ravvisando — giustamente — in esso, non una sterile esercitazione per dilettanti (intesi nel senso deteriore del termine), ma una manifestazione d'avanguardia del cinema italiano. In realtà, anche nella produzione non premiata del Cineclub Treviso, è possibile ravvisare gli estremi di un non comune impegno. Così dicasi di « Con gli indiani a due passi » (L. Autera), gustosa parodia del film « cappelloni », nonché dei pregevoli documentari « Mercato arabo al Cairo » (G. Monti), « Teze » (G. Monti), « Come ogni giorno » (G. Genti e G. De Poli), « Pesca in valle » (A. Nascimben e G. Monti).

Il documentario cui è stato assegnato il primo premio della categoria è del milanese Nino Rizzotti, e si intitola « Colori sul Lario ». L'autore è un simpatico tipo di pignolo, che se l'è presa a male per le critiche (in verità non serene) mossegli da qualcuno degli « esclusi ». Egli non ha badato a spese (e si vede) per la realizzazione del suo documentario a colori; non ha esitato nemmeno a fare agire un balletto della Scala diretto da Edda Martignoni. Il lavoro, che ha una impostazione da reportage turistico ed è basato sulla trovata di un « ripensamento » del paesaggio lariano da parte di un pittore, è di egregia fattura. In esso è da notare un felice impiego del colore ed un insolito vigore descrittivo, reso più efficace da un accorto montaggio e da una sapiente scelta di « tagli ». Purtroppo, l'autore è incorso più di una volta nell'equivoco che in sede critica si usa definire « pittoricismo », e cioè nell'adozione di inquadrature che vogliono avere il sapore di « affresco » e risultano, in ultima analisi, fini a se stesse. Ma la bontà complessiva del ritmo, accompagnata ad una pregevole vena narrativa, pongono « Colori sul Lario » su un piano più alto dell'ordinario, aggiudicandogli senz'altro i riconoscimenti che — del resto — ha ottenuti.

Fra gli altri documentari, meritano una menzione: anzitutto « Stromboli » di F. Villa (Roma), denso di forza drammatica, modesto nella ricerca di effetti, potente nella prospettazione del gran dramma quotidiano di cui è protagonista assoluta la natura; « Cavalcata romana » di A. Serio (Roma), ottima antologia storiografica, ottenuta attraverso uno spunto cronistico da un giovanissimo autore che a 18 anni si dimostra padrone del « mezzo » cinematografico e già in grado di « raccontare » qualcosa di soltanto suo; « Valgardena-Sanremo » di M. Fantin (Bologna), amena storia di un viaggio turistico contenuta nei limiti di una efficace descrizione ambientale, e realizzata a colori in 8 mm.: « Un cineamatore a New York » di L. Cansoni (Milano), efficace ricostruzione a colori dei prestigiosi effetti resi di notte dalle insegne luminose nella metropoli americana; « La perla del Tigullio » di U. Carenini (Milano), buona sintesi degli elementi essenziali della vita di un villaggio; « Marciapiedi » di Bonomi e Cesarano (Milano), singolare interpretazione della vita di una grande città; « Caccia all'anitra » di V. Grumelli (Roma), e « Infermeria di fabbrica » di A. Bosio (Piemonte).

Per quanto riguarda i documentari scientifici che (per ragioni che, se sarà il caso, spiegheremo un'altra volta) ci ostiniamo a credere non dovrebbero essere compresi nella produzione di cineamatori, ci limitiamo a segnalare il valore didattico di « Topectomia frontale bilaterale » di Casari e Cappeli (Bologna), che ha avuto il premio « ex aequo » con « Parto cesareo » di I. Rossi (Salerno), quest'ultimo realizzato correttamente a colori.

Tra i film a soggetto, abbiamo già esaminato il premiato « Un'isola semplice » di A. Nascimben. Sono da segnalare inoltre « Il principiante » di Guido Gianni (Arezzo) che è una riuscita interpretazione in chiave umoristica dei guai che possono capitare ad un cineamatore; « Il fiore » di Piero Bergamo (Padova), che, affrontando la poetica del cinema muto, presenta un dramma d'amore al centro del quale è un cieco, col suo grammofonino, presentato come « leitmotiv » della vicenda (e si tratta di un lavoro bene impostato, ma danneggiato nell'equilibrio narrativo dalla eccezionale povertà di mezzi impiegati); « Sortilegio » di W. Alberti (Milano), interessante ma disordinata narrazione di una suggestiva vicenda che vorrebbe rifarsi, forse, ai canoni di un certo « realismo magico ».

Da ultimo, i film di fantasia. Il più impegnativo era, senza dubbio, « U-bu » di Folco Quilici (Roma), ma il giovane autore è riuscito solo in parte (in pochissima parte, per la verità) a inquadrare validamente il problema che costituiva l'essenza stessa del film, e cioè il tormento dell'uomo moderno, smarrito nella eternità di un'eco e sconfitto dalle macchine divenute ormai troppo grandi e forti per essere contrastate. Quilici ha realizzato un paio di sequenze di insospettabile potenza emotiva (per esempio quella degli aerei o quella del telefono), ma il resto è completamente privo di rilievo e di giustificazione. Ripercorrere il cammino dell'avanguardia è certo impresa rischiosa per un giovane la cui cultura non sia immensa, tanto più che (come in talune occasioni gli è in effetti avvenuto) si rischia di farlo a ritroso.

Un bravo di cuore vada a Bruno Crescenzi (Roma) che con la sua « Fantasia di una notte dell'Epifania » ha realizzato un buon film a pupazzi animati, dando prova anzitutto di una infinita pazienza e poi di notevole sensibilità artistica. Ed è un vero peccato che la parte introduttiva del film risulti povero di equilibrio, tanto da compromettere l'omogeneità della opera. Ben riuscito si presenta poi « Un pittore di cartello » di M. Padovini (Roma), che si rifà così nell'impostazione come nello svolgimento ai classici del comico.

Ma il film che si impone decisamente all'attenzione è, senza ombra di dubbio, « Sogno inutile » di Alessio Baume. L'autore è cittadino americano, ma era stato ammesso ugualmente al Concorso. Solo al termine della manifestazione, gli è stato comunicato che il suo lavoro doveva considerarsi fuori gara. Episodio increscioso, che segnala di per sé un inconveniente che la FEDIC eviterà sicuramente per l'avvenire, tanto più che una questione del genere doveva essere sollevata (se non prima) almeno all'inizio del convegno di Montecatini, e in sede di riunione plenaria della giuria, anziché di sola Presidenza della medesima, come in definitiva è avvenuto: infatti l'ottimo conte Annoni ha posto e risolto il problema da solo (o meglio con la sola assistenza degli scrutatori), due ore dopo il termine dei lavori della commissione giudicatrice, mentre i vari membri (fra i quali il sottoscritto e il Direttore di questa rivista) erano a cena ignari di tutto, non solo, ma sicuri che, non essendo stato sollevato poco prima alcun « caso », il film di Baume avrebbe ottenuto il primo premio in palio, in conformità del risultato delle votazioni. Ma naturalmente, tutto è finito a tarallucci e vino, poiché non avendo lo stesso Baume trovato nulla a ridire (bontà sua), tanto meno avevano motivo di protestare i non informati membri della giuria che avevano avuto il torto di andarsene a mangiare dopo aver votato e che, del resto, i casi della vita hanno sufficientemente induriti ad ogni sorta di sorprese.

Il film di Baume (che, raccontando un sogno, anima una spassosissima vicenda con un appropriato uso di trucchi cinematografici) non ha dunque avuto il primo premio in palio, che è toccato invece a « Il manichino malato » di Piero Lamperti (Milano). Qui, amico lettore, siamo alle dolenti note, perché, dichiarando « tout court » che si tratta di un film orrendo, farei, come ex-membro della giuria, una figura pessima, o perlomeno quella di chi smentisce se stesso. Ma sarà bene precisare (e il Direttore di questa rivista può testimoniarlo) che la decisione della giuria,

non unanime, è stata presa bensì a maggioranza. Ma che cos'è questo « Manichino malato »? L'autore stesso (che, sia ben chiaro, è una valente e simpatica persona, amico di miei amici e quindi, come usa, mio amico) ha avvertito il bisogno, prima della proiezione, di distribuire ai « giurati » un paio di cartelle al ciclostile, contenenti la « trama » o « soggetto » che fosse, nonché la « spiegazione » di quel che (nientemeno!) aveva inteso dimostrare. Basterebbe il fatto medesimo dell'ammissione della esistenza di una « trama » a rendere assurda l'appartenenza del lavoro alla categoria « fantasia » (veramente, Lamperti aveva chiesto lealmente il cambio di categoria, ma la maggioranza della giuria glielo ha rifiutato, ed egli non ha creduto opportuno insistere). Ad ogni modo, c'è un pittore innamorato di un manichino. In quella casa, chiunque entri, viene preso da una crisi di follia, compreso il medico, chiamato a curare il manichino che dal pittore è ritenuto degente. Di tanto in tanto, entra nella casa una singolare figura di lattaio che si limita a trarre da un violino il suono di un trombone e dovrebbe rappresentare, a quanto asserisce l'autore, l'angoscia di derivazione esistenzialista.

A prescindere da Lamperti che ha avuto la fortuna di non scrivere il soggetto, c'è da dire in linea generale che gli estensori di tale sciocchezzaio hanno dimostrato senza possibilità di equivoci di non aver sentito mai menzionare nemmeno per isbaglio un tal signor Kirkegaard, o la professione originaria del signor Sartre (tanto per essere « divulgativi » ad ogni costo). Costoro, e Lamperti che purtroppo (devo dire purtroppo, trattandosi, come abbiamo già dimostrato, di un amico) ha diretto e firmato il film, si son limitati a mettere insieme uno scenario di cattivo gusto che ricorda vagamente i primi deliranti tentativi di Cocteau (si pensi a « Le sang d'un poète » del 1929-1930), presentando improbabili personaggi non costruiti psicologicamente e scaraventati in un ambiente che, anziché determinare un senso di angoscia, appare godereccio, poiché sembra tale quale la grotta delle streghe di un Luna-Park. L'artificioso clima di demenza attorno ad essi creato provoca poi un'immensa pena, per la constatazione che ne deriva di quali pessime (anche se innocue) idee possono venire a chi non abbia bene assimilato certa cultura francese decadentistica.

S. G. BIAMONTE

1952: 69 film a 40 gradi

L'acqua passata sotto i ponti, che si possono assumere a collegamento ideale fra il Concorso di Montecatini 1951 e quello di quest'anno, ha ripulito — o meglio: ha sgomberato — il terreno da parecchie incertezze. Mai vista una seduta conclusiva di giuria tanto liscia, tranquilla, direi concorde. Qualche discussioncella si è avuta per l'assegnazione dei premi cosiddetti « a disposizione »: quelli, cioè, per i quali la classifica dei film — stabilita tranquillamente e direi concordemente — non aiutava gran che, o addirittura non aiutava. Tranquillità e concordia determinate, appunto, dalla eliminazione delle incertezze (e naturalmente anche dal fatto che ci si trovava fra persone per bene e dotate — modestia a parte — di buon senso). Si è visto, cioè, che le mediocrità presentatesi lo scorso anno han cambiato casacca e son diventate brutture: in altri termini, la cosidetta « zona neutra » dei cineamatori tende decisamente a scomparire. Ci sono da una parte elementi dotati che han trovato con sicurezza la loro strada o ci si stanno orientando; dall'altra ci sono persone che, con rispetto parlando, hanno dato l'impressione di voler prendere in giro la gente, tanto inverosimile sembra che non si rendano conto dell'inutilità di quel che fanno.

I film premiati, per esempio, sono indiscutibilmente al di sopra di un — sia pur teorico — livello medio. Se si trattasse di una partita di golf di quelle « contro bogey », diremmo senz'altro che « Ricordo » di Aldo Nascimben (categoria soggetto — sezione senior — Cineclub Treviso) ha battuto il bogey con larghissimo margine. Avevamo già apprezzato l'opera di Nascimben l'anno scorso, quando aveva presentato a Montecatini « Un'isola semplice » e « Dimora di un patrizio veneto »; ma, con « Ricordo », egli è andato molto più in là. Ha dimostrato, per farla breve, di avere conquistato un valido linguaggio e, quel che più conta, di sapere impiegare con padronanza i mezzi per trasformare questo linguaggio in una lingua altamente espressiva. Narratore correttissimo e abile, Nascimben ha presentato la scarna vicenda di un operaio gravemente infortunato sul lavoro che rivive, in un pomeriggio di solitudine coi suoi pensieri, gli attimi più felici della sua esistenza di un tempo, con la febbrile attività al cantiere e l'amore di una cara ragazza. Il lavoro sembra dominare ed anzi condizionare l'ambiente e gli stessi avvenimenti: il film assume un ritmo particolarmente suggestivo e solenne nelle sequenze che descrivono la vita degli operai e lo svolgimento della loro opera quotidiana. Gli strumenti del lavoro umano sono presenti ed hanno quasi una funzione risolutiva persino in una delle fasi più « personali » e forse intime del film: quella della breve scampagnata dei due innamorati, della loro fuga sotto la pioggia e del rifugio in una cabina. Gli incontri dei due protagonisti sono mantenuti, del resto, in una atmosfera di schietta semplicità, e consentono la creazione di un clima naturalmente lirico. Di tutt'altra potenza emotiva, ma ugualmente coerente al complesso dell'opera dal punto di vista del ritmo narrativo, è la sequenza — realizzata in virtù di un montaggio esemplare — dell'incidente al cantiere. « Ricordo » è da considerare altresì il miglior lavoro in senso assoluto che sia stato presentato a Montecatini: il mondo dei cineamatori subirà probabilmente una dolorosa perdita, ma ci sembra che per Nascimben (che inserisce con autorità nella tradizione del migliore neo-realismo attuale) non debba tardare il momento del passaggio al professionismo, per il contributo non trascurabile che egli può recare allo sviluppo del cinema italiano.

Sempre nella categoria soggetto, a « Vacanze straordinarie » di Aldo Serio e Franco Jasiello (Cineclub Roma) è toccata la palma del vincitore per la sezione junior. Si tratta di un film ingenuo e piacevole che segue scanzonatamente le vicende di un gruppo di ragazzi a passeggio per Villa Borghese dopo aver marinato la scuola. Sono piaciute soprattutto, di questo lavoro, l'impostazione decisamente « giovanile », e la ricerca di una atmosfera appropriatamente « alla buona » e di passaggio, non inquinata, cioè, a differenza di quanto hanno tentato di fare — come vedremo — altri giovani, dalla impostazione di problemi troppo gravi e seri per essere affrontati da ragazzi di purtroppo scarsa cultura e dalla personalità ancora approssimativa. Per « Vacanze straordinarie » avremmo preferito un montaggio più rigoroso e una sequenza finale che — nel commento parlato, come nel taglio e nella illuminazione delle inquadrature — non facesse l'occhiolino a certo deamicisianesimo consunto, ma si tratta di pecche (rilevate dalla nostra inguaribile pignoleria) che non intaccano la bontà complessiva del film in questione.

Categoria « fantasia ». Qui il lettore frettoloso dovrà consentirci una parentesi. Chi scrive è senza indugi per l'abolizione di questa generica e sciocca classificazione. Ci si risponderà che il regolamento internazionale la pevede: ebbene, nulla vieta che in Italia la si sopprima, così come si è attuata la distinzione in sezione junior e sezione senior, non contemplata dal suddetto feticcio regolamentare internazionale. In realtà, qualunque film è opera di fantasia, a meno che non sia il documentario di una operazione chirurgica. Persino i documentari scientifico-didatthici presentati quest'anno (che non erano chirurgici) potevano essere classificati lavori di fantasia. I film a soggetto sono opere di fantasia. Qualsiasi opera dell'ingegno umano è fantasia, anche la scelta di un aggettivo. Non solo, ma data la generica formulazione, in questa categoria famigerata finiscono per aver ricetto le opere più disparate, di più varia natura, quasi a conferirle una caratteristica di pentolaccia per minestrone che non persuade.

Comunque, chiusa la parentesi, diciamo subito che gli juniores non si son fatti onore in codesta pentolaccia, e nessun premio è andato alla loro sezione. Tra i seniores, si è fatto luce Berto Birello di Padova, col suo « Autunno » (a colori), che è un po' un elzeviro cinematografico, una divagazione in chiave crepuscolare (l'influenza di quella letteratura ci è parsa evidentissima nella scelta del tema, anche se il racconto cinematografico ha poi camminato per altra direzione) sul camminar di pari passo della vecchiaia incombente e della triste stagione delle foglie morte. Birello si è dimostrato largamente inesperto in materia di ritmo narrativo, né ha saputo far ricorso ad un accorto montaggio (sotto questo profilo, anzi, il suo film è piuttosto maldestro), ma si è rivelato in possesso di una sensibilità pittorica fuori dell'ordinario ed è riuscito — a differenza di quasi tutti gli altri cineamatori che si sono cimentati nel colore — a realizzare effetti cromatici funzionali.

Nello stesso senso (uso appropriato e non solo a fini decorativi del colore) va considerata positiva la prova di Attilio Traldi (Cineclub Milano), autore di « Viaggio di papà », documentario primo classificato della sezione senior. La scelta tematica (un viaggio negli Stati Uniti di un padre qualsiasi) è intellettualmente povera ma Traldi, sfruttando le risorse obbiettive offertegli dai fantasiosi aspetti luministici di una città americana di notte con le sue insegne e le sue vetrine splendide, e quelle soggettive di un montaggio serrato e vorei dire per contrasti, ha ottenuto ugualmente un ritmo narrativo assai sostenuto che fa del suo film un'opera impeccabile dal punto di vista formale e anche ricca di valori pittorici.

Eccellente senza riserve possiamo definire invece il documentario vincitore della sezione junior, « Penne e piombo », di Giorgio Monti (Cineclub Treviso). Lo spettatore assiste alla minuziosa descrizione di una battuta di caccia all'anitra acquatica, realizzata con estrema accuratezza di linguaggio, precisione tecnica (in senso ventatorio), limpidezza di narrazione, felice scelta di ritmo. Un ottimo montaggio e l'adozione di piani ideali di narrazione per la resa degli effetti relativi alla caduta delle prede dopo i tiri dei cacciatori assicurano l'efficacia spettacolare di questo documentario che è fra i migliori che ci sia stato mai dato di vedere, e non soltanto in campo cineamatoristico. Rispetto al Concorso di Montecatini, « Penne e piombo » è senza dubbio il miglior documentario, indipendentemente dalla suddivisine in sezione junior e sezione senjor.

Tra i documentari scientifico-didattici, « Quando l'uomo aiuta madre natura » di Piero Lamperti (sezione senior - Cineclub Milano) non ha avuto rivali, e non poteva essere diversamente, data la personalità dell'autore, la cui eccezionale perizia tecnica è ben nota. In questo documentario, che è realizzato a colori. Lamperti descrive i processi artificiali di allevamento ittiologico, con una autorevole maturità di espressione che fa dell'arido argomento trattato un piacevole spettacolo. Il titolo del film è un po' troppo semplicistico, ma non nuoce certo alla sua validità.

« La città di cera » di Mario Fantin in 8 mm. - (Cineclub Bologna), che è risultato il miglior lavoro della stessa categoria, per la sezione junior, presenta taluni aspetti della vita di un alveare in forma agile (e non di rado spiritosa) con buone risorse divulgative.

E veniamo ai film che non hanno conseguito la vittoria, ma ai quali è stato conferito un qualche riconoscimento o che — anche in mancanza di questo — presentano un certo interesse.

Merita anzitutto una segnalazione « Forme nuove del ferro », un buon documentario (classificatosi secondo nella sezione junior) di Leonardo Autera, del Cineclub Treviso. Opera di pregevole fattura, sostenuta da una indovinata scelta di inquadrature e da un ritmo abbastanza omogeneo, ha inoltre il merito di valorizzare la singolare attività dell'artigiano Antonio Benetton che dal ferro ricava preziose sculture di gusto, a nostro parere, etruscheggiante. Un premio speciale è stato assegnato a questo documentario che purtroppo non si giova di una fotografia costantemente felice. Un riconoscimento è andato anche a « Giorni beati » di Antonio Bozzini, lavoro di scarso rilievo, realizzato però con sufficiente dignità tecnica a colori in 8 mm. Assai interessante, dal punto di vista tematico, poteva risultare « La lampada », del milanese Pierluigi Pinotti, che però non ha saputo raccogliere le fila degli elementi a sua disposizione.

Tra i documentari della sezione senior, ricorderemo « Canal Grande » di Leonida Gafforio (Milano) che si giova di una narrazione insolitamente spigliata; « Il giardino di Francia » di Gigi Martinengo (Torino) disordinato e frammentario ma meritatamente vincitore di un premio « minore » per la migliore fotografia; « Lontano dalla foresta » di Mario Bonaca (Roma) che è dedicato ad un allevamento di castori nei pressi di Roma e che dimostra come sia difficile realizzare un'ottima idea quando non si abbiano senso della misura e buon gusto.

D'altro canto, « Assuan », documentario, per così dire, turistico a colori di Giorgio Monti e Goffredo Conti (sezione junir - Cineclub Treviso) sembra fatto apposta per dimostrare l'esattezza anche della proposizione inversa: realizzazione gradevole, derivante dall'applicazione del senso della misura e del buon gusto ad un'idea scadente.

Nella categoria scientifico-didattica, poi, sono apparsi notevoli e rispondenti al loro assunto (anche se — per vari motivi — non impeccabili) « Ars Derutae » di Mario De Florentiis (Perugia), « Arezzo e Cortona » di Dino Fiorini (Arezzo) e « Ricostruzione di un ponte » di Mario Simeoni (Bologna): tutti della sezine senior.

Tra i lavori di fantasia, l'unico della sezione junior che meriti un cenno è « Binario morto », curiosa ma troppo ingenua storia di una locomotiva raccontata in 8 mm. da Maurizio Manni (Arezzo). Tra i seniores, « Fuga alla fiera » di Aldo Nascimben e Andrea Cason (a colori - Cineclub Treviso) rappresenta una bella occasione mancata: difficoltà di vario ordine hanno impedito infatti agli autori di condurre in profondità quella ricerca psicologica e di atmosfera che evidentemente si erano proposti e nella quale l'elemento colore avrebbe dovuto avere una parte predominante.

Tentativo interessante, anche quello compiuto dal torinese Livio Fusco, con « Una sera d'inverno »: egli ha cercato di tradurre in immagini alcune scorribande del pensiero umano: peccato, però, che il Fusco abbia localizzato la sua ricerca ai biglietti di banca, il che, per qualunque persona capace di pensare una cosa qualsiasi, è tutt'altro che lusinghiero. Quanto a « Panico a corte » di Darvino Battistella, si tratta niente più niente meno che di uno scherzo, realizzato

senza risparmio di mezzi e certamente riservato ad amici maggiori di 16 anni: ci sorprende anzi come il dinamico presidente del Cineclub di Milano non abbia pensato a presentarlo fuori concorso.

Con « Homo e automat » di Bruno Crescenzi e Vincenzo Grumelli (Roma) siamo a una grossa delusione del Concorso di Montecatini. Crescenzi — è bene dirlo subito, per non creare equivoci — aveva suscitato in noi l'anno scorso una impressione favorevolissima (a prescindere dall'amicizia) con il suo « rantasia di una notte dell'Epifania », filmetto a pupazzi animati tecnicamente incerto, ma che rivela nell'autore una delicata sensibilità, una sconcertante semplicità nella resa di soluzioni emotive, un gusto preciso. « Homo e automat » dal canto suo, rivela un enorme progresso, in Crescenzi, quanto a tecnica del film a pupazzi, è dotato di un commento musicale fra i più appropriati e intelligenti che abbiamo sentito a Montecatini, ma suscita l'impressione di una esercitazione a freddo, sconnessa e quindi priva di un piano unitario sostanziale. Crescenzi, in realtà intendeva realizzare un film polemico; senonché questa polemica è rimasta — sfortunatamente — inespressa, ossia soltanto nelle sue intenzioni. Non ci resta che attenderlo ad una nuova prova: Crescenzi rimane, nonostante l'infortunio di quest'anno, uno dei cineamatori da seguire.

Per la categoria a soggetto, ricordiamo anzitutto quel simpaticone di Nino Rizzotti (Milano) per il suo « La giostra » (a colori - sezione senior), che si è classificato secondo. Si tratta della triste storia di un cavallo, di quella che potremmo chiamare la sua decadenza, dagli splendori degli ippodromi alla oscura attività di un luna park a far girare una giostra per bambini. Il film è impostato molto bene e con saggia misura e denota un notevole impegno nella realizzazione. Rizzotti ha superato brillantemente le difficoltà derivanti dalla necessità di effettuare riprese in interni a colori, ma quello che gli è sfuggito di mano è il racconto vero e proprio: egli infatti non ha saputo rinunciare all'approfondimento di taluni dettagli ambientali non essenziali, ed ha finito per disperdere, appunto in dettagli, il nucleo centrale della narrazione. Si tratta peraltro di un'opera pregevole, tra le migliori presentate al Concorso.

Da segnalare anche « Siate buoni o figli » di Berto Birello (Padova - senior), « Manine tese » di Silvano Mencaroni (Arezzo - junior) e « Poesia delle buone intenzioni » di Giuseppe Corsi (Arezzo - senior) che, pur attingendo a temi fra loro profondamente diversi, sono caratterizzati da un certo vigore narrativo, infirmato tuttavia da una stessa indulgenza a toni smaccatamente didascalici e troppo ingenuamente deamicisiani. « Poesia delle buone intenzioni » è il più interessante, perché ha il merito di portare con coraggio sullo schermo un autentico demente, la cui forza espressiva è mostruosamente straordinaria.

Lodevole lo sforzo antologico contenuto in « Un giorno come un altro » di Manlio Villani (Trieste - junior). « Calze di seta » di Anna Gruber (Roma - junior), poi, ci svela con una certa sobrietà le sensazioni avvertite da una ragazzina il primo giorno in cui le è dato di portare — come dice il titolo — le calze di seta: filmetto ingenuo e un tantino scombinato (per dirla alla buona), ma non per questo privo di dignità.

Ci sarebbe ora da dire, esaurita la nostra riserva di benevolenza, dei lavori decisamente brutti e comunque sbagliati. Ma preferiamo stendere un velo di generoso silenzio, anche per non annoiare il lettore col racconto dettagliato di come fu che in tre giorni, con 40 gradi all'ombra, riuscimmo a vedere — inciucchiti — 69 film. Scegliamo il silenzio, anche se questo ci costa la rinuncia a soffermarci sulla nota comica del Concorso di Montecatini: cioè su due film padovani, « Giro di sole » di Piero Bergamo e « La voce serena » di E. G. Laura che, secondo la nostra opinione (fatalmente diversa da quella dell'amico Di Mattia, la cui riserva di benevolenza non si esaurisce mai), rappresentano quanto di più indicativo offra oggi il mercato in fatto di presunzione infantile. Ma, poiché stiamo parlando a titolo personale e d'altra pare, come s'è visto, abbiamo scelto il silenzio è meglio cambiar discorso, anche per non divergere troppo dalla linea di indulgenza che questa rivista si propone di seguire nei confronti degli « juniores ».

Cambiamo dunque discorso, ma non troppo. A proposito di juniores e senires, infatti, vorremmo fare osservare agli amici della FEDIC che il criterio di discriminazione adottato quest'anno (minori o maggiori di 29 anni) appare tutt'altro che persuasivo. I limiti di età sono sempre una faccenda scabrosa e la stessa legge — con l'accorgimento tradizionale del limite dei 21 anni per l'acquisto della piena capacità giuridica — non si può dire abbia trovato una soluzione non suscettibile di critiche. Ad ogni modo, il limite di 29 anni per una distinzione fra juniores e seniores ci sembra ridicolo: e se proprio si vorrà mantenere questa suddivisione in sezioni per l'avvenire, bisognerà studiare altri sistemi.

Sul numero dei film presentati — 69 — c'è poco da dire: questa elefantiasi agonistica si commenta da sé. I presidenti dei Cineclubs, nella quasi totalità, han fatto orecchie da mercante al richiamo alla selezione preventiva, e così si son viste passare sullo schermo opere che minacciavano di compromettere la serietà del Concorso di Montecatini. La selezione preventiva è necessaria e quindi bisognerà elaborare fin da ora un metodo non sospetto che ne garantisca la rigorosa attuazione.

Al riguardo, un elogio va rivolto al Cineclub Treviso che, presentando soltanto 5 film, ha tuttavia raggiunto il più alto livello complessivo di produzione. Sempre in tema di Cineclubs, ha ben meritato anche quello di Milano, che ha presentato lavori dignitosi in gran numero e ha dimostrato una efficienza organizzativa invidiabile. Né ci sono parole adatte ad esprimere la nostra ammirata simpatia al gruppo dei cineamatori di Arezzo che, con le loro cinecronache-lampo, hanno sbalordito e divertito il pubblico presente alle proiezioni del Concorso: allegria pulita e cordiale che, come le bottiglie di acqua minerale, non guastava davvero.

S. G. BIAMONTE

1953: I film dei rincalzi

Il Concorso di Montecatini 1953, almeno per quanto ci riguardava personalmente, rivestiva un interesse superiore a quello dei concorsi precedenti: si trattava, infatti, di vedere all'opera coloro che potremmo definire i « rincalzi » del cineamatorismo italiano. Infatti, per un motivo o per un altro, coloro che più si erano distinti nelle passate manifestazioni ridottistiche organizzate dalle FEDIC risultavano assenti: c'erano solo nomi nuovi, o nomi di cineamatori che, pur essendosi qualificati nelle graduatorie stabilite dalle giurie, non avevano — come si dice? — mietuto allori, ossia ottenuto premi.

Dico subito, a scanso di equivoci e a titolo personalissimo, che dei protagonisti del Concorso di Montecatini di quest'ann nessuno — o quasi — mi è parso meritevole di un premio: ché un premio, fino a prova contraria, è un segno tangibile di riconoscimento che va dato a chi abbia conseguito un risultato, naturalmente, positivo.

Senonché, alla maggioranza bisogna sempre inchinarsi: ed è per questo che la giurìa del IV Concorso Nazionale fra i cineamatori italiani (della quale giuria facevo parte) ha deciso — appunto a maggioranza, e come è specificato nel verbale — l'assegnazione di tutti i premi in palio, i quali (circostanza incresciosa) erano più numerosi del solito: si vuol dire, più numerosi che in precedenti occasioni. Le mie riserve rispetto alla decisione della maggioranza dei giurati — sempre a scanso di equivoci — erano e sono di carattere formale: nella sostanza, cioè nell'ordine della graduatoria, ero e sono largamente d'accordo. Per la precisione, avrei lasciato vuoti

tutti i primi posti (tranne uno, e vedremo quale), le graduatoria — così com'è — avrebbe avuto inizio dal secondo posto.

Ma lasciamo andare. Si asserisce, da parte di molti, che — data l'assenza da Montecatini di coloro che sono riconosciuti come « i migliori » — il livello medio della produzione cineamatoristica è generalmente migliorato. Faccio mie, al riguardo, alcune idee manifestate, sul fascicolo di luglio di questa rivista, dal mio amico Bruno Crescenzi, uno dei cineamatori dalla personalità più spiccata: « credo che il difetto stia nel porre tutta l'attenzione sulla parte strettamente tecnica, comprendendo in questa espressione non solo la parte della ripresa. Si pone più cura nella determinazione della inquadratura, nella fotografia, nel montaggio, nell'effetto del colore, ad esempio, considerando questi elementi di per sé, e non funzione dei fini espressivi, sì che il film risulta un insieme astratto e senza senso ». In altri termini, anche ammettendo — con molta buona volontà — che un cineamatore sia riuscito a realizzare un lavoro tecnicamente ineccepibile, bisogna chiedersi se questa bontà (o addirittura perfezione) formale è al servizio di una costruzione narrativa, o se non resta un fatto puramente fotografico.

Le parole di Crescenzi erano rivolte direttamente ai cineamatori: ma possiamo utilizzarle ugualmente riferendole a coloro che giudicano i cineamatori. E' — in fondo — un equivoco che, per quanto mi riguarda, dura dal 1951, cioè dalle non dimenticate (in campo amatoristico) polemiche su « Il manichino ammalato ». A mio parere, in sostanza, il cineamatore che, lungi dal compiere ricerche espressive, si compiace di ben fotografare in acconcie pose (e non importa se per non raccontare nulla, per raccontare male, o per raccontare cose sballate), abdica alla sua funzione, che è di avanguardia. In questo senso, non credo che ci dovrebbero essere dubbi: meglio, cento volte meglio un lavoro tecnicamente manchevole, ma che smuova un po' le acque, piuttosto che il compitino pulito di chi si accoda alla « routine » della produzione di tutti i giorni: col rischio, tra l'altro, di fare una pessima figura, perché il cinema professionale non è cosa da prendere sottogamba o da « imitare » (come usa dire) coi modesti mezzi di un dilettante.

Questa lezione, Luigi Turolla, autore di « Treno merci », l'ha capita. Il suo filmetto era meritevole dell'unico premio che, come si accennava più sopra, avrei assegnato: non per singolare virtù tecnica, o per straordinarie conquiste espressive, ma perché è un lavoro che reca l'impronta di una intelligenza viva, il segno di una ricerca seria. Si tratta del gradevole innesto di un aneddoto interpretato da pupazzi animati in una vicenda imperniata su una sfida di « nascondarella » fra ragazzi. Il colore, nelle sequenze dei pupazzi, è non di rado pessimo: tuttavia, l'imperfezione della resa tecnica non nasconde il fatto che il giovane autore aveva saputo compiere una scelta cromatica appropriata. Un bravo, dunque, a Turolla, che sappiamo non si monterà la testa e speriamo riprenderà prestissimo (subito: col nuovo anno accademico) gli studi. « Treno merci » apparteneva alla categoria film sperimentali: dello stesso gruppo era « Caterinetta a scuola » di Mario Padovini (che è stato, anzi, il secondo classificato), ingenua interpretazione cinematografica di una nota barzelletta. Padovini ha avuto il premio per l'efficace guida degli attori bambini che fanno parte del suo « vivaio ».

Tra i film a soggetto, troviamo in testa alla graduatoria « Un libro di fiabe » di Candido Perego, prolissa storia di un bambino povero che sogna di partecipare a non so più quanti balletti fra i bimbi del gran mondo: un film, questo, dotato di una eccellente fotografia a colori, realizzato con largo impiego di mezzi, ma assolutamente mancato sul piano di un ritmo narrativo avvincente e convincente. « Comica d'altri tempi » di Malferrati e Galli, mantiene quel titolo che promette: con rispetto da filologi, i due giovani autori si sono rifatti ai grandi modelli del passato, ripetendone il linguaggio e adottandone le soluzioni: un tentativo curioso, tutto sommato, che, se realizzato con maggiore accortezza e riserbo, avrebbe potuto essere felice. Da segnalare anche: « Poker d'assi » di Del Comune e Prinsi, che è uno sketch basato sull'ormai decrepito motivo dell'ingenuo « pelato » al poker e che risulta più uno spezzone di film, che un film vero e proprio; « Il cielo risponde sempre » di Filippo Ferrazzano, che è un esperimento nel senso del film per ragazzi, realizzato in modo scopertamente didascalico, proprio in vista delle finalità che persegue (interessare un pubblico di fanciulli); « La pianola stonata » di G. B. Cacioni, che è un modesto filmetto in 8 mm. dedicato piuttosto maldestramente alle peripezie di due mendicanti che riescono a procurarsi un pianino automatico; « Dadi » di Giacomo Montalenti, che è (sempre in 8 mm.) un tentativo abbastanza corretto di descrizione per immagini di un suicidio, non scevro però di indugi formalistici e di impennate simbolistiche che ne spezzano il ritmo e la stessa tensione emotiva. Da ultimo, ricorderò « La colpa » di Silvano Mencaroni, che, in ultima analisi, e nonostante i suoi molti e gravi difetti, mi sembra il più « impegnato » e il più serio fra i film a soggetto presentati a Montecatini. E' la storia di un reduce che finisce in carcere, per aver rubato un paio di scarpe per il suo bambino povero e scalzo. Mencaroni, sia pure inconsapevolmente, si è rifatto con fin troppo rigore agli illustri esempi del neo-realismo italiano (soprattutto a molto De Sica), ed ha più volte perso di vista l'unità sostanziale del racconto, preoccupandosi evidentemente della sua chiarezza, ma finendo per accentuarne alcune fasi, a tutto scapito della coerenza e dell'equilibrio drammatico. Restano, tuttavia, all'attivo de « La colpa », una notevole perizia nella guida degli attori dilettanti, una attenta puntualizzazione di ambiente, che si vede ottenuta non per caso, ma a prezzo di una severa ricerca: oltre, naturalmente — e finalmente — a un robusto impianto narrativo.

Mencaroni è del Cineclub Arezzo, come Guido Gianni, autore di « Vasi corallini », il miglior documentario della serie scientifico-didattica, che è ricco di pregi formali e denota un bene orientato gusto figurativo. Nella stessa serie, sono stati apprezzati « Risveglio della natura » di Lamberto Spadari (che tuttavia è un modesto rimaneggiamento di uno stantìo tema della documentaristica a 35 mm.) e « Il fiume » di Luigi Turolla (la cui efficacia didattica e la cui validità cinematografica ci permettiamo di contestare). Discreti, nel complesso, i due documentari chirurgici del concorso (entrambi, manco a dirlo, premiati), dovuto, l'uno a C. F. Cattadori, l'altro a Teo Buraldi.

E veniamo ai documentari generici. Il primo premio è toccato a « La città del cinema », un mediocre film sociale del Cineclub Roma, che si propone (senza riuscirvi) di svelare i segreti — nientemeno — del cinema professionale. A un ben più alto livello aspirava « Los caprichos de Goya » di Urbani e Rescigno che, sfortunatamente, aveva ricevuto pessimi servizi in sede di montaggio, sicché non si è potuto avere — come era lecito prevedersi — il bis del famoso documentario di Robert Hessenc sul Toulouse-Lautrec. « La caprichos de Goya », anche così com'è, si distacca tuttavia dalla massa degli altri lavori per l'insolito impegno sul piano della cultura e per l'intelligenza nella scelta del materiale necessario alla narrazione.

Non è mio compito, qui, fare un bilancio dell'attività dei diversi Cineclubs, bilancio che, semmai, potrà essere stabilito dal Direttore di questa rivista. Ma, in quanto membro della Giuria di Montecatini, credo di interpretare il pensiero di tutti i miei colleghi (senza restare — come sulla questione della graduatoria e dei premi — in minoranza) rilevando il carattere addirittura oltraggioso che ha avuto la sciatteria della produzione presentata dai cineamatori di Padova: il rispetto di sé e del prossimo non guasta mai in nessuna occasione, e meno che mai ad un concorso. Vorremmo, sinceramente, poter concludere queste note lietamente, alludendo cioè a « rivelazioni » o a qualcosa di simile: ma non è possibile. Preferiamo perciò pensare fin da ora al futuro, augurandoci che il Concorso di Montecatini del prossimo anno sia più ricco di buoni film e — quel che più conta — di serietà e di impegno: e questo riteniamo sia possibile, perché (come abbiamo avuto già occasione di scrivere, e nonostante le apparenze) abbiamo fiducia nelle possibilità dei cineamatori italiani, specie se

sapranno interpretare nel senso giusto (e cioè senza montarsi la testa e senza nutrire sproporzionate ambizioni) gli incoraggiamenti che ricevono dalla FEDIC.

Tra coloro che attendiamo alla prova sono in prima linea i cineamatori di Sanremo, che abbiamo avuto modo di conoscere a concorso terminato: gente serie, educata, che non ha esitato a dichiarare di essersi recata a Montecatini allo scopo pressoché esclusivo di documentarsi, in modo da potersi adeguatamente preparare per l'anno venturo. Stavolta, hanno presentato filmetti improvvisati, scuciti e primitivi, dei quali non mette conto di parlare: sicché, l'unico alloro che hanno potuto portare a casa è stato il titolo di Miss Cineclub assegnato alla bella signora Ada Porre.

S. G. BIAMONTE

1954: Eran 200 ma non eran (tutti) forti

A chi non sia cineamatore — e quindi, per esempio, a me — il Concorso (annuale) di Montecatini può anche apparire una faccenda quanto mai singolare. Perché, a parte un rilevante numero di film in lizza, Montecatini permette di vedere una serie di cose che escono dalla « routine » quotidiana: anzitutto — e come mi faceva notare l'amico Lucky Baume — alcune persone di scarsissima importanza che, in occasione della manifestazione cineamatoristica, assumono veste di titani, o già di lì; quindi, numerosi sciattoni scamiciati che, una volta installati in albergo coi buoni FEDIC, assumono arie da schizzinosi e fanno finta di avere l'abitudine di far la doccia più volte al giorno, e perciò di aver bisogno della camera con bagno, proprio per il gusto matto di mettere gli organizzatori nell'imbarazzo, una volta che sia determinata, per il grande afflusso di visitatori negli alberghi convenzionati, una carenza di camere; ancora, rispettabili uomini d'affari (o « businessmen », come direbbero gli americani) che, per il fatto di essere cineamatori: dovrebbero avere un minimo di conoscenza in materia di tecnica cinematografica, e che invece sono soltanto invidiosi sicché affermano, in tutta la serietà, che quel cineamatore più bravo di loro è un lestofante, poiché ha effettuato le sue riprese, che so, con l'ausilio del radar; infine gli schiavi del complesso del « gallismo » che simulano costantemente di esserde dominati da irrefrenabili spinte erotiche, e vanno tutte le sere a giocare a boccette, o con gli automobilini elettrici.

Non mancano, poi, i personaggi secondari: sbruffoni per partito preso, mangiatori di cialde, bevitori di acqua Tamerici senza prescrizione medica che si fanno venire l'infiammazione e la febbre, automobilisti che — con l'entusiasmo dei bambini — adornano le loro vetture con la bandiera del Cineclub e con altri ammenicoli cineamatoristici.

Un quadro, insomma, piuttosto affettuso, e magari — a suo modo — delicato: nel senso che presenta la realizzazione di molti sogni inseguiti per un anno (da un luglio all'altro), sogni rigorosamente limitati nell'àmbito velleitario, e perciò spesso innocenti.

Quest'anno, una serie di circostanze fortunate, e la cortesia dei dirigenti la FEDIC mi hanno consentito di sottrarmi agli impegni e agli òneri di giurìa, sicché, non essendo rimasto — come gli anni precedenti — inchiodato al tavolo di lavoro, ho avuto agio di studiare meglio il suddetto quadro e di esaminare la situazione nel suo insieme. Dirò dunque che ho avuto modo, fra l'altro, di sentire molti cineamatori dichiarare apertamente di essere convinti della mediocrità dei loro film: e allora perché li iscrivono al Concorso di Montecatini? Il numero dei concorrenti di quest'anno (oltre 200) era pressoché scandaloso. Negli anni scorsi, abbiamo sempre lamentato l'eccessiva indiscriminata ammissione di troppi film: e si trattava — allora — di una ottantina, al massimo, di lavori. Ora, invece, abbiamo superato quota 200, e alcuni cineamatori erano in partenza convinti di non avere alcuna possibilità, non che di successo, di una onorevole affermazione. Il che depone a favore della loro capacità di autocritica. Ma non a favore della serietà del loro atto di iscrizione al Concorso. Perché partecipano? Perché non hanno un minimo di educato riguardo nei confronti di quei galantuomini che, per impegni di giurìa, sono costretti ad assistere — digrignando i denti al buio — alla proiezione delle loro maldestre realizzazioni? E i presidenti dei Cineclubs che fanno? Non sono statutariamente impegnati ad attuare una selezione preventiva?

La FEDIC deve risolvere il problema. Deve risolverlo nell'interesse della serietà e della chiarezza, perché la selezione, in mezzo ad una congerie di opere numerosissime, presenta maggiori difficoltà e favorisce equivoci di valutazione. Un altro punto da mettere in rilievo — prima di esaminare pregi e difetti dei più significativi film in concorso — è questo. Chi partecipa ad un concorso, o anche ad un giuoco, ne accetta, anzi ne deve comunque accettare le regole. Tra queste regole c'è quella fondamentale di rimettersi alle decisioni della giuria. Ora, quando — dopo venti minuti di proiezione — la giuria si ritiene in condizioni di formulare con sufficiente fondatezza la sua valutazione, ha il diritto di far sospendere la proiezione stessa. Ebbene, abbiamo visto e sentito più di un cineamatore protestare per decisioni del genere. Qualcuno, ricorrendo ad una specie di appello al cielo di lockiana ispirazione, voleva sollecitare un intervento dei dirigenti la FEDIC. Questo qualcuno è un presuntuoso, un intollerante e, insomma, un maleducato, perché quando si ha l'intenzione di imporre ad ogni costo la visione dei propri filmetti al prossimo, non si partecipa ad un concorso, ma si invitano volenterosi parenti e amici di casa.

Ma lasciamo andare. Passiamo dunque all'esame dei film che si son visti, non senza una doverosa premessa. Scrivendo queste note, intendo parlare a titolo puramente personale, senza aver l'aria di impegnare la rivista che le ospita. Il che sia detto per quanto segue ed anche — naturalmente — per quanto precede.

Il film che merita la maggiore considerazione è un documentario, il documentario dell'esordiente Franco Prosperi del Cineclub Roma. Si intitola « Vita d'atollo », ed è stato realizzato durante una spedizione nell'Oceano Indiano, e precisamente nell'atollo di Cosmoledo. Descrive la vita misteriosa e sbalorditiva dell'affascinante mondo sottomarino intorno all'atollo. Le riprese subacquee a colori sono ricche di plastica efficacia e di valori cromatici non di rado preziosi. Una prova, come si direbbe in gergo sportivo, maiuscola, che non ha precedenti in campo cineamatoristico e non ha nulla da invidiare a molte celebrate opere realizzate in campo professionale. Il primo premio di categoria lo ha conquistato di diritto.

Ma non dimentichiamo « Scano Boa » di Renato Dall'Ara (Cineclub Rovigo) e « Mezzogiorno » di Piero Bergamo (Cineclub Padova), ossia i due migliori film a soggetto. Due opere di ispirazione e fattura diversissime, ma caratterizzate da una uguale maturità di espressione, accompagnata da una singolare perizia tecnica, « Scano Boa » è la versione cinematografica di un fatto di cronaca realmente accaduto: la nascita di un bimbo a bordo di un barcone che trasportava verso il cimitero di uno dei centri della Bassa la salma di un pescatore morto appunto a Scano Boa, un villaggio miserrimo sorto sui detriti del Delta Po. Il film, che ha un solenne andamento da affresco epico, ha il torto di accennare alla situazione generale di Scano Boa, ai suoi dolorosi problemi, ai suoi bisogni, senza peraltro approfondirli: né — per evidenti ragioni — avrebbe potuto farlo. E allora, tanto valeva rinunciare alla premessa che non è sufficiente a storicizzare l'avvenimento descritto. D'altro canto, la narrazione procede senza sbalzi, con un ritmo coerente, con una appro-

priata suggestiva scelta di inquadrature (ma l'ultima, col titolo del giornale, è inutile), con una sobria descrizione dei particolari, attraverso i quali, del resto, si articola tutto il racconto: in conclusione, un ottimo lavoro, davvero meritevole del premio che gli è stato assegnato.

« Mezzogiorno », invece, è una storia tutta inventata, quasi una parabola: un povero affamato che ruba una gallina ed è inseguito ferocemente da un contadino che, infine, si commuove alla sorte del ladruncolo e finisce per dividere il cibo con lui, per essere il suo occasionale compagno (a proposito: ci si è curati a sufficienza di chiarire il significato originario della parola «compagno»: colui che spezza il pane con noi?). Un simpaticone di Mestre, Giò Sartori, è il protagonista del film di Piero Bergamo: interprete sensibile e soprattutto credibile. Ma il film (assurdamente relegato al quarto posto in classifica) si raccomanda alla nostra attenzione per l'impiego magistrale di quello che le vecchie estetiche ci insegnarono a chiamare « materiale plastico », per una asciuttezza di racconto che si fa ricchezza, proprio per la sua essenzialità, per una « carica » drammatica piena di significati, suggeriti però con discreto pudore.

Tra i film a soggetto realizzati da esordienti, il migliore è senza dubbio « Incontro sul fiume » di Sani e Pecora (iCneclub Ferrara) delicata storia di un bacetto fra due innamorati adolescenti: lei, la solita furbacchiona precoce che tutti abbiamo conosciuto al liceo; lui, il solito « minchione », come ognuno di noi, che ha preso la cotta e non ha il coraggio di darlo a vedere. E' un filmetto piacevole, raccontato abbastanza bene, con chiarezza: il commento parlato, però, è — come si dice a Napoli — uno sfacelo; va buttato via, e rifatto da qualcuno che sappia scrivere, non da uno che ripeta a memoria il repertorio favorito degli autori di « vicende vissute » pubblicate sui giornali a fumetti. A proposito di fumetti, almeno di novellistica a rotocalco, merita una menzione «Ciò che amiamo vive » della non esordiente Eva Esslinger (Cineclub Milano), storia un po' forzata di mariti perduti e di armadi barocchi come la storia stessa: eccellente la fotografia. Tornando agli esordienti, non mancheremo di segnalare lo sforzo eccezionale compiuto da Boschetti e Sacchi (Cineclub Biella) che, con la loro gustosa « Cow-boy story's » hanno inteso fare una ricostruzione satirica del « western »; Anselmi (Cineclub Sanremo) che, con « Gioacchino il tipografo » (in 8 mm.) ha dipinto un ritratto — magari prolisso e disordinato — ricco di valori umani; Crocè e Roggero (Cineclub Casale) che, con « Spiaggia d'occasione », hanno tentato — ma con incerta fortuna — di rifarsi alla esperienza di Jacques Tati in « Les vacances de Monsieur Hulot »; Pippo Barzizza (il popolare direttore d'orchestra e che tra i suoi « hobbies » annovera il cinema a formato ridotto) che, con « La volpe » (Cineclub Sanremo) ci ha messi a parte di una scorrevole vicenda di equivoci tra coniugi reciprocamente infedeli.

Nella categoria « fantasia » (ma che si aspetta ad abolirla?) si è avuta — con « Sette note » — la conferma della straordinaria abilità di cartonista e animatore di pupazzi del milanese Luigi Turolla (ma il suo « Treno merci » dell'anno scorso, pur inferiore tecnicamente, prometteva di più, quanto ad estro inventivo). Notevole il « pezzo di bravura » di montaggio realizzato da Michele Galli (Milano) col suo « Ballata » (ma è sicuro questo ragazzo di non avere gli stessi gusti degli zii dei suoi coetanei tedeschi?). Un altro pezzo di bravura, sia pure « a freddo » (ma bravura nel senso della ripresa) è il « Carnaval » di Nino Rizzotti, ignorato in sede di classifica finale. Sempre nella categoria « fantasia », ci piace ricordare lo spiritoso « Il gatto prussiano », realizzato da Candiolo, Cossu, Moreschi, Natta e Porre del Cineclub Sanremo, che hanno inteso prendere garbatamente in giro i surrealisti.

Tra i documentari, a parte lo straordinario « Vita d'atolli » già segnalato, meritano una menzione — ma su un piano nettamente inferiore — « Trasporto n. 57 » di Alberto Camillo (Torino), « Viaggio in Egitto » di Giorgio Monti (Treviso), « Jalea » e « Nasce una nave » di Tullio Mainardi (Trieste), « Vita nelle acque dolci » di Franco Farneti (Milano).

Il resto, per dirla con frase ormai d'obbligo, è silenzio? Direi proprio. Eccettuando, beninteso, il « Sogno utile », realizzato da Lucky Baume con la collaborazione di Flavia Petronio (sua moglie) e di Gianni Boni, che costituisce una invenzione piuttosto spiritosa (anche se non regge neppure il confronto col « Sogno inutile » di tre anni fa), ma che era fuori concorso.

Resta da fare un breve commento ai risultati del concorso. Mi sembra che quest'anno, nonostante la già lamentata pletora di concorrenti, il tono generale della manifestazione sia stato superiore a quello degli anni precedenti: maggiore maturità, più seria scelta tematica, più « pulizia ». I premi assegnati sono stati 37, gran parte dei quali immeritati: fatto, questo, deplorevole, ma inevitabile, quando i premi da assegnare sono troppi e non li si vuole riportare in sede.

Per ovvie ragioni di delicatezza (ho fatto parte della giuria dei Concorsi degli anni precedenti) non vorreti criticare l'opera di chi ha giudicato i film del Concorso di Montecatini 1954. Ma mi sembrerebbe di mancare ai miei doveri di cronista e di smentire la abituale franchezza che gli amici mi riconoscono se tacessi la mia perplessità derivante dal fatto che hanno funzionato due giurie diverse, una per le categorie soggetto, fantasia e scientifico-didattica, l'altra per i documentari generici. Quest'ultima giurìa — sia detto senza offesa — era, a mio modo di vedere, squalificata in partenza, essendo composta di cinque cineamatori, due dei quali (il Dall'Ara e l'Autera) addirittura concorrenti, sia pure in altra categoria. Ho sostenuto e continuo a sostenere l'assurdità della formula delle giurie dei concorsi UNICA, formate da cineamatori. La formula della giurìa dei documentari del Concorso di Montecatini di quest'anno è — sempre a mio parere — addirittura mostruosa: non si formano le giurìe, raccogliendo un certo numero di cineamatori presenti al Concorso. La situazione era d'emergenza, d'accordo, perché era impossibile che una sola giurìa esaminasse tutte le 200 e passa opere in lizza: ma bisognava pensarci prima. Bisognava soprattutto evitare che la costituzione della seconda commissione giudicatrice avvenisse a proiezioni già iniziate, quando, essendo stato appena presentato « Scano Boa » una presidenza Dall'Ara non poteva mancare di essere interpretata come un risultato (per la categoria soggetto) già scontato.

Corro il rischio di sembrare noioso, ma desidero ribadire ancora una volta che parlo a titolo personale. A mio parere, le classifiche stabilite dalle due giurìe — quale risultato dal comunicato ufficiale — non rispecchiano gli autentici valori emersi nel corso delle proiezioni. So per esperienza che le classifiche sono sempre il frutto di un compromesso (sia pure nel senso migliore della parola) e che qualche volta vengono addirittura stabilite a colpi di maggioranza. Ma quest'anno mi pare, francamente, che si sia esagerato. Qualche film, grazie a Dio, è stato classificato al posto cioè che si era meritato: ma la maggioranza dei lavori, no. Pertanto, credo di poter dire che le classifiche stabilite dalle giurìe per le varie categorie dei lavori partecipanti al Concorso di Montecatini 1954 sono, nel loro complesso, ingiuste e inattendibili.

S. G. BIAMONTE

1955: Ad "alto livello„ i "soggetti„

Nel pomeriggio del 5 luglio, dopo poche ore dall'inizio delle proiezioni del VI Concorso di Montecatini, il vice presidente della FEDIC, Gianni De Tomasi, mi chiamò in disparte e mi chiese se, nella mattinata, avessi visto qualcosa di buono. Gli risposi che era stato proiettato — fra l'altro — un cartone animato formidabile (e alludevo a « La bacchetta d'oro » del torinese Perosino). La sera, De Tomasi, col suo entusiasmo inguaribile, dichiarava ad un gruppo di amici di essere pronto a scommettere che quest'anno sugli schermi di Montecatini sarebbe « passata » una produzione cineamatoristica di alto livello.

Il bello si è che, entusiasmo a parte, i fatti hanno dato ragione all'amico De Tomaso. « Ci ha indovinato », come direbbero a Roma. E qui debbo dire, onestamente, che è forse la prima volta che si può parlare di miglioramento, di progresso, di aumentata maturità senza punte di indulgenza (e la benevolenza) avevano giocato un certo ruolo — sia pure secondario — in codeste ottimistiche considerazioni. Questo anno, invece, anche a voler negare ai cineamatori quasiasi incoraggiamento ed ogni lode, il progresso va riscontrato, e notevole. Peccato, anzi, che i presidenti dei Cineclubs (come sempre, del resto) abbiano interpretato all'acqua di rose il loro statutario dovere di effettuare una severa selezione preventiva: perché in questo caso — si vuol dire se la selezione fosse stata operata — il tono del Concorso di Montecatini 1955 sarebbe stato veramente elevato, e persino superiore — forse — a quello di alcune manifestazioni internazionali.

Che hanno fatto, dunque, i cineamatori di tanto straordinario? Di straordinario, niente: ma hanno lavorato con serietà; si sono studiati di fare del cinema e non di impressionare pellicola a casaccio; hanno mostrato di aver preso coscienza delle loro possibilità e dei loro limiti, ed entro questi ultimi si sono mossi per la realizzazione delle loro opere; hanno cercato di smuovere le acque, di introdurre finalmente, nella cinematografia d'amatore, quella ricerca del nuovo e dell'inconsueto che tante volte — in precedenza — era rimasta lettera morta.

Qui si parla, naturalmente, di quanto si è potuto vedere nell'ambito delle categorie Soggetto, Pu-Didattici.

Tra i film a soggetto, è giusto che il discorso prenda le mosse dal vincitore, ossia da quell'« Un cuore e una tenaglia » di Pecora, Piacentini, Santini e Zecchi del Cineclub Ferrara, che è stato un po' l'« outsider », del Concorso. E' un film tutto « centrato », svolto con ammirevole coerenza e raccontato con estrema semplicità di mezzi: un piccolo operaio in libertà che va scoprendo, tra un sorriso, una biricchinata, un gesto gentile e una lacrimuccia, la « commedia umana » della sua città. Protagonista è il piccolo Turi Randazzo, che è stato premiato come miglior interprete: e indubbiamente, il suo contributo all'esito felice del filmetto non è stato indifferente. Quanti piccoli attori professionisti vorrebbero avere, non si dice la disinvoltura, ma la credibilità di Turi Randazzo? E' parso più che giusto il primo premio in palio a « Un cuore e una tenaglia » proprio in virtù della sua aderenza alla realtà umana e della sua indipendenza da qualsiasi suggestione retorica: un racconto asciutto, insomma, che non ricorre ad alcun lenocinio per sortire l'« effetto » sentimentale.

Ma passiamo al film che ha saputo guadagnarsi le simpatie di tutti i cineamatori e del pubblico presente alle proiezioni: « Le avventure dell'altro io » di Candiolo. Moreschi e Marinuzzi del Cineclub Sanremo. Film comico di egregia fattura (un poveraccio con le scarpe strette in visita alla fidanzata brutta come il debito), raccontato con eleganza e con l'impiego di mezzi squisitamente cinematografici, « Le avventure dell'altro io » non manca neppure di un sonoro ingegnoso e funzionale che gli conferisce una particolare efficacia. E' piaciuta soprattutto, di questo film, l'atmosfera di gaiezza, non disgiunta da una lodevole « pulizia » nella soluzione di talune situazioni comiche che si prestavano (e come!) all'effettaccio.

« La pupa », un film molto intelligente ed « impegnato », ha offerto, se non altro, una conferma delle capacità, del gusto e della serietà di Piero Bergamo (Cineclub Padova). « La pupa » è un film completamente e profondamente diverso da quel « Mezzogiorno » presentato l'anno scorso e che fu a torto sottovalutata dalla giuria. Dal racconto realistico (e non privo di nobili « aperture » sociali), Piero Bergamo è passato all'elzeviro raffinato e prezioso, che suggerisce una interessante formula di « balletto » cinematografico, svincolato però (anche se ne assume le esperienze più valide) dai suoi schemi convenzionali. Reale e irreale, vero e illusorio, possibilità e desiderio sono i veri protagonisti del film di Bergamo, girato con estrema perizia e interpretato con grande bravura da Giò Sartori e Tiana Zanessi.

L'esordiente Giuseppe Fina (del Cineclub Milano) ha presentato un film — « Il cero » — che a molti è parso ispirato dall'ormai famoso « Scano Boa » di Dall'Ara dello scorso anno. E non si può negare che i punti di contatto sussistano: si tratta anche qui, infatti, della ricostruzione puntuale di un fatto di cronaca. Ma (e non ce ne vorranno l'autore e gli altri amici del Cineclub Milano) « Il cero » si distacca da « Scano Boa » come un parente povero: povero, specialmente, di calore umano, di coerenza, di ritmo, di equilibrio nello scioglimento finale della vicenda. In ogni caso un film dagli intendimenti nobili, realizzato, con cura e pazienza e che resta senz'altro nella rosa dei migliori lavori cinematoristici visionati quest'anno.

E a questo punto, è doveroso ricordare la sfortunata prova dell'amico Silvano Mencaroni (Cineclub Arezzo), con « Primo figlio ». Abbiamo avuto l'impressione che Mencaroni credesse molto a questo suo lavoro che purtroppo — e siamo certi che vorrà scusare la brutale franchezza — non è un film, ma uno spezzone. Sia il collega Cattivelli che io siamo rimasti molto delusi da questo « Primo figlio », in quanto vediamo in Mencaroni uno dei più seri e preparati cineamatori italiani. Ma il film di questo anno manca di una « linea » unitaria, si disperde in annotazioni ovvie e un tantino « sforzate », insiste su dettagli di poco conto e finisce per trascurare quella che, evidentemente, doveva essere l'indagine essenziale: l'indagine sullo stato d'animo del prossimo padre. Tra l'altro, abbiamo avuto la sensazione che Mencaroni sia stato mal servito dal protagonista Angelo Favino che — pure — in altre occasioni, si era rivelato un collaboratore prezioso.

Un racconto stupendo e un « clima » evocato con vera sapienza (ma una pessima fotografia) sono gli elementi caratteristici de « La mia vecchia fornace » di Stefano Mosconi (Cineclub Bergamo). Confessiamo di aver preso una mezza « cotta » per questo film che agli occhi di molti è passato pressoché inosservato. E' la storia di un vecchio e del suo nipotino, che son gli ultimi a fabbricare — al giorno d'oggi — i mattoni a mano. La macchina da presa di Mosconi sa raccontare. Facciamo nostra una frase incisiva dell'amico Lucky Baume: « Vedi questo film, e hai sete e ti senti sporco ». Fuor di metafora, l'atmosfera di calore soffocante, di vischiosità, di stanchezza della vecchia fornace è creata con un'autorità insolita nel cinema d'amatore. Attendiamo il Mosconi ad una ulteriore prova.

Ma non dimentichiamo altri film, meno riusciti, che tuttavia offrivano, per un verso o per un altro, motivi di interesse: così « Traguardi di primavera » di Anselmi, Cossu e Porre (Sanremo), « Le sirene » di Guido Carraresi (Milano), « Vigilia d'estate » di Carlo Giovannoni (La Spezia), « Arturo » di Cavedon e Corti (Milano), « Il dodolo » (Film sociale del Cineclub Piemonte) e soprattuto « Adolescenti », un 8 mm. di Carlo Celli (Trieste), che costituisce una delicata e commossa indagine sul determinarsi della « coscienza del pudore » in un bambino.

Per quanto riguarda i film a pupazzi e disegni animati, abbiamo già accennato a « La bacchetta d'oro » di Perosino: un cartone animato in 8 mm. che si traduce in un eccellente tentativo di visualizzazione della musica. Dello stesso autore, è apparso notevole anche « Vendetta », un esperimento di disegno su pellicola, condotto sulla base degli insegnamenti del canadese Norman McLaren.

« L'acqua della vita » del bolognese Visani e « Rivolta in soffitta » dei sanremesi Moreschi e Candiolo sono apparsi i tentativi più considerevoli e validi di film a pupazzi animati: ma non si può parlare, in coscienza di tentativi riusciti del tutto. Ancora più maldestro, lo « Spettacolo alla TV » realizzato da Joos, Osbat e Geotti del Cineclub Gorizia, che però va segnalato per lo sforzo compiuto dagli autori, di « combinare », in un solo filmetto, pupazzi e disegni animati.

Dei film didattici, presi in forza (per dirla militarescamente) dalla giuria di cui facevo parte per alleviare le sofferenze dell'altra commissione giudicatrice, dirò che il più efficace mi è sembrato « Le macchine a vapore » di Pietro Gelli (Cineclub Bologna), puntuale fino all'esagerazione — e persino noioso — ma ricco di informazioni e comunque tale da offrire un prezioso sussidio all'insegnante. « Insegnare divertendo » sembra invece essere la formula applicata da Alessio Lucky Baume e Massimo Guerrini (Cineclub Roma) per il loro « Diecimila brevetti fa » che illustra minutamente — ma in tono davvero spassoso — una lezione di volo. E — direte — il *fuori concorso* « Fra terra e mare » di Franco Farneti (Milano)? Doveva essere un asso nella manica, ma è troppo lungo, la sua efficacia didattica è dubbia e comunque diremmo che, se fosse stato presentato tra i documentari generici, avrebbe trovato una sede più adatta. Molto bella, in ogni modo — e specialmente nella seconda parte — la fotografia.

Concludiamo con i film per ragazzi: la categoria in cui è stata presentata un'accozzaglia di filmacci senza nerbo, lugubri e scombinati, o volgari e sciocchi. L'unico lavoro degno di nota è « Il pulcino », realizzato da Santro Talamazzini (Cineclub Cremona) con un garbato commento di Madio Padovini: l'unico degno di nota, e l'unico veramente adatto ad un pubblico composto di « più piccini ». Perché la « Storia di una mamma » di Fortunato Marazzi (Milano), che in teoria sarebbe un lavoro altrettanto accurato, ci rifiutiamo di considerarlo un film per ragazzi; è un film — tratto da una novella di Andersen e interpretato efficacemente da Donata Privitera — che, con qualche ritocco, potrebbe essere incluso nel repertorio terrorifico.

Da quanto s'è detto, è facile ricavare il bilancio (positivo) della manifestazione di quest'anno. Resterebbe da dire degli inopinati tentativi compiuti dai cineamatori di Biella per dar vita ad una serie di lavori in bilico tra il truculento e l'orgiastico, il piagnone e il « thrilling »: ma perché dirne male (e guastarsi), quando ci hanno fatto tanto ridere?

S. G. BIAMONTE

1955: Omaggio al paesaggio italiano

Non avremmo voluto iniziare con parole di rincrescimento verso l'operato della giuria « B », ma quando si apprende che documentari come « Ferrara », « Gente della laguna », « Ritorno », « Colpi d'accetta », « Lettera da Arezzo », « Io prendo dux » hanno avuto soltanto una segnalazione al posto di, per esempio, « Elettroturismo in Val Trebbia », « Terra d'amore », « Oggi si vola », classificati fra i primi dieci, viene da pensare ad una non serena valutazione dei film in concorso. Appare, è vero un « Mattino sull'Arno » al primo posto — e su ciò non v'è niente da dire; avrei voluto vedere, anzi(che un sì bel documentario non avesse meritato il massimo riconoscimento — ma vediamo, però, al terzo posto il documentario di Fantin, che quantunque non ci abbia molto convinti, riteniamo sia stato ingiustamente posposto al mediocre lavoro del C.C. Piacenza. E mentre vediamo al sesto posto un altro bel lavoro come « Pavia, dolce provincia » — che ci è apparso nettamente superiore al retorico « Terra d'amore », classificato quinto — non figura fra i primi dieci lavori classificati alcuno dei documentari da noi citati all'inizio, che, ripetiamo, hanno avuto solo una segnalazione, fra un folto gruppo di altri lavori dai quali si distaccano notevolmente.

Abbiamo detto che ci dispiace esprimere il nostro rincrescimento per l'operato della giuria « B », e non per una diffusa e sistematica tendenza di opposizione al verdetto di una qualsiasi giuria; e a dimostrazione di ciò — benché esuli dal compito affidatoci — possiamo dire tranquillamente di trovarci molto d'accordo, al contrario, col giudizio della giuria « A ».

Ad ogni modo, tiriamo innanzi e riportiamo le nostre impressioni sui documentari presentati al VI Concorso Nazionale.

Assieme agli immancabili carnevali e ai piatti, turistici, nonché estivi documentari che sembra siano stati confezionati su prescrizione del medico per oscuri ed ignoti sistemi di cura, troviamo delle manifestazioni di una netta tendenza che ci piace sottolineare.

Una tendenza, cioè, ad inquadrare liricamente il paesaggio italiano, sia il più che il meno noto. Si vedano a questo proposito, oltre al citato e premiato film di Bacherini, « Pavia, dolce provincia » di Gimmi-Gatti-Chilò-Rognone-Robeno-Castellotti, « Ritorno » di Rampin-Belotti-Baroni, « Lettera da Arezzo » di Droandi-Fabiani, « Ferrara » di Nonato-Bolognesi, « Colpi d'accetta » di Grumelli.

Abbiamo riscontrato in questi documentari, un comune denominatore dato vuoi da quel calmo e dolce rivivere di esperienze del passato, come in « Ritorno » (per chi non lo avesse visto, si tratta di un interessante e bel documentario su Bergamo alta), vuoi dal porsi di fronte alla natura, o ai monumenti, o all'abitato con occhio distaccato e, assieme, appassionato; di quel distacco, più precisamente, che si ha con la consapevolezza del possesso totale dell'oggetto della nostra contemplazione, del nostro amore.

Per « Gente della laguna », altro lavoro di buona fattura realizzato da Mainardi, il discorso deve essere necessariamente diverso e per la materia del documentario di per sé drammatica (di un dramma che scaturisce dalla lotta antica, ma tenace, fra l'uomo e l'ambiente in cui esso vive); e per la posizione dell'autore, di una comprensione senza falsi pietismi. E' chiaro che la materia, in questo caso, non costituisce la bellezza del documentario — saremmo insensibili alle pene altrui se dicessimo cose del genere —; la sua bellezza è costituita, invece, dalla sobrietà delle immagini e del commento parlato, del tutto alieni dalla sia pur minima ombra di retorica; il che lo ravvicina all'esemplare « Delta padano » di Vancini.

A questo punto, occorre poi dire che la questione del commento merita di essere trattata a parte, perché abbiamo visto che sono stati raggiunti dei buoni risultati, sia pure attraverso differenti vie. In alcuni di questi film da noi citati, il commento sostiene il loro andamento, non travalicando i limiti postigli, e intervenendo qua e là dov'era assolutamente necessario senza invadere il dominio della immagine, alla quale è affidato il giusto compito di rappresentare il sentimento del realizzatore. In altri, invece — come « Mattino sull'Arno » e « Colpi d'accetta » — il commento non esiste minimamente senza che il film abbia a soffrirne, quanto a chiarezza e ad espressione.

Abbiamo ragione di credere, dunque, per questo gruppo di lavori, che la « frequenza di idee » segnalata dalla giuria sia dovuta a questa freschezza di sentimenti dell'uomo dinanzi all'ambiente, a questa contemplazione attiva, diciamo, che non si perde in vane, ampollose e cincischiate conclusioni, ma che è

tutta intessuta di un vivo amore per la città o per la natura, alle quali l'individuo è, per varie ragioni, legato.

Per quanto riguarda le colonne musicali, dobbiamo purtroppo lamentare ulteriori deficienze. E' vero che — specialmente per il film a soggetto — si va facendo strada il criterio di avere della musica appositamente composta ,e questo è un segno dell'allargamento degli interessi artistici e culturali che gravitano attorno al cinema d'amatore), ma pur esprimendo il piacere di aver notato questo sforzo che va incoraggiato, ancora non si può ritenere di poter fare qualche specifica segnalazione.

Per la maggior parte, tuttora si utilizzano dischi, ma in un modo così monotono, inadeguato e trascurato, che non si può fare a meno di deplorare. Fanno, come al solito, le spese dei cineamatori Bach, Vivaldi, Beethoven, Smétana — e sempre con le stesse musiche —, con qualche puntata innovatrice di Chopin e Debussy. Ci è sembrato sommamente umoristico, ad esempio, quel povero Beethoven costretto ad andarsene a passeggio per la Val Trebbia, svolazzando con la sua « Sesta » da una centrale idroelettrica all'altra. E inadeguata è apparsa la « Moldava » di Smétana, dall'ampio respiro e dalla robusta costruzione tematica — inserita dal Bacherini nella colonna sonora del suo, per altri versi, pregevole documentario —: mal si addiceva a commentare musicalmente l'ambiente toscano ed un corso d'acqua come l'Arno, appunto perché — riprendendo il discorso di prima sui rapporti fra l'uomo e il suo ambiente — troppo forti sono i legami fra l'autore boemo e la sua patria (dalle caratteristiche precise) espressi nel citato poema sinfonico.

Purtroppo, la questione dei commenti musicali — già sollevata anni addietro proprio da noi — non ha trovato una adeguata soluzione. Ed è da sperare che si veda estendendo — sempre che ciò rientri nelle possibilità dei singoli — di avere o delle musiche originali, o dei consulenti che sappiano opportunamente scegliere e adattare musiche d'autore, cercando di evitare di cadere nel vieto e nel repertorio che, ormai sfruttato, ha perduto ogni valore. L'una o l'altra delle soluzioni, potrebbe adottarsi chiedendo l'ausilio di studenti dei Conservatori musicali (il che, credo, dovrebbe riuscire utile e soddisfacente anche per loro), come potrebbero ottenersi — alla occasione — delle esecuzioni strumentali, senza dover ricorrere ai dischi. E' pacifico, però, che avendo un compositore al quale poter commissionare la musica — per un solo strumento o per un piccolo complesso strumentale, ottenibile anche questo attraverso le scuole musicali — si eviterebbe di incorrere nelle grinfie del diritto d'autore; oltre ad avere, forse, innegabili vantaggi di freschezza nei commenti musicali.

Non credo, dunque, che questo sia un argomento da trascurare, come alcuni hanno continuamente dimostrato di fare, mentre altri (pochi) hanno chiaramente dimostrato di tenere in debito conto: e questi tentativi vanno encomiati.

Riprendendo il discorso sui film, dobbiamo dire che per altro verso ci son piaciuti « Metano minore » di Cavaliere-Malucelli-Pecora, che bene illustra alcune attività — sconosciute ai più — relativamente alla estrazione del prezioso prodotto: « Donne di Atene » di Bolognesi-Nonato, che ci mostra in forma seria e piacevole la vita delle donne greche, sulla base di decorazione dei vasi recentemente trovati durante gli scavi effettuati nella necropoli etrusca di Spina; e « Io pre-io dux » di Alberto Panichi (che secondo noi, avrebbe meglio figurato nella categoria dei film didattici), che ci fa interessare alle origini e ai successivi sviluppi di una delle più grandiose costruzioni dell'epoca rinascimentale di Senigallia.

« Ski melody » di Nobl ci è apparso un felice connubio tra uno sport che affascina anche chi non lo ha mai praticato e la musica; anzi, qui la musica sembra scaturire dall'ambiente, dai movimenti degli sciatori e da quelli della « camera ». E per « Visita ai mostri » di Bomarzo di Pietrella, avremmo desiderato una visione migliore dei mostri, e una trovata e un filo conduttore diversi da quelli adottati; pensiamo anche che, se fosse stato fatto in bianco e nero, ma con una fotografia puntuale, la pietra delle statue avrebbe avuto un maggior risalto fra le piante circostanti.

Per « Napoli dei napoletani » di Gorruso-La Bruna-Fiorentino, ci sorge il dubbio che ci assale ogni qualvolta sentiamo parlare di quella città. Dove arriva il vero e dove comincia la finzione?

Sarà colpa dei napoletani, o di chi ci specula sopra da tempo immemorabile? sarà colpa del sole o degli spaghetti? sarà colpa nostra, ormai, che siamo intossicati di « napoletanismo » e che ci sentiamo automaticamente sdilinquire alla musica di una delle tante canzoni partenopee?

Chissà!... Certo è che, se potessimo, faremmo dichiarare l'interdizione per almeno duecento anni, dalla rappresentazione mediante suoni, parole, colori e qualsiasi altro mezzo in uso, per alcuni temi usati come le fontane e i pini di Roma, S. Pietro, il Colosseo, le gondole veneziane e il Canal Grande, il Duomo di Milano, Napoli, etc. etc. (E non se la prendano gli amici di Avellino, ché come possono constatare, non l'abbiamo con loro per malanimo e pregiudizi regionali).

BRUNO CRESCENZI

1956 - I film a soggetto: vittoria di un outsider e classifica senza distacchi

Neanche a farlo apposta, il VII concorso nazionale FEDIC che — come scrivevamo nel numero precedente di questa rivista — si annunciava senza handicappati e senza favoriti, ha assegnato la palma del vincitore — per la categoria film a soggetto — ad un autentico « outsider »: ossia a Guelfo Benfenati, del Cineclub di Bologna che ha esordito in campo cineamatoristico con « Il mendico », uno dei lavori più riusciti che siano mai apparsi sugli schermi di Montecatini. Il film, intendiamoci, non è privo di ingenuità, e perfino di errori: ma Benfenati ha dimostrato di saper raccontare, di saper puntualizzare gli aspetti più umani e toccanti di una vicenda, senza indulgere alla retorica e a sentimentalismo di bassa lega. Ha trovato un « tipo » formidabile come protagonista, e lo ha usato (è la parola) con intelligenza, sobrietà, buon gusto.

Descrivendo con sincera commozione l'ultima giornata di un vecchio mendicante che usava girare per la periferia della città con il suo sgangherato pianino, Benfenati ha scritta una pagina persuasiva di buon cinema, che ci fa attendere con interesse le sue eventuali nuove prove.

Al secondo posto in graduatoria, troviamo invece il film di un « veterano » di Montecatini. Alludiamo a « Sandro », di Silvano Mencaroni, del Cineclub Arezzo. Non abbiamo avuto l'impressione che Mencaroni fosse troppo convinto del buon esito del suo lavoro. Senonché, ci corre l'obbligo di rilevare che « Sandro » è — al di là di ogni dubbio — la cosa migliore che il nostro simpatico amico abbia mai presentato ad un concorso di Montecatini. Aggiungeremo, anzi, che si tratta, a nostro avviso, di un filmetto eccellente, di una prestigiosa prova di regia, volta a cogliere con delicato pudore le sensazioni e le emozioni di un bambino che scopre il « dietro la facciata » di una parrocchia.

A questo punto, è doveroso aprire una parentesi. Tra i primi sei classificati della categoria « soggetto » del Concorso di Montecatini di quest'anno, non ci sono distacchi netti. E' appena il caso di avvertire

che, in sede di giuria, c'è stato qualche imbarazzo nello stabilire un certo ordine progressivo, nell'accordare certe precedenze. Ecco perché non esitiamo a portare « Sandro » sullo stesso piano de « Il mendico », e il delizioso « Peppinella » del ferrarese Zecchi accanto ai primi due. « Peppinella », che, per dirla col collega Castello, può vantare una fotografia a colori strepitosa, è un idillio, che diverte e commuove al tempo stesso, e che segna la tappa più importante finora raggiunta dal cinema d'amatore nel senso dell'indagine sul mondo e sui rapporti dell'adolescenza.

« Rachele » è un elzeviro in chiave drammatica che Carraresi e Gafforio, del Cineclub Milano, hanno ricavato da un episodio di « Ad ogni uomo un soldo » di Bruce Marshall. Non abbiamo nulla da obiettare al principio delle « riduzioni » di opere letterarie da parte di cineamatori, ma ci sembra che, in questo caso almeno, il modello d'origine sia risultato d'impaccio alla snellezza del racconto cinematografico, costringendo gli autori ad un abbondante ricorso al parlato che — data la sonorizzazione veramente precaria — ha finito per far sentire il suo peso negativo. Ed è un vero peccato, perché si tratta di un film veramente « impegnato », e perché la protagonista — Clara Monesi — ha fornito una prova straordinaria, da fare invidia alle attrici professioniste.

Alessio Baume, del Cineclub Roma, ha realizzato invece, con « Fucata ac simulata », il film più divertente del concorso. Si tratta, né più né meno, di uno scherzo cinematografico, come del resto è costume dell'amico Baume. Si prende lo spunto da una storica frase ciceroniana (e che spasso, Vincenzo Grumelli in tenuta da « padre della patria »!), e si assiste al linciaggio erboristico di una signora capitata in un istituto di bellezza, donde uscirà trasformata in Silvana Pampanini. Una cosa da nulla, come vedete, ma che è raccontata con gusto, con perizia, e soprattutto con intelligenza, sì da ottenere gli effetti di ilarità che si prefigge.

Tutt'altra aria spira invece in « Nozze d'argento » di Sani e Pecora (Cineclub Ferrara): un affettuoso quadro di costume sul viaggio — suscitatore di tanti cari ricordi — intrapreso da due anziani coniugi nella lieta ricorrenza. E' una prova di maturità stilistica, da parte degli autori, che hanno dimostrato di saper conferire al più semplice e in apparenza disadorno dei racconti un notevole vigore e una sorprendente puntualità dal punto di vista psicologico.

Il settimo classificato è il « Il volante », realizzato dal nostro amico Piero Bergamo del Cineclub Mestre. Non consideriamo « Il volante » un film completamente mancato (siamo al corrente, fra l'altro, delle gravi difficoltà incontrate da Bergamo durante la lavorazione); ma dobbiamo confessare che ci ha delusi, data l'aspettativa che lo stessa Bergamo aveva saputo determinare con « La pupa » dell'anno scorso, e soprattutto con « Mezzogiorno » di due anni fa. Abbiamo avuto l'impressione che quel che manca a « Il volante » sia soprattutto la sincerità (impressione che può benissimo essere errata, suscitata com'è dagli squilibri di racconto che a loro volta potrebbero essere il risultato delle difficoltà di realizzazione cui si accennava). Sta di fatto che i personaggi (ottimamente interpretati da Ugo Novello e Giò Sartori) non riescono ad assumere una consistenza umana, e si muovono in un'atmosfera dichiaratamente realistica, che tuttavia ha qualcosa di ambiguo, nella sua ostentata « essenzialità ».

Degli altri film a soggetto, ricorderemo anzitutto « Ragazzo alla finestra » del fiorentino Buoncristiani, che è un efficace studio d'ambiente girato in 8 mm. Poi, lo spiritoso « Travolgente passione » di Piscia e Sacchi (Biella) che è una gustosa satira dei film passionali dell'epoca del charleston; e ancora: « Clandestini », del sanremese Anselmi (primo tentativo cineamatoristico di un film sulla Resistenza), « Il segreto di Giocondo » di Sandro Talamazzini del Cineclub Cremona (lodevole soprattutto per l'ottima prestazione ottenuta — a prezzo di enorme pazienza — dal piccolo protagonista Rosario Callari, che è un sordomuto), « Franco e Gianna » di Pisani e Grassini e « Gabry » di Bruneri — tutti del Cineclub Pisa (che raccontano, con ammirevole coerenza e misura, le piccole vicende amorose di alcuni adolescenti), « Quando i Cineclubs si scontrano » di Flavia Petronio e Claude Delamare, del Cineclub Roma (un brevissimo spassoso sketch sulle rivalità campanilistiche fra cineamatori), ecc.

Quanto ai film per ragazzi, la palma del migliore è toccata ancora una volta ad un film di Sandro Talamazzini (Cremona). « Il porcellino d'India », da lui presentato quest'anno, è indubbiamente inferiore a « Il pulcino » del Concorso FEDIC 1955, anche e soprattutto perché la seconda parte del film risulta troppo slegata dalla lunga introduzione (validissimamente interpretata dal piccolo Maurizio Maioli, ed anche, perché no?, dalla signora Talamazzini). Tuttavia, pensiamo che anche a « Il porcellino d'India » vada un posto in una eventuale raccolta di « film per ragazzi da salvare ».

Molto delicato (ed egregiamente raccontato) è peraltro un film per ragazzi di Mario Padovini (Roma): « E' accaduto in III D ». E' la storia, tanto « vera » da apparire ovvia, di una bambina nominata capoclasse e sommersa di sberleffi dalle compagne. Sberleffi che cessano per incanto, quando la bambina — disperata — si mette a piangere tra le braccia della maestra. De Amicis, direte: ma quanti di noi non hanno un episodio simile tra i ricordi di scuola?

E passiamo alla categoria pupazzi e disegni animati. Il film primo classificato, « Incantesimo di mezzanotte », di Candiolo, Moreschi e Porre (Cineclub Sanremo) è effettivamente il più riuscito, ma non brilla certo per « novità » assoluta. I film di questo gruppo, del resto, hanno rappresentato un po' tutti una delusione: perfino quelli del torinese Giuseppe Perosino (il cartone animato « Caccia eroica » e il film alla McLaren « Precipitevolissimevolmente ») di Petrosino, dicevamo, che l'anno scorso aveva presentato un eccellente « La bacchetta d'oro ». Da segnalare comunque gli spiritosi pupazzi ideati dal bolognese Visani per il suo modestissimo « La sbornia », le ingegnose « composizioni » su vetro poste dal perugino De Florentiis al servizio del suo « A 5700 » e il tentativo di Toni Murialdo (Savona) di ricalcare, con « Magia e ritmi », le orme del miglior Perosino.

Concludendo, il VII Concorso di Montecatini è stato — almeno per le categorie che ci riguardano — una manifestazione di notevole interesse, con uno stimolante equilibrio di valori in campo, e con indicazioni preziose: il fatto stesso che — come si diceva — tra i film primi classificati non siano individuabili netti distacchi sta lì a provare che c'è almeno un gruppo di cineamatori italiani che hanno preso la strada giusta. Se sarà possibile contare su di loro ce lo diranno le prossime manifestazioni. Potrebbero anche deluderci: ma speriamo proprio di no.

S . G. BIAMONTE

1956 - I documentari: maturità stilistica e partecipazione umana

Realizzare un documentario può sembrare a qualche cinedilettante la cosa più semplice di questo mondo. Qualche dozzina di film, sottoposti al vaglio della seconda giuria del Concorso di Montecatini, intenderebbe dimostrare che per dar vita ad un documentario cinematografico è sufficiente, dopo essersi muniti di una cinepresa e delle più rudimentali cognizioni di tecnica fotografica, partecipare ad una gita in montagna o alla festa in onore di un Santo Patrono e riprendere, macchina in mano, le fasi di un tale o simile avvenimento da una visuale puramente occasionale; in un secondo tempo, fatto sviluppare il materiale girato, basterà eliminare qualche inquadratura fotograficamente scadente, per ri-

che, in sede di giuria, c'è stato qualche imbarazzo nello stabilire un certo ordine progressivo, nell'accordare certe precedenze. Ecco perché non esitiamo a portare « Sandro » sullo stesso piano de « Il mendico », e il delizioso « Peppinella » del ferrarese Zecchi accanto ai primi due. « Peppinella », che, per dirla col collega Castello, può vantare una fotografia a colori strepitosa, è un idillio, che diverte e commuove al tempo stesso, e che segna la tappa più importante finora raggiunta dal cinema d'amatore nel senso dell'indagine sul mondo e sui rapporti dell'adolescenza.

« Rachele » è un elzeviro in chiave drammatica che Carraresi e Gafforio, del Cineclub Milano, hanno ricavato da un episodio di « Ad ogni uomo un soldo » di Bruce Marshall. Non abbiamo nulla da obiettare al principio delle « riduzioni » di opere letterarie da parte di cineamatori, ma ci sembra che, in questo caso almeno, il modello d'origine sia risultato d'impaccio alla snellezza del racconto cinematografico, costringendo gli autori ad un abbondante ricorso al parlato che — data la sonorizzazione veramente precaria — ha finito per far sentire il suo peso negativo. Ed è un vero peccato, perché si tratta di un film veramente « impegnato », e perché la protagonista — Clara Monesi — ha fornito una prova straordinaria, da fare invidia alle attrici professioniste.

Alessio Baume, del Cineclub Roma, ha realizzato invece, con « Fucata ac simulata », il film più divertente del concorso. Si tratta, né più né meno, di uno scherzo cinematografico, come del resto è costume dell'amico Baume. Si prende lo spunto da una storica frase ciceroniana (e che spasso, Vincenzo Grumelli in tenuta da « padre della patria »!), e si assiste al linciaggio erboristico di una signora capitata in un istituto di bellezza, donde uscirà trasformata in Silvana Pampanini. Una cosa da nulla, come vedete, ma che è raccontata con gusto, con perizia, e soprattutto con intelligenza, sì da ottenere gli effetti di ilarità che si prefigge.

Tutt'altra aria spira invece in « Nozze d'argento » di Sani e Pecora (Cineclub Ferrara): un affettuoso quadro di costume sul viaggio — suscitatore di tanti cari ricordi — intrapreso da due anziani coniugi nella lieta ricorrenza. E' una prova di maturità stilistica, da parte degli autori, che hanno dimostrato di saper conferire al più semplice e in apparenza disadorno dei racconti un notevole vigore e una sorprendente puntualità dal punto di vista psicologico.

Il settimo classificato è il « Il volante », realizzato dal nostro amico Piero Bergamo del Cineclub Mestre. Non consideriamo « Il volante » un film completamente mancato (siamo al corrente, fra l'altro, delle gravi difficoltà incontrate da Bergamo durante la lavorazione); ma dobbiamo confessare che ci ha delusi, data l'aspettativa che lo stesso Bergamo aveva saputo determinare con « La pupa » dell'anno scorso, e soprattutto con « Mezzogiorno » di due anni fa. Abbiamo avuto l'impressione che quel che manca a « Il volante » sia soprattutto la sincerità (impressione che può benissimo essere errata, suscitata com'è dagli squilibri di racconto che a loro volta potrebbero essere il risultato delle difficoltà di realizzazione cui si accennava). Sta di fatto che i personaggi (ottimamente interpretati da Ugo Novello e Giò Sartori) non riescono ad assumere una consistenza umana, e si muovono in un'atmosfera dichiaratamente realistica, che tuttavia ha qualcosa di ambiguo, nella sua ostentata « essenzialità ».

Degli altri film a soggetto, ricorderemo anzitutto « Ragazzo alla finestra » del fiorentino Buoncristiani, che è un efficace studio d'ambiente girato in 8 mm. Poi, lo spiritoso « Travolgente passione » di Piscia e Sacchi (Biella) che è una gustosa satira dei film passionali dell'epoca del charleston; e ancora: « Clandestini », del sanremese Anselmi (primo tentativo cineamatoristico di un film sulla Resistenza), « Il segreto di Giocondo » di Sandro Talamazzini del Cineclub Cremona (lodevole soprattutto per l'ottima prestazione ottenuta — a prezzo di enorme pazienza — dal piccolo protagonista Rosario Callari, che è un sordomuto), « Franco e Gianna » di Pisani e Grassini e « Gabry » di Bruneri — tutti del Cineclub Pisa (che raccontano, con ammirevole coerenza e misura, le piccole vicende amorose di alcuni adolescenti), « Quando i Cineclubs si scontrano » di Flavia Petronio e Claude Delamare, del Cineclub Roma (un brevissimo spassoso sketch sulle rivalità campanilistiche fra cineamatori), ecc.

Quanto ai film per ragazzi, la palma del migliore è toccata ancora una volta ad un film di Sandro Talamazzini (Cremona). « Il porcellino d'India », da lui presentato quest'anno, è indubbiamente inferiore a « Il pulcino » del Concorso FEDIC 1955, anche e soprattutto perché la seconda parte del film risulta troppo slegata dalla lunga introduzione (validissimamente interpretata dal piccolo Maurizio Maioli, ed anche, perché no?, dalla signora Talamazzini). Tuttavia, pensiamo che anche a « Il porcellino d'India » vada un posto in una eventuale raccolta di « film per ragazzi da salvare ».

Molto delicato (ed egregiamente raccontato) è peraltro un film per ragazzi di Mario Padovini (Roma): « E' accaduto in III D ». E' la storia, tanto « vera » da apparire ovvia, di una bambina nominata capoclasse e sommersa di sberleffi dalle compagne. Sberleffi che cessano per incanto, quando la bambina — disperata — si mette a piangere tra le braccia della maestra. De Amicis, direte: ma quanti di noi non hanno un episodio simile tra i ricordi di scuola?

E passiamo alla categoria pupazzi e disegni animati. Il film primo classificato, « Incantesimo di mezzanotte », di Candiolo, Moreschi e Porre (Cineclub Sanremo) è effettivamente il più riuscito, ma non brilla certo per « novità » assoluta. I film di questo gruppo, del resto, hanno rappresentato un po' tutti una delusione: perfino quelli del torinese Giuseppe Perosino (il cartone animato « Caccia eroica » e il film alla McLaren « Precipitevolissimevolmente ») di Petrosino, dicevamo, che l'anno scorso aveva presentato un eccellente « La bacchetta d'oro ». Da segnalare comunque gli spiritosi pupazzi ideati dal bolognese Visani per il suo modestissimo « La sbornia », le ingegnose « composizioni » su vetro poste dal perugino De Florentiis al servizio del suo « A 5700 » e il tentativo di Toni Murialdo (Savona) di ricalcare, con « Magia e ritmi », le orme del miglior Perosino.

Concludendo, il VII Concorso di Montecatini è stato — almeno per le categorie che ci riguardano — una manifestazione di notevole interesse, con uno stimolante equilibrio di valori in campo, e con indicazioni preziose: il fatto stesso che — come si diceva — tra i film primi classificati non siano individuabili netti distacchi sta lì a provare che c'è almeno un gruppo di cineamatori italiani che hanno preso la strada giusta. Se sarà possibile contare su di loro ce lo diranno le prossime manifestazioni. Potrebbero anche deluderci: ma speriamo proprio di no.

S . G. BIAMONTE

1956 - I documentari: maturità stilistica e partecipazione umana

Realizzare un documentario può sembrare a qualche cinedilettante la cosa più semplice di questo mondo. Qualche dozzina di film, sottoposti al vaglio della seconda giuria del Concorso di Montecatini, intenderebbe dimostrare che per dar vita ad un documentario cinematografico è sufficiente, dopo essersi muniti di una cinepresa e delle più rudimentali cognizioni di tecnica fotografica, partecipare ad una gita in montagna o alla festa in onore di un Santo Patrono e riprendere, macchina in mano, le fasi di un tale o simile avvenimento da una visuale puramente occasionale; in un secondo tempo, fatto sviluppare il materiale girato, basterà eliminare qualche inquadratura fotograficamente scadente, per ri-

montare quindi i rimanenti pezzi di pellicola in una successione più o meno logica. Ma se anche i lavori di questo genere, che a mala pena possono riserbare qualche interesse, come le fotografie per album di famiglia, nella stretta cerchia dei partecipanti a quella gita o a quella festa, vanno elencati sotto il termine di « documentari », ciò si deve ad una malaugurata deficienza linguistica.

Il documentario, per fregiarsi di questo nome con un minimo di dignità, non può prescindere da un'attenta ricerca dell'inquadratura, da un uso discriminato dei movimenti di macchina, dal « coraggio » di sacrificare la bella fotografia a vantaggio dell'economia ritmica e narrativa del film; ciò che significa intendere il valore del montaggio, che, per la possibilità che esso offre di accostare nei modi più svariati gli elementi della realtà, è l'interprete più efficace della personalità del regista cinematografico. Si sa che un buon montaggio può rendere interessanti, mostrandoceli in una visuale nuova, gli argomenti più ovvi. Ma si è disposti ad apprezzare anche il documentario che, pur rivelando immaturità ed incertezza tecnica da parte dell'autore, proponga argomenti per se stessi di particolare novità ed interesse, tali da mantenere comunque desta la curiosità dello spettatore.

Lo stesso Concorso di Montecatini di quest'anno ci ha offerto un buon gruppo di opere ricche di motivi o spunti originali, che meritano di essere sottolineati; così come ci ha dato la prova della sicura maturità tecnica di alcuni autori, congiunta, nei casi migliori, ad una certa partecipazione sentimentale alla materia trattata, che, almeno a tratti, ci ha fatto avvertire la presenza dell'arte. Su tale piano si collocano le due opere più belle di tutta la rassegna, entrambe dovute al C.C. Ferrara; « Goro », di Pecora e Cavaliere, cui è andato il « trofeo » per il documentario, e « Prevenzione degli infortuni nelle aziende elettriche », di Schiesari e Pecora, primo classificato, ex aequo con « L'acquaforte » del C.C. Bologna, nella categoria « scientifici didattici ».

« Goro » descrive, in composta successione di immagini, l'omonimo villaggio situato alle foci del Po, i cui abitanti basano la loro economia sui prodotti della pesca. Al centro del racconto è situato un momento tipico della vita di quella comunità: la vendita all'ingrosso del pesce; dove le parole, registrate direttamente, del banditore e i rumori d'ambiente scandiscono l'avvicendarsi di inquadrature intensamente espressive. Drammaticamente intenso, e inoltre raccontato in maniera veramente magistrale, è pure il brano iniziale di « Prevenzione degli infortuni nelle aziende elettriche »: l'operaio di un'azienda elettrica è caduto vittima di un infortunio; non ne scorgiamo il cadavere, ma intuiamo la disgrazia dall'accorrere della gente, dal suo attonito sostare. Alcuni colleghi ed amici dell'infortunato s'incaricano d'informare della disgrazia la moglie del loro compagno. Sulla soglia di casa indugiano perché la sentono canticchiare mentre sta riassettando la camera da letto. Infine, dalla visita estemporanea degli amici del marito ella intuisce quanto è accaduto. Nient'altro. Ma il perfetto attacco dei quadri, la cura nella scelta dell'angolazione fotografica, la limpidezza della fotografia, la delicatezza di certe annotazioni psicologiche e la abilissima misura della recitazione, attestano nei giovani autori di questo brano, oltre che una spiccata sensibilità, una sicura maturità cinematografica. Poi il racconto si snoda su un tono diverso; ma lo fa per necessità, in quanto ormai agli autori non rimane che catalogare le principali maniere in cui l'operaio di una azienda elettrica può premunirsi contro irreparabili disgrazie, come quella che si è detta.

Tra i documentari d'arte, che per il loro contenuto culturale possono costituire un'esperienza oltremodo interessante per il cineamatore, se ne sono veduti tre relativi alla scultura; dei quali il migliore, per la precisa cornice in cui è situato, per la qualità degli effetti fotografici, per la presenza di un ritmo di montaggio, ci è parso « Andrea Fantoni » di Paolo Capoferri (C.C. Bergamo), benché le opere ritratte risultino frutto d'accademia più che di arte. Ciò che non si può dire per « Giacomo Serpotta », esposto con impersonale correttezza da Carlo Mancuso del C.C. Palermo, e tanto meno per « Pietra che vive », realizzato da Franco Marchesini (C.C. Bologna) sull'opera del grande Nicola dell'Arca. Quest'ultimo documentario, benché realizzato con tecnica approssimativa, è il più criticamente e culturalmente impegnato. La pittura tombale a fresco degli etruschi è documentata a colori in « Rasnal Vel Satie », di Signorini e Fondelli (C.C. Firenze), erroneamente compreso nella categoria « scientifici didattici ».

Due opere notevoli di carattere impressionistico sono « Mattinata nella vecchia città », di Moreschi e Marciandi (C.C. Sanremo), e « Il cortile », di Binelli e Mannolini (C.C. Carrara). Il primo descrive con ricchezza di annotazioni, anche se con qualche ripetizione, l'inizio di un giorno qualunque nei quartieri vecchi della città di Sanremo; mentre il secondo si limita a suggerire, alla maniera avanguardistica del regista francese Georges Lacombe, autore di « La zone » (1928), il senso di triste e soffocante abbandono, proprio di un chiuso cortile cittadino. Tra i film dello stesso genere può essere ricordato, benché risulti insufficiente dal lato tecnico, « Impressioni di viaggio », di Benito Buoncristiani (C.C. Firenze), per la sottile vena di malinconia con cui sono riguardate le immagini che documentano un viaggio in Scandinavia.

Veri e propri documentari di viaggio, che si avvalgono di un'ottima fotografia a colori e di un montaggio accuratissimo, sono « India mistica » e « Città indiane », di Giorgio Franco del C.C. Milano. Specialmente il primo, che descrive il costume religioso delle genti indiane, è denso di raffigurazioni inedite e di alto interesse. Sotto forma d'inchiesta è presentato un altro documentario di viaggio, « U.S.A. », di Massimo Sani (C.C. Ferrara), dove non mancano alcune puntate polemiche attestano — non fosse altro — un più diretto impegno di regia.

Quando, invece, la regìa ed il montaggio risultano nettamente in sott'ordine rispetto alla fotografia si hanno documentari che suggestionano soltanto figurativamente ed in superficie, come è il caso di « Limpide acque », di Giorgio Ciuffini (C.C. Perugia), « Terra ispiratrice », di Carloni (C.C. Pesaro) e « La Sibolla » di Pagliai (C.C. Pistoia).

Tuttavia i migliori risultati nella ricerca della composizione fotografica dell'inquadratura si sono avuti con « La malga », di Seguini de Santi e Libassi, e « Il fiume », dello stesso Seguini de Santi in collaborazione con Luigi Michelazzi (C.C. Udine), entrambi in bianco e nero, e con « La mia montagna », a colori, di Aldo Bacherini (C.C. Firenze): tre lavori che, pur rivelando qua e là una partecipazione sentimentale alla materia trattata, denotano alcune prolissità e deficienze di ritmo, che ci inducono a consigliare ai loro autori un uso più frequente e più deciso delle forbici. Di una bella fotografia a colori si avvale pure « Cavalcata sarda », di Piero Livi (C.C. Olbia), che ci documenta esaurientemente sulla ricchezza e sulla varietà dei costumi delle genti sarde; così come « Paglia e arte », di De Rosa (C.C. Avellino), ci informa su un curioso artigianato della Campania.

Almeno due dei cinque lavori presentati dal C.C. Siena « L'arborato cerchio » di Giuseppe De Cesari, e « Cartoline dall'Elba », di Parenti e Viola, così come « L'E.N.A.L. tra i bimbi » di Pisani e Grassini (C.C. Pisa), e « Il pettine », di Giuseppe Parazzoli (C.C. Milano), attestano, nonostante la limitatezza dei soggetti, un certo impegno di regìa e di montaggio. Impegno che in « Crociera talassografica adriatica », di Stelvio Menin (C.C. Trieste), si rivela già mestiere acquisito.

Ancor più usuali sono i soggetti che stanno alla base di « Incontri sul fondo », Roberto Merlo (C.C. Piemonte T.), e « Criniere al vento », di Renato Locarno (C.C. Milano): due opere che, tuttavia, si presentano in bella edizione. Assai rozzo e squinternato nella fattura è, al contrario, « Il ponte delle meraviglie », di Cavalaglio (C.C. Perugia); però il filmetto si fa notare per il suo motivo conduttore, costituito

da una giovane turista sbadata e pittrice dilettante, che scopre via via le bellezze di Venezia: forse un pallido ricordo della protagonista di « Tempo d'estate ». Una nota divertente alla rassegna è stata data, infine, da « Forza Roma, forza Lazio », di Grumelli e Parente del C.C. Roma: cronaca di alcune disavventure di tifosi ai margini di un'importante partita di calcio.

In quanto ai migliori lavori presentati nella categoria « scientifici didattici », già si è detto del bel film di Schiesari e Pecora; ma su tutti gli altri si distingue anche, per la precisa esposizione e per la maturità tecnica dimostrata dal regista Pietro Gelli, « L'acquaforte » del C.C. Bologna. Per l'interesse dell'argomento ricordiamo « Esperimento di scuola attiva integrale », di Corsini-Neri-Batoni (C.C. Siena); assai approssimativo, però, nella scelta delle inquadrature e nel montaggio. Più accurata, nella regia e nell'impiego del colore, risulta la realizzazione di « Un pollo in pentola » di Eva Esslinger (C.C. Milano). Di alto interesse scientifico, per la documentatissima ed esauriente illustrazione di un moderno metodo di terapia, non ancora diffuso come dovrebbe, è, infine, « Potenza del Radiojodio », di Attilio Pelosi (C.C. Ancona). Le deficienze tecniche, relative specialmente alla tecnica della ripresa, riscontrabili in questo singolare documentario, sono da imputare in massima parte alle particolari condizioni di difficoltà in cui necessariamente era posto l'operatore nello svolgimento del suo lavoro.

Questi — tra belli e meno belli, tra interessanti e comunque notevoli — i documentari che abbiamo creduto opportuno ricordare tra quelli presentati al VII Concorso nazionale. La maggior parte di essi sono più promettenti per le future realizzazioni dei loro autori che effettivamente validi nei risultati. Non rimane che augurarci che il prossimo Concorso di Montecatini ci riserbi anche da parte di costoro — come di qualche altro giovane regista che lo spazio non ci ha permesso di menzonare in queste note — qualche lieta sorpresa.

LEONARDO AUTERA

1957 - I film a soggetto: una buona annata

Ai primi Concorsi Nazionali, l'accogliente parco del « Pace » vedeva sfilare sul suo schermo documentari d'ogni risma, compresi quelli tecnici, di cui adesso si va perdendo traccia, ma di film a soggetto se ne vedevano pochi ed in generale fatti male: dilettantismo degli attori, imperfezione di ripresa, mancanza d'un ritmo narrativo, difficoltà di girare in interni per mancanza di parchi lampade, difficoltà di certe inquadrature per la mancanza di carrelli. Oggi ogni Cineclub ha una buona attrezzatura tecnica ed il cineamatore è messo in condizione di poter lavorare con una (relativa) tranquillità. I risultati si vedono: è impressione generale che l'annata di cui si son mietuti i frutti a Montecatini in luglio è per i film a soggetto una delle più dignitose, come livello minimo, e delle più ricche di motivi e di spunti, per le opere migliori, che sono parecchie.

Ad un noto romanzo di Cesbron, « I santi vanno all'inferno », si rifà il mediometraggio di Nino Giansiracusa, un medico milanese, « La porta aperta sulla strada ». Nella scia del filone « inquieto » del cattolicesimo francese, che dalla scristianizzazione del suo Paese trae impegno per un più audace ed a volte sconcertante apostolato. Cesbron ha cercato di offrirci la sintesi del « prete operaio » attraverso la storia di uno di loro, Pietro. E' la storia di un'anima, soprattutto, d'un sacerdote ardente di desiderio apostolico che penetra nell'ambiente più dominato dal materialismo e dall'indifferenza, diviene operaio fra gli operai e attraverso la piena partecipazione alle preoccupazioni ed alla miseria degli operai tenta di riportarli a Cristo. Giansiracusa ha affrontato il grosso problema di dare il senso e lo spirito del romanzo per scorci e per sintesi, nel giro di meno di mezz'ora; un problema pregiudiziale di sceneggiatura, quindi, che presentava la duplice difficoltà di ridurre molti e complessi elementi in poche, essenziali sequenze e di tradurre il testo letterario in un'opera cinematografica. Giansiracusa non è a dire il vero riuscito in pieno, e molte cose restano in superficie o addirittura incomprensibili (vedi il personaggio di Maddalena, la « suora laica », qui un poco oscuro): ma c'è molto, ed in ogni caso abbastanza per dire che raramente fra i cineamatori si è giunti ad affrontare ed a risolvere una serie di difficoltà con tale sicurezza. Giansiracusa ha scelto l'episodio dello sciopero per i diecimila licenziati di Segny, quando il sacerdote, di fronte all'ostilità dei comunisti, che vorrebbero rinviare la dimostrazione a più tardi, quando potrà servire di « disturbo » alla riunione del Consiglio Atlantico, scende egli in piazza alla testa degli affamati che rivendicano giustizia (un motivo analogo è nel recente « Celui qui doit mourir » di Dassin, visto a Cannes e ivi segnalato dalla Giuria dell'OCIC). Restano nella memoria due sequenze, quella della Messa, con la sua solenne e tragica coralità, e il colloquio conclusivo con il comunista, girato con un disinvolto uso del carrello e dell'alternanza dei piani. Soprattutto all'attivo è la interpretazione di G. B. Cacioni, ed è il caso di dire « finalmente un attore ». Il cinema italiano, si sa, conta molti e forsi troppi giovani belli, mescolati a qualche quarantenne ex bello, ma è del tutto sprovvisto di maschere umane che al di là delle fattezze gradevoli esprimano sentimenti autentici. Cacioni, che ricordiamo dai tempi della « Pianola stonata » ma che solo qui è stato valorizzato in pieno, è invece una maschera come Robert Ryan o come lo Spencer Tracy « duro » di qualche film recente; un « tipo » da ricordare per il futuro. Non ultimo pregio del tentativo milanese è la fotografia, che cerca di ricreare, con le brume ed i grigi della Milano di periferia, l'atmosfera triste e squallida della « Banlieue » di Parigi. Infine, con rara efficacia è usata la colonna sonora, dove il dialogo è parte integrante dell'azione, con buoni risultati anche come qualità di doppiaggio.

Giandomenico Guadagni e Piero Livi, pionieri del giovane Cineclub Olbia, hanno anch'essi, per « Marco del mare », un riferimento letterario, anche se più alla lontana: intendiamo alludere a quella poetica « Leggenda di Lilliom » dell'ungherese Ferenc Molnar che fu portata sullo schermo da Fritz Lang, da Frank Borzage e più di recente da Henry King. Su quello spunto — un giovane morto che torna per un giorno fra i suoi in una « recherche du temps perdu » — Guadagni e Livi hanno sviluppato il loro racconto, centrandolo in tre incontri risolutivi, con l'amico più caro, che nel giorno del suo matrimonio ha un'ombra di tristezza sul volto perché pensa a Marco, scomparso nel mare, con l'antica innamorata, che ha dato il nome di lui al bambino natole dal matrimonio, con la vecchia madre, che termina i suoi giorni nella religione dei cari ricordi, con l'immagine del figlio sempre presente. Naturalmente, il morto è invisibile a chiunque, anche se gli autori hanno voluto porre un termine di concreta relazione con i vivi, accompagnando il suo cammino con le gocce dell'acqua marina da cui Marco proviene. Anche se nuoce all'unità del racconto la brusca frattura che precede l'incontro con la madre e qualche tentazione di fare la calligrafia, con certe inquadrature un po' troppo ricercate, il film ha una sua nobiltà e pulitezza di stile che lo rendono fra le cose migliori degli ultimi tempi: di particolare suggestione il ritorno di Marco alle profondità marine, realizzato tecnicamente bene e con il crearsi d'una certa atmosfera. Piero Livi come operatore e Matteo Maciocco come semplice e sobrio interprete sono stati essenziali alla riuscita del film, e vorremmo sottolineare, oltreché la felice scoperta d'un nuovo giovane attore nel Maciocco, come il Livi possa costi-

tuire un valido esempio per i cineamatori di come essere un buon fotografo non significa soltanto saper leggere l'esposimetro e regolarsi in conseguenza, bensì saper « interpretare » con un particolare tono fotografico l'atmosfera voluta dal regista.

A riconferma delle qualità riconosciute altre volte, il gruppo di Ferrara ha presentato una scelta piuttosto buona, e non a caso la giuria ha voluto tributare ad Ezio Pecora il massimo riconoscimento per la regia. In « Pompeo e... le relazioni umane » Pecora, Marchetti, Nonato e Schiesari, sul filo d'un'idea in fondo assai semplice, giuocano con finezza le carte della satira, un genere più o meno trascurato dal nostro cinema maggiore. Pompeo è un impiegatuccio di infimo ordine, un contabile, che trascorre la sua vita d'ufficio fra le molte scappellate ed inchini che deve dare e le molte sgarberie che deve ricevere. Un giorno sul suo tavolo giunge un opuscolo sulle « Relazioni umane » e Pompeo si mette a sognare come sarebbe bello se quelle cose si avverassero, ma poi, come è ovvio, ripiomba nella realtà di tutti i giorni. Il film si raccomanda per la freschezza delle trovate e del ritmo, per la buona messa a punto psicologica (ad esempio, la definizione del personaggio del Direttore Generale attraverso il suo « hobby » del far la punta alle matite), per l'uso indovinato della musica che concorre a creare il ritmo narrativo, e per la molteplice varietà di espressioni dell'anziano protagonista, Scioldo Putonati. Con « Fili spinati » siamo invece nel dramma: al confine fra l'Italia e Jugoslavia (ma il luogo è indeterminato, e lo spettatore pensa immediatamente all'Ungheria dell'ottobre scorso), una madre si avventura fra boscaglie e dirupi fino al limite del filo spinato per incontrare la figlia, che è dall'altra parte. Quando le due donne stanno per riabbracciarsi, dopo una lunga separazione, appaiono le guardie confinarie e stanno per far fuoco, ma l'umanità ha il sopravvento ed essi abbassano il mitra. La vicenda non sfugge a qualche convenzionalità, tuttavia colpisce la « sicurezza di mestiere » che Pecora ed i suoi collaboratori hanno acquisito: montaggio, fotografia notturna, recitazione, è tutto senza incertezze. Se solo si fosse approfondito maggiormente il dramma intimo dei personaggi anziché risolvere tutto in una scena d'effetto, « Fili spinati » avrebbe potuto essere fra le opere più degne del recente cineamatorismo. Da segnalare anche qui — è l'anno degli attori — la bontà della recitazione: la figlia è Laura Fossati, che anni fa vinse la « Maschera d'argento » per la migliore attrice filodrammatica d'Italia, mentre per la dolente figura della madre ha prestato la sua forza di commozione un'illustre attrice di prosa, Renata Sainati Lenci, da tempo ormai ritiratasi dalle scene e che ha voluto rompere il silenzio per un film di amatore. Fra gli 8 mm., un formato che il Concorso del '57 ha senza dubbio riproposto all'attenzione, il gruppo di Ferrara ha rivelato una ragazzina quattordicenne, Paola Marchetti, che ha osservato il suo ambiente, le sue compagne, i suoi divertimenti, e l'ha ricreato facendo la cronaca abbastanza acuta d'una festicciola da ballo (L'invito). Siamo agli inizi, ed è difficile far profezie, ma se Paola Marchetti non cederà alla facile tentazione di montarsi la testa e si metterà a studiare il cinema con serietà potrà dare risultati davvero notevoli.

Il bergamasco Paolo Capoferri ha invece fatto il passo più lungo della gamba con il suo pur interessante « Ecce Lignum ». La crisi spirituale che porta quattro peccatori a convertirsi il giorno della Passione andrebbe infatti sviluppata e raccontata con margini di tempo ben maggiori che non la mezz'ora in cui l'ha costretta il regista, sicché i personaggi restano schemi, anche per il dialogo troppo elementare e convenzionale. La seconda parte del film è però molto interessante, per le contaminazioni fra cinema e teatro sacro e per il buon gusto figurativo che vi presiede, e qui fra l'altro la fotografia raggiunge effetti di rilievo. Film dalle buone intenzioni, avrebbe potuto ambire a riconoscimenti maggiori se il regista non fosse stato tradito, in sostanza, da una cattiva sceneggiatura. Fra le gradite sorprese del concorso è « Intermezzo » (C.C. Biella) di Giuseppe Sacchi: come si ricorderà, Sacchi, da solo o con gli altri, si è per anni distinto per il curioso gusto delle rievocazioni semiserie del cinema hollywoodiano, dal « western » al « gangster ». Dopo una parentesi, in cui fra l'altro ha frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia irrobustendosi quanto a conoscenza del linguaggio, si è provato con « Intermezzo » a raccontare un episodio semplice di vita reale: un giovane turista straniero fa sosta in una fattoria per ristorarsi con un bicchiere d'acqua fresca, fa la corte ad una ragazza e poi riparte. Un breve idillio, un motivo, se si vuole, inconsistente, ma che Sacchi ha saputo render vivo con un buon giuoco di recitazione, mettendo in luce una giovane, Ivana Ramella, che proprio per non essere la bella oca e per avere un modo di sorridere e di atteggiarsi fra lo schivo e il seducente, può rivelarsi un temperamento. Inoltre, anche per la fotografia arsa e bruciata, Sacchi mette a profitto la lezione del cinema nordico, riesprimendo quel « sentimento dell'estate » che è proprio di Mattson e di tanti altri.

Come sempre buono il gruppo del Cineclub Piemonte, dove emergono due film di fantasia di Giulio Bonfante, un balletto di Jacques Ibert, « La bambola meravigliosa », peraltro appesantito da un colore mediocre e sciatbo, e « S 685 », variazione cinematografica su un famoso brano sinfonico, « Pacific » di Artur Honegger: nel seguire un treno da Torino a Roma in perfetto sincrono con la parte musicale, Bonfante ha realizzato dei veri virtuosismi, con una tecnica ineccepibile, tanto più ammirabile dati i mezzi d'un cineamatore. Hanno completato l'opera Giuseppe Perosino, che con « Big Ben », parte disegno animato, parte disegno diretto su pellicola, ha riconfermato la gradevolezza della sua fantasia astratta, ma anche i limiti d'una formula che tende ad esaurirsi, e Bertola e Montalcini che con « Charme e Charms », pur con un certo brio, sciupano un buon spunto iniziale per troppa prolissità nel suo svolgimento. Come gruppo, il Piemonte è insomma uno dei cineclub di maggior rendimento e sicurezza tecnica; vorremmo però che avesse ogni tanto l'impennata che gli consenta il film « grosso »: è un invito al coraggio che facciamo ai torinesi proprio perché ne abbiamo stima. Cerchino un soggetto di vero impegno umano e ci si buttino, con la certezza di poter fare un film da gran premio.

Il Cineclub Milano, oltre al film di Giansiracusa, ha presentato una discreta scelta, fra cui spicca « Quando scende la sera » di Fortunato Marazzi, non nuovo a fatiche del genere. Ispirato ad una novella di Dino Buzzati, il film narra d'un uomo d'affari che inizia la mattina, appena rientrato in ufficio, a scrivere una lettera d'amore, ma gli impegni via via sopraggiunti gliela fanno sempre interrompere a metà, sicché scende la sera e può terminarla in pace; ma è ormai vecchio, ha i capelli bianchi, ed in realtà un'intera vita è trascorsa. Chi ha letto Buzzati, il cui pessimismo di fondo si cala in rarefatte atmosfere allegoriche, dal simbolo del « Deserto dei Tartari » all'incubo dei « Sette messaggeri », sa come scoraggerebbe chiunque il trasporne in altro linguaggio che non sia quello letterario i difficili motivi: non a caso lo stesso scrittore ha fatto un buco nell'acqua quando, la scorsa stagione teatrale, s'è improvvisato autore drammatico con l'atto unico « Morte del celebre musicista ». Il Marazzi ha utilizzato una scenografia aderente, allo spirito del testo, pochi elementi sintetici su fondo scuro, e ha raccontato bene per immagini, ma non ha saputo trarre gli effetti dovuti quanto a recitazione e per dare al protagonista il senso dell'astratto e del simbolo lo ha reso in realtà piuttosto incolore. Altri film milanesi sono stati « Aprilocchio e C. », garbato sketch di tipo pochadistico, sviluppato con garbo e con almeno una trovata discreta (il magnetofono che torna indietro). « Ultima risorsa » dove G. B. Cacioni rifà il verso ai difetti più caratteristici del cineamatore medio, e lo fa con spirito disinvolto e di buona lega e « From the New World » variazione surrealista sulla « Sinfonia dal Nuovo Mondo » di Dvorak, che pur essendo a posto come tecnica, appartiene alla categoria dei film inutili e di gusto nettamente sorpassato.

I fiorentini hanno presentato « L'ultimo esame » di Mario Fondelli: per un giovane medico l'ultimo esame è la prima visita professionale, in questo caso un parto. Con realismo sobrio e semplice e con buone notazioni psicologiche, Fondelli racconta le

impressioni e le emozioni del laureato al suo primo scoglio inquadrato nella cornice di un paesetto di cui è divenuto il medico condotto.

Per i film per ragazzi, il cremonese Talamazzini ha risolto senza facili patetismo alla De Amcis un tema umano molto toccante, in « Michelina Mangiafuoco », quello d'una bambina figlia d'un povero diavolo che guadagna la vita divorando fuoco per le strade, la quale un bel giorno deve abbandonare la scuola per aiutare il babbo nella questua e con molta trepidazione affronta quella che per lei è una grossa prova morale: andare a lavorare col padre all'uscita della sua scuola, chiedendo l'obolo alle sue compagne e alla maestra. La piccola Bruna Fanti, a cui è andata la Coppa Mario dell'Amore per la migliore interpretazione di un ragazzo, è davvero la bambina del film e più che recitare rivive con spontanea e dolente sincerità se stessa. Sandro Talamazzini ha diretto un film assai delicato e se vogliamo, specie nella sequenza conclusiva, poetico, certo una delle sue opere di più fine ed intensa osservazione umana. Ancora fra i film per ragazzi, Padovini (C.C. Roma) ha affidato... « Ma il babbo lo sapeva » interamente ai bambini del suo « Vivaio »: regia, fotografia, sceneggiatura e, come è ovvio, interpretazione, ottenendo un buon risultato medio ed una certa freschezza, anche se, ed è il limite di tutta l'opera peraltro nobilissima del cineamatore romano, non immune da qualche convenzionalità.

Lo spazio non consente che di trattare per accenni alle altre non indegne opere presentate. Se fra le buone ma non realizzate intenzioni sta lo short d'avanguardia « Solitudine » (C.C. Napoli) di Cappa, Cataldo e Marino, piuttosto scadente è l'altro film, questa volta per ragazzi, dello stesso Cineclub: « I monelli » di Pasquale Pagano. Tuttavia, per gli amatori di Napoli è questione di fare ancora un po' di pratica, di sveltirsi nel montaggio, di non inserire « attacchi » sbagliati, una volta superati i quali difetti c'è da promettere bene. La stessa cosa non si può dire della selezione del C.C. Siena, che ha offerto con « ... Ma in campagna è un'altra cosa » uno dei più deleteri esempio di cineamatorismo ricco — colore, canzoni, parlato — al servizio d'una povertà di fantasia e d'una sciatteria di realizzazione davvero singolari, ed è meglio non parlare di « Ah! le donne! » o « Foffo il vanesio », inconsistente presa in giro d'un papagallo della strada; solo « Età inquieta » di Giuseppe De Cesare, almeno nello spunto iniziale, presenta qualche aspetto di positivo interesse. A confronto con la vivacità di osservazione della giovanissima Marchetti (« L'invito », di cui si è scritto più sopra), « Un po' di musica » di Gatti, Trentini e Gatti del C.C. Pavia appare, pur nella dignità tecnica di realizzazione, troppo privo di spunti satirici o di — almeno — semplici annotazioni di costume, non riuscendo a coordinare i vari elementi in un'opera legata ed organica. Dopo aver visto le foto di lavorazione, da cui si può constatare come i giovani di Pavia abbiano girato addirittura in teatro di posa con ogni agevolazione tecnica possibile, riteniamo decisamente negativo il modesto risultato ottenuto. Ancora su una festa da ballo, o meglio sull'antefatto di questa, l'attesa d'una ragazza in casa propria, già vestita da sera, mentre il « cavaliere » s'è dimenticato di lei, si sofferma Italo Gandolfi (C.C. Piacenza) in « Sera di festa ». Purtroppo alcuni attacchi sbagliati ed una fotografia non sempre a posto (ah! il girare a luce artificiale senza preoccuparsi di aloni e riflessi) hanno limitato il successo del filmetto, che è spesso acuto nelle sue osservazioni sulla malinconica serata della ragazza che a poco a poco intuisce di essere stata dimenticata ma non sa e non vuole, per un ovvio senso di orgoglio, farlo capire alla famiglia, uno short che se non altro ha il pregio d'una certa intelligenza e d'una delicatissima interpretazione di Anna Zampella, tutta giuocata « in minore » con sfumata ricchezza di toni. Un'altra attrice che Montecatini potrebbe rivelare, fuori del consueto cliché della « bella vamp ». Il C.C. La Spezia ha presentato « L'erba è cresciuta sull'asfalto » di Moro, Giovannoni e Menini, che attraverso il pellegrinaggio domenicale, dopo dodici anni, d'un ex partigiano alla montagna dove combatté vorrebbe mettere in evidenza il contrasto fra l'eroismo di ieri e le pigre abitudini della quotidiana vita di oggi: ambizione al film d'atmosfera, che avrebbe richiesto una più distesa narrazione, una maggior ricchezza di contrappunto psicologico. Anche così a metà, è sempre un film serio e dignitoso. Il C.C. Gorizia ha puntato alto con « Oggi il sole accieca » di Roberto Joos, ambientato in un cantiere, dove una madre si reca ogni giorno a consumare un modesto spuntino di mezzogiorno in ricordo del figlio, mortogli a quell'ora sul lavoro, tempo prima. Joos mi ha ricordato certi film di Nascimben di quattro anni fa, e certo si è mosso con disinvoltura in un racconto neorealistico dai toni semplici ed essenziali, rimanendo forse un po' troppo essenziale ed in definitiva schematico. Giorgio Osbat ha invece ricamato con delicatezza su una vita coniugale collegata dall'esile filo d'una palla da giuoco, componendo un'opera minore ma discretamente realizzata. Poco c'è da dire degli altri: il collaudato trio sanremese Candiolo, Moreschi e Porre si è ancora una volta rivelato espertissimo in film di piacevole fantasia, con « Incantesimo di mezzogiorno », cortometraggio di kodachrome svelto e divertente, centrato su pupazzi, animati con tecnica ineccepibile. Anche il C.C. Venezia si è bene inserito nel genere fantasia con una sorta di documentario sui « Tavolini da caffé » di Ruggero d'Adamo, che cerca di dare un'immagine un po' inconsueta della città lagunare, così sfruttata in ogni senso dal cinema professionale. Pur discutibile per l'estrema brevità che rende appena appena abbozzato il dramma, va ancora citato « La madre » di Gorruso, Fiorentino e Corrado (C.C. Avellino), che offre, come si è detto, in troppo sintetica immagine, il ritratto malinconico della figlia d'una prostituta che si sente estranea al mondo della mamma che compie il suo primo atto di rivolta contro se stessa per ritrovare l'amore della bambina. Tema grosso, e non basta certo qualche, sia pur indovinato primo piano, per svilupparlo adeguatamente. Questi sono, fra i cinquanta film esposti alla Mostra-Concorso. i più degni di attenzione, ma un volta tanto è bene dire che anche fra i film del tutto mancati o riusciti solo per qualche sequenza (ad esempio, il clairiano « Diva sfinge » di Carlevaro del C.C. Genova, che si rifà ad « Entracte ») ci sarebbe di che discorrere ancora con costrutto, come accade di rado quando, come è successo ora grazie all'impegno di tutti i cineclub, si mietono i frutti di una annata davvero buona, che fa onore al « cinema libero » italiano.

ERNESTO G. LAURA

1957 - I documentari: l'8$^{m}|_{m}$ ha fatto mirabilia

Mancavamo da Montecatini da due anni. L'ottava edizione di questo Concorso Nazionale assurto ormai ai fasti imperituri della notorietà, sia nazionale che estera, è stata per noi preziosissima occasione, in quanto ci ha consentito e di rivedere i vecchi amici dei primi gloriosi anni del cineamatorismo e di respirare nuovamente la tipica atmosfera di genuino entusiasmo, di goliardiche polemiche e di incontenuta passione che i « puri » amatori del formato ridotto estrinsecano ogni qual volta le loro opere scendono in lizza per la lotta alla conquista del primo posto. Tuttavia la competizione di Montecatini — ché di competizione si può parlare — detiene incrollabile la priorità di campo di battaglia per tenzoni ad armi cortesi. Si critica e si sostiene, si polemizza e si « stronca » ma sempre col cosciente rispetto dell'uno per l'altro: e alla fine, sempre affratellati dal comune denominatore arte-cinema, si torna sul binario del buon senso e alla realtà effettiva delle cose.

Uno degli aspetti più significativi del Concorso di

Valdinievole è appunto quest'irrequieta e disincantata forma di giovanile esuberanza e di tracotante passionalità che finisce, alla fin fine, per accomunare e travolgere tutti coloro che vi partecipano con più o meno interesse. Si comincia, i primi giorni, alla luce dell'incertezza e con esteriore freddezza di forme: gli sguardi di sottecchi s'incrociano e rimbalzano e i movimenti acquistano goffaggine e rigidità da scolaretti; il tutto all'ombra di una malcelata emozione. Poi, tra il lusco e il brusco, cominciano a farsi avanti le prime avvisaglie, i primi affrettati giudizi su questa o quell'opera, le prime controversie. E' il segnale, l'atteso colpo di gong che battezza l'inizio ufficiale delle diatribe, delle grandi polemiche che terranno impegnati per tutta la durata del Concorso i laboriosi cervelli.

Quest'anno, al solito, tutto ciò non è mancato anzi è stato accentuato dalla presenza — davvero inattesa — di un gruppetto di opere di elevata fattura. Ma non a caso, e con una punta di nostalgia, torniamo con la mente ai primi incerti e appassionati anni di Montecatini; tempi di pionieri — e forse per questo rimarranno per noi i più belli — in cui gli scatti irruenti di Bergamo, i rabbonimenti di De Tomasi e le lagrime di gioia di Nascimben s'intersecavano e si fondevano in una comunione perfetta di spontaneità e di profondo amore per il cinema.

Nella maggioranza dei cineamatori d'oggi — ci si perdoni la franchezza — questo spirito caldeggiante e tipicamente goliardico non lo ravviviamo che in minima parte. Inutili sofismi e malcovati concetti bizantini sembrano stare a capocordata della loro attività e del loro modo di vedere le cose, incanalandosi verso i melmosi stagni della faciloneria e dell'insipienza. Le insincere fantasie si perdono dietro virtuosismi tecnicistici, non preoccupandosi che superficialmente di definire o quanto meno risolvere le tematiche affrontate. Ma forse la colpa non è tutta loro. Forse bisognerebbe condannare il pancinor, la pista magnetica, i parchi-lampade e i carrelli che hanno tutto facilitato. E non è tutta celia.

Non bisogna pensare, tuttavia, che il concorso di quest'anno sia stato un solenne fiasco. Tutt'altro. A nostro avviso la FEDIC può essere senza dubbio compiaciuta dei risultati conseguiti dai suoi adepti, anche se di 120 film iscritti solo una trentina si sono distaccati d'autorità per la più o meno dignitosa realizzazione.

Dovendoci occupare esclusivamente dei documentari entriamo subito in argomento col primo classificato della categoria, che peraltro si è aggiudicato il Gran Premio FEDIC quale migliore film in senso assoluto. Si tratta di un 8 mm. in bianco e nero di Benito Buoncristiani (C.C. Firenze) dal titolo « Piazza del Carmine ». Buoncristiani — un ragazzo di 28 anni la cui sensibilità e il buon gusto non fanno certo difetto — può senz'altro rappresentare l'antitesi personificata del cineamatore odierno. Egli infatti non impiega nel suo lavoro che una comune Camex 8 mm, un traballante cavalletto d'alluminio, alcuni rotolini di pellicola, una grande passione e molta intelligenza. Niente virtuosismi tecnici ma stringato e sintetico linguaggio limpido e comunicativo; non iperboliche divagazioni d'avanguardia o ipocrisie decadentistiche ma realtà immediata e incoercibile di tutti i giorni puntualizzata con l'occhio del vero artista, che riesce ad infrangere i limiti convenzionali dello schermo per inondare di poesia purissima l'intimo dello spettatore.

In una felice successione di eccellenti accostamenti e di acute notazioni l'autore di « Piazza del Carmine » ci mostra un mondo di tristezza, di solitudine, di passiva rinuncia in cui gli uomini, più che vivere in moto e volontà proprie, si trascinano pigramente come mossi da una forza esterna. Sono uomini cui nei cuori alligna il grigiore e l'abbattimento per un'esistenza vuota e priva di significato, i quali riescono ad abbozzare un sorriso — di amarezza, quasi di ebetismo — per alcune scopate che due clowns si scambiano nel piccolo circo, al centro della piazza. In mezzo a tanto squallore — reso magistralmente mercé il concorso di una fotografia e una musica funzionalissime — un barlume di speranza: il sole, che Buoncristiani introduce in quel mondo di diseredati con discrezione quasi temesse una reazione contraria; a tale scopo usufruisce di una pozzanghera e dell'ombra di un palazzo. Ma gli uomini reagiscono freddamente, quasi non si fossero accorti dell'ancora di salvezza loro prospettata: e il sole — la speranza per l'umanità — si ritira discretamente, così come è venuto, celandosi dietro i rami rinsecchiti e nervosi di un albero. Opera, questa, di raffinata poesia degna del miglior cinema neorealista, che può di diritto mettersi a capostipite della produzione cineamatoristica del dopoguerra.

In seconda posizione viene « Briccola 115 » di Aguggia-Depaoli-Massia (C.C. Piemonte). Le briccole sarebbero quei pali di legno numerati che emergono dall'acqua nelle isolette di Burano, i quali servono a dividere la frazione di Venezia in zone, come in una metropoli i rioni e i quartieri. Il film è appunto ambientato in uno di questi « rioni » marittimi contrassegnato col numero 115. La vita propriamente intesa, la condizione umana soprattutto offre ai cineamatori torinesi il tema d'ambientazione in quell'angolo di mondo ove il tempo scorre regolare e monotono e dove la vivacità della gioventù e la lentezza dell'età matura finiscono per marciare di pari passo. Il film si avvale inoltre di una splendida fotografia dai toni garbati e incentivi alla creazione dell'atmosfera d'ambiente.

Ugualmente dignitoso pur se maggiormente efficace sul piano dell'indagine sociale, il documentario dei sanremesi Candiolo, Moreschi, Porre dal titolo « Apricale ». Piccolissimo centro distante 30 km dal confine francese, Apricale fino a 4 o 5 anni addietro contava 2000 presenze. Le precarie condizioni di vita — che peraltro sono caratteristica essenziale di quasi tutti i paesini dell'entroterra ligure — costrinsero ben presto i giovani di Apricale ad emigrare verso la costa in cerca di sostentamento.

Oggi il paese si è ridotto a meno di 900 anime di vecchi, che si aggirano increduli e spiritati per le povere case e la anguste viuzze. Non un sorriso, non una chiassata di bimbi ma solo silenzio, solitudine, vecchiezza. Quest'atmosfera di desolazione e di decrepita esistenza gli autori sono riusciti a renderla magistralmente attraverso una sintesi di appropriate immagini, che si impongono per la ricchezza di taluni scorci di vita e l'acutezza di certi accostamenti. I cineamatori di Sanremo — fra i più attivi e intelligenti che si annoverano nella FEDIC — avrebbero potuto eliminare alcune ripetizioni e qualche lungaggine, approfondendo di più il carattere di « inchiesta » del film, ma ciò non minimizza comunque l'opera, certamente una delle migliori presentate a Montecatini.

Una piacevole sorpresa l'ha suscitata il trio Cappa, Capaldo, Marino (C.C. Napoli) con « Pompeianum drama »: abilissima ricostruzione storiografica della catastrofe di Pompei e della vita testé svoltasi, ottenuta mercé l'impiego di dipinti, bassorilievi, mosaici e sculture della vetusta città romanica. Il montaggio puntualissimo, l'impiego fortemente emotivo del primo piano — con particolare riferimento alle sequenze dei riti bacchici — e la funzionalità del commento sonoro, senza del quale il film risulterebbe amorfo, rivelano negli autori spirito d'osservazione, acutezza d'indagine e, quel che più conta, preparazione sul piano narrativo. Il film è stato girato in 8 mm.

A questo punto è d'uopo una constatazione: come cioè sia cominciato ad infiltrarsi nella setta dei cineamatori il criterio di collaborazione per lungo tempo vanamente propugnato. « Briccola n. 115 », « Apricale » e « Pompeianum drama » ne sono il valido risultato. Resta comunque ferma nella stragrande maggioranza dei cineamatori la presuntuosa convinzione di poter condurre un film, sia pur modesto, dalla a alla zeta. Concetto peraltro che farebbe di tanti bravi signori dalle occupazioni più disparate degli insperati ed illustri fenomeni da teatro di posa. I deserti quadri della nostra cinematografia cosa aspettano ad annoverare tanta oscura genìa? Qualcuno dirà: e Buoncristiani? Ma l'eccezione non ha mai fatto regola. E di Chaplin — lungi da noi l'idea di un simile paragone — ce n'è uno solo.

Una promessa mancata, più per cattiva volontà e superficiale applicazione che per mancanza di talen-

to, è Giorgio Monti (C.C. Treviso). Il suo « India: Jaipur », pur avendo ottenuto un buon piazzamento, ne è la prova clamorosa. Non vogliamo dire con ciò che il documentario dell'amico Monti sia assolutamente negativo, tuttavia denota una magrezza di contenuto ed un labile approfondimento di situazioni e di tipi, che concorrono a decentrare l'attenzione e l'interesse dello spettatore. Preferiamo quindi pensare ad una « vacanza » del cineamatore trevisano anziché alla sterilizzazione della sua vena narrativa e ci auguriamo di vederlo quanto prima impegnato nella realizzazione di film degni di apparire accanto a « Penne e piombo »

Altra occasione sprecata è il trittico orientale di Giorgio Piacentini (C.C. Ferrara): « Bangkok », « Rangoon » e « Oriente ».

Degni di menzione per la loro pulizia e correttezza: « La città » di Bertola (C.C. Piemonte) — 8 mm. — sintesi non priva di pregi formali sulla vita di una grande città: « Si può nascere anche prima » di Niero (C.C. Cremona), documentario informativo-didattico sulla pronta azione del Centro immaturi cremonese raccontato con accuratezza di linguaggio degna di encomio — il film, realizzato in 8 mm., si è aggiudicato il primo premio della categoria film didattici; « Il sarto dei 300 all'ora » di Cavaliere-Pecora (C.C. Ferrara) che illustra con tecnica lineare e composta la « confezione », sulle misure del pilota, della carrozzeria di un automobile da corsa; « Pianura » di Buoncristiani (C.C. Firenze) — 8 mm. — ove si riallacciano gli stessi motivi di tristezza e di solitudine — ma con minore calore umano — del mondo poetico dell'autore, trasportati in una vallata della campagna toscana; e infine « Il riso » di Locarno (C.C. Milano), mediocre illustrazione delle varie fasi di coltivazione del prezioso alimento — al film è andato il Premio FEDIC per il miglior colore.

Sarebbe troppo lungo elencare gli altri documentari meritevoli — chi più chi meno — di segnalazione. Come sarebbe oltre modo stucchevole stare ad enunciare l'ennesimo elucubrato discorsetto sulla congenita sciatteria e il pessimo gusto di certi « amatori » i quali, per dirla con franchezza, saranno anche dei fieri rappresentanti della virile potenza ma di cinema — ahinoi — non ne capiscono niente. E non di rado sono quegli stessi oltranzisti che in sede teorica si mettono a concionare sulla necessità della presenza dell'imperativo « cultura » nel cinema d'amatore. Scantoniamo, quindi, alla quàcchera la questione.

Avvalendoci dell'occasione di questa breve disanima, concludiamo sottolineando l'importanza del documentario quale mezzo primo di formazione per il cineamatore, il quale invece si infanga troppo spesso — un po' per celia e un po' per non morir (di noia) — in pantani intellettualistici di equivoca genesi che possono trovare credito, semmai, nelle disadorne menti dei « dopolavoristi » dell'UNICA. E ciò, sia detto per inciso, non è affatto decente per il cineamatore italiano che non deve dimenticare neanche per un istante di essere il pronipote di un Emmer, di un Lattuada, di un Portalupi.

ALDO SERIO

1958 - I film a soggetto: un passo avanti

Nell'accostarci alle proiezioni del massimo concorso cineamatoriale dell'anno ci aveva colto il timore che difficilmente avremmo potuto registrare un ulteriore progresso rispetto all'anno scorso. L'abitudine alle crisi faceva prevedere anche quella del film sperimentale, e parevano confermarla i titoli scialbi di oltre 150 film presentati in concorso e l'assenza dei nomi di alcuni fra gli autori più rappresentativi impostisi nelle passate edizioni. Ma i titoli non fanno i film e gli autori si rinnovano anche in quest'àmbito; così, le sorprese si sono succedute alle sorprese e il IX Concorso di Montecatini ,iniziatosi senza strombazzature, svoltosi tra incidenti « diplomatici » fra cineclub e tra questi e l'organizzazione FEDIC (risultati di una passione entusiasta piuttosto che di intemperanze), si è concluso con alcune belle affermazioni, sul piano più elevato della resa drammatica e della potenza rappresentativa, tali da riscattarne tutte le insufficienze e da imporre la considerazione che anche quest'anno si è fatto un gran passo in avanti.

Il merito non va esclusivamente a Piero Livi (Olbia) ed a Guelfo Benfenati (Bologna), autori rispettivamente di « Visitazione » e di « La fionda », che sono riusciti a portare ai risultati più validi alcune fra le più impegnative esperienze degli ultimi anni; ma anche a quei non pochi cineclub che alle deficienze di intuizione espressiva hanno supplito con una scioltezza di linguaggio ed una dimestichezza nell'impiego dei mezzi tecnici, tali da far accettare le loro produzioni sul piano della squisitezza formale e del puro e gaio divertimento. Naturalmente, in « Visitazione » (Trofeo FEDIC per il miglior film a soggetto) ed in « La fionda » (secondo classificato nella medesima categoria), pur nelle loro differenti strutture, c'è molto di più: c'è la presenza prepotente di una personalità che, al di là di ogni schema e di ogni inutile compromesso, aderisce perfettamente ai dati drammatici e rappresentativi offertigli dalla realtà.

Siamo soprattutto lieti di poter parlare in termini laudativi a proposito del film di Livi; che lo scorso anno come autore del fortunatissimo « Marco del mare » ebbe da noi molte riserve a causa del contenuto evasivo del racconto, che pur pretendeva di suggerire profonde risonanze poetiche attraverso semplici suggestioni formali. La vicenda di « Visitazione » è saldamente radicata nella realtà della Sardegna: vi si narra di un parroco sorpreso ad entrare nell'abitazione della mondana del paese; è un semplice atto di pietà che viene male interpretato dai paesani, i quali sbarrano l'ingresso alla chiesa durante le funzioni domenicali impedendo ai fedeli di accedervi e costringono il sacerdote ad abbandonare il villaggio. Il semplice episodio di intolleranza, svolto in un racconto senza digressioni, è bastato al regista per trasmetterci qualcosa di sostanziale del costume e della mentalità della gente sarda. Seppure l'abbia fatto con più di qualche incertezza di linguaggio, con qualche stacco estemporaneo di montaggio, il dramma è ugualmente sostenuto da una non comune forza rappresentativa.

Di tutt'altro tono, lirico e disteso, il film di Benfenati « La fionda », in cui viene rappresentata la lineare e semplicissima storia di un ragazzo che, in una valle di caccia, segue due cacciatori e partecipa con stupore ed entusiasmo alle loro razzie di volatili, a tal punto che, deciso ad emularli, si costruisce una fionda, con la quale riesce infine a colpire a morte un uccellino; ma, a contatto di quel corpicino che ha privato della vita, si commuove e teneramente lo compone in una rudimentale sepoltura, che segnerà con una croce formata dal legno della fionda stessa. Nel disegno figurativo delle scene relative al ragazzino che, su di una barca, segue i cacciatori, ed in certi suoi momenti di stupore, il film richiama alla memoria — benché il Benfenati ci abbia smentito di conoscerlo — il Flaherty di « Lousiana Story ». Ugualmente, nel finale, si è indotti a rapportare la scena della sepoltura con quella analoga di « Giochi proibiti », di Clément. Ma tali riferimenti non inficiano la perfetta strutturazione del racconto, che — grazie ad un montaggio armonicamente cadenzato, ad una fluida successione di inquadrature egregiamente angolate, ad una fotografia dai toni costantemente adattati alle suggestioni naturali dell'ambiente, all'adeguata resa del personaggio da parte del piccolo espressivo interprete Marco Traverso — gode di una personale prospettiva stilistica e di una unitarietà di concezione, dalla quale è stata bandita ogni troppo facile, e quasi inevitabile, digressione per pizzicare le corde più superficiali del sentimentalismo e della commozione. Del Benfenati già conoscevamo « Il mendico », che due anni fa vinse (a nostro avviso immeritatamente) il primo premio dei film a soggetto:

raccontato in maniera prolissa e contusa, esso contiene qua e là soltanto qualche suggestiva annotazione nei riguardi di un originale personaggio. Con « La fionda » il giovane regista ha aggiunto, ad una naturale predisposizione di acuto osservatore, una tecnica scaltrita, raffinata, feconda di promesse.

Di una selezione esemplarmente ricca ha fatto sfoggio il C.C. Milano, che di nove opere del gruppo A poteva risparmiarci soltanto un inqualificabile film « di fantasia », « Poca terra », di Domenico Orlandi. Le prove migliori le ha offerte nell'àmbito della commedia, soprattutto con « Scatola di sardine », di Pietro Predelli, « L'abito da sera », di Nino Rizzotti e « Cena per due », di Ascani, Limonta, Parazzoli. Il primo, derivato da una novella di Damon Runyon, è un raccontino tutto godibile per la ricchezza delle trovate e l'azzecatissima tipizzazione di tre personaggi da parte di Giancarlo Schiavina (uno scassinatore che non può staccarsi dal proprio pupo in fasce nell'adempimento del suo lavoro) e di Enrico Primavesi e Carlo Peirano (rispettivamente nei ruoli di Cavallo e dello Smilzo). Dello stesso regista Predelli è l'accuratissima fotografia del film, tutta a luce artificiale. « L'abito da sera » è abilmente costruito su una serie di intralci che due sposini di provincia devono superare per raggiungere la « Scala » in occasione di una « prima », che sarà loro preclusa proprio all'ingresso del teatro, a causa di un irreparabile strappo al di lei abito da sera. Anche in questo caso la disinvoltura del racconto, la scaltrezza fotografica (operatore Camillo De Paoli) e la perfetta resa degli interpreti fanno del gaio racconto un prodotto artigianale che supera i limiti normalmente imposti al cineamatorismo. « Cena per due », basato su una fallita evasione della « routine » coniugale da parte di uno sposo maturo, è invece sostenuto quasi esclusivamente dalla sapidissima prestazione dell'interprete principale, G. Parazzoli. Il quale è anche uno dei protagonisti, assieme a Danilo Capsoni, de « La zucca contesa », in cui il clima di un paesello della pianura lombarda di mezzo secolo fa, come è descritto in una novella di Emilio De Marchi, ci viene restituito intatto, coi suoi personaggi ottimamente caricaturali, dal trio di autori Limonta-Locarno-Parazzoli. D'impegno più modesto, ma ugualmente divertente, è « Cielo, settore "C" », di Giuseppe Soldati, in cui assistiamo ai sotterfugi di un angioletto preposto a favorire gli incontri tra giovani di sesso diverso.

Su tutt'altro piano si colloca « Epilogo », di Giusto Guido Carraresi, un film di non comune impegno formale, dai toni drammatici sostenuti da un'abile tecnica di montaggio e da una scelta spesso significante dell'angolazione fotografica. La vicenda, alquanto complessa, si basa sull'inchiesta condotta da un radiocronista per spiegare il comportamentho di un pazzo, che dopo aver ucciso tre persone si suicida al cospetto di una quarta. La rievocazione di quest'ultima — una vedova salvata dal demente mentre stava per suicidarsi — ha dato occasione al Carraresi di spiegare le sue doti migliori di narratore, benché qua e là si sia lasciato andare ad alcuni scadimenti di gusto (l'inaugiare della « camera » sulla copertina del « Muscle Power ») ed in tortuosità psicologiche di dubbio interesse.

Fortunato Marazzi, con « Il compagno di viaggio », è ritornato al suo scrittore prediletto, Dino Buzzati; ma questa volta l'impegno, indiscutibile, non ha dato i risultati sperati, forse per l'ostività del particolare testo letterario ad essere trattato in immagini cinematografiche. Di una buona predisposizione per l'acuta indagine psicologica ha dato invece prova Ferruccio Maraspin, autore dell'8 mm. « L'incontro », storia di un individuo grossolano e volgare che, incontratosi con la sua fidanzata per corrispondenza, sa solo giudicarla esteriormente non riuscendo ad apprezzarne la squisita gentilezza d'animo.

Un altro Cineclub che da qualche anno riesce ad affinare sempre più la qualità, soprattutto tecnica, dei suoi prodotti è quello di Bergamo. Il suo massimo rappresentante, Paolo Capoferri, sempre coerente con la sua tematica cattolica, che attesta un'indubbia sincerità d'espressione, si è ripresentato all'appuntamento di Montecatini con « Prato del sole », ampio racconto del sacrificio di un sacerdote che viene esonerato dalle sue funzioni e si ritira in eremitaggio in seguito alle calunnie di un signorotto del paese, il quale sul letto di morte confesserà la sua colpa. Il film ha una bella apertura iniziale (il funerale del signorotto al cui seguito è anche l'eremita); poi si sviluppa in termini spesso letterari, ma lo sorregge uno squisito senso compositivo dell'immagine, unito ad un'accurata descrizione ambientale. Del C.C. Bergamo sono anche quattro film « di fantasia », di cui « Bach », di Federico Rampini, ha vinto il premio della categoria. E' un'opera altamente suggestiva, in cui si è inteso interpretare una sonata del grande musicista attraverso il ritmico montaggio di svariati elementi chiesastici (canne d'organo, ceri, ecc.) e cromatici. Con « Poesia » Tito Spini ha dimostrato un impegno culturale anche maggiore, ma soltanto nella seconda parte relativa all'interpretazione dell'« Alchimie du verbe », di Rimbaud, attraverso i particolari di alcuni famosi quadri delle correnti pittoriche più moderne. Dei rimanenti film bergamaschi, piuttosto che « Piccolo notes », di G. Carnazzi, va ricordato « Elezioni d'altri tempi », di Angelini, Capoferri, Spini: simpatico racconto eseguito su alcune stampe del 700 inglese.

Sul piano del racconto articolato quasi sotto forma di romanzo va segnalata tutta la produzione biellese, composta di quattro film; il migliore dei quali ci è sembrato « Ritorno », di Alto Blotto Baldo e Giuseppe Sacchi, in cui spicca la caratterizzazione che Piercarlo Ressia ha offerto del protagoista, riuscendo a suggerire con estrema semplicità di atteggiamenti il senso di solitudine e di incomunicabilità da cui è preso un giovane mantanaro sceso a lavorare in città. Se i disinvolti registi di questo film si sono ricordati, a tratti, del Fellini de « I vitelloni », il Sacchi de « La strada lungo il fiume », nel descrivere alcune tappe di un vagabondo che ambisce di lasciare lungo la sua strada qualcuno che si ricordi amabilmente di lui, sembra essersi un po' rifatto all'Antonioni de « Il grido », e alle sue dimesse atmosfere. La presenza fra le interpreti femminili di Ivana Ramella (premiata quale migliore attrice) aggiunge al film alcune note di calda e sensibile risonanza. Alla scaltrita regia di Giuseppe Sacchi si deve anche « Operazione libertà », un racconto a forti tinte drammatiche, costellato di sparatorie e di cadaveri. « Goliardo rosso », realizzato da P. G. Tamaroglio, si fa, infine, apprezzare per il delicato intuito con cui sono svolte alcune situazioni, in termini di ricordo di una giovinezza perduta, e per l'efficace resa cromatica della fotografia.

Un raccontino assai divertente, svolto con gusto e ricchezza di trovate, è quello offerto dal triestino Nino Nadalutti in « ... Sposerebbe », imperniato sulle premesse ad un incontro tra un vedovo e la sua « anima gemella » per corrispondenza, che si conclude non prima di alcuni sapidi equivoci. Vittorio Zorini, con la sua grinta alla Fernandel, spiega, nel ruolo del timido protagonista, una colorita gamma di espressioni. Di una certa vena umoristica appare provvisto anche un altro triestino, Chino Lattanzio, autore de « Il Ponte sul... » e di « S.O.S. Old Street », due raccontini a sorpresa finale; il primo con modesti intenti parodistici nei confronti del film di Lean « Il ponte sul fiume Kwai », mentre il secondo riesce a mantenere abilmente un ritmo di « suspense » fino alla conclusiva frattura comica.

A proposito di « suspense », non dimentichiamoci di « Nel quadro », del fiorentino Luigi Nucci, ricavato da una fantasia di Wilkinson, già ridotta anche a dramma radiofonico. E' una storia allucinante, condotta, con estrema abilità ed esasperata sul filo di una tensione che non dà respiro. E' un incubo costruito con tecnica esemplare di soluzioni fotografiche e sonore, e con somma efficacia interpretativa.

Uno dei film più attesi del Concorso era « Idillio », di Benito Buoncristiani; ma, forse per il confronto che eravamo indotti a farne con « Piazza del Carmine », l'opera dello stesso autore che aveva trionfato lo scorso anno, siamo stati portati a rilevarne i difetti prima e più che i pregi. Difetti che si riassumono in definitiva, in uno stentato avvio del racconto; il quale, però, non appena prende corpo si dipana in alcune sequenze di una sentita, sofferta, intima drammaticità, che nel finale trova una totale espressione. Forse, il Buoncristiani è stato tradito anche da due attori troppo incerti e da un ineguale

tono fotografico. Va, comunque, rilevata la fedeltà ad una tematica; che nemmeno in questo caso è ripetizione stanca di identici motivi.

Una bella sorpresa, che è una piccola rivelazione, ci è venuta quest'anno dal C.C. Mestre, un tempo dominio esclusivo della personalità di Pietro Bergamo. La sorpresa s'intitola « Km 84 » (firmato B.C.D.), la cui vicenda si svolge ai margini di una grande arteria stradale, situata in un'assoluta pianura veneta: all'ombra offertale da un umile casolare viene a sostare una bella ed elegante signora, il cui marito è intento a riparare un guasto alla macchina ferma sull'asfalto. Nel casolare abitano una madre e il suo ragazzino, il quale si avvicina alla signora e la sta ad ammirare mentre si trucca le labbra con il rossetto. Allorché la macchina è ripartita con la donna, il ragazzo va dalla madre e le porge il rossetto, che aveva sottratto alla signora, affinché anche lei si faccia bella. Prima restia, la mamma infine lo accontenta; ma l'operazione si rivela insufficiente a cancellarle dal volto le pieghe segnate dalla fatica e dalla stanchezza. Tutto torna come prima; ma, mentre il ragazzo si rimette a giocare con un barattolo, il volto della madre si riga di una lacrima. Il film, col suo racconto lineare concluso come fra due parentesi, partecipa di una commossa adesione dei suoi autori alla materia, trattata con squisita sensibilità — sia pure fra numerose incertezze di linguaggio, che volentieri perdoniamo — e con grande intuito nella ricerca e nella scelta degli elementi plastici atti a definire l'ambiente desolato, il clima soffocante, la umanità dei personaggi. Una piccola rivelazione; ma una grande promessa per l'attività futura degli autori di « Km. 84 ».

Tra i film « d'animazione » si è distinto nettamente su tutti gli altri del genere « La danse macabre », di Giuseppe Perosino (C.C. Piemonte), ispirato all'opera omonima n. 40 di Saint-Saens: tutta la prima parte (la Morte con il violino, le schiere di scheletri che sorgono dai sepolcri) è resa con somma efficacia figurativa e coloristica; successivamente le invenzioni si diluiscono in alcune stanche ripetizioni. Del C.C. Piemonte è anche un film « di fantasia », « Il Clown », diretto da Renato Massia e notevole non fosse altro che per la fotografia a colori, eseguita a luce artificiale.

La palma per il miglior film per ragazzi è toccata ancora una volta a Sandro Tafamazzini (C.C. Cremona), autore di « Suor Celina », una opera concepita con serio impegno, ma risolta in maniera non del tutto convincente e, a nostro avviso, di non immediata acquisizione per un pubblico piccino.

Di altri film, pur variamente impegnati, siamo costretti ad occuparci molto sommariamente. Spiace dover inserire tra queste due opere del C.C. Ferrara, che negli anni scorsi aveva meritato una più alta considerazione; ma preferiamo attribuire ad un momentaneo stadio di stanchezza i mediocri risultati conseguiti da Ezio Pecora ed Armando Zecchi con « Remigio » e dal gruppo Pecora, Piacentini, Ragazzi, Santini, Zecchi con « Testa e croce ». Giuseppe Ferrara, allievo regista del Centro Sperimentale di Cinematografia, e Giovanni Parenti (C.C. Siena) hanno offerto, con « L'amata alla finestra » (da una novella di Corrado Alvaro), un raccontino spesso sorretto da delicate annotazioni psicologiche, benché non siano riusciti a svincolarsi da una troppo avvertita derivazione letteraria. Vanno, infine, menzionati « Quel debole raggio di luce », di Pietro Corrado e Angelo Gorruso (C.C. Avellino), per l'elevatezza del tema trattato, e « La condanna », di Silvano Mencaroni (C.C. Arezzo), per un'esemplare correttezza di regia.

LEONARDO AUTERA

1958 - I documentari: ha vinto la mediocrità

Che il Concorso di Montecatini abbia perso il tono di piacevole e vivificatrice irrequietezza che lo ha caratterizzato per tanti anni, ciò non vuol dire che si debbano tradire i suoi propositi, far crollare la sua impalcatura di « trampolino di lancio » imbracandosi nel trito conformismo dei festival che non persuadono. Questo abbiamo concluso nel veder attribuire — precisiamo che in sede di discussione si è deliberato a maggioranza relativa — il primo premio « assoluto » del gruppo « B » ad un film didattico.

Il quale film — tanto per essere chiari — merita tutta la nostra ammirazione, e lo sottolineiamo alla attenzione dei cineamatori per la sua esemplare fattura; tuttavia (e Pietro Gelli, autore di « La misura del tempo », non ce ne voglia), avremmo preferito veder cogliere la vittoria da un documentario che avesse agitato problemi più umani, e perciò più validi sul piano dell'arte. La precisa successione di ben fotografati elementi meccanici, con musica e belle parole, non può, non deve rappresentare il massimo sforzo compiuto in un anno a giovani che guardano con ambizione l'orizzonte dell'industria 35 mm. Era preferibile — anche se conveniente — non assegnare il Trofeo FEDIC. Documentari come noi l'intendiamo ve n'erano almeno due o tre, che potevano benissimo ricoprire il primo posto; pieni zeppi di errori e di manchevolezze quanto si vuole, ma comunque ben impostati nella ricerca della realtà attraverso l'immagine.

Non è il caso di rifarci alla storia del documentario né ai suoi notevoli esponenti, quali Vertov, Flaherty, Cooper, Painlevé, Antonioni, Emmer ecc., per sostenere la validità del documentario quale interprete di genuini valori estetici in un assiduo rinnovamento di espressione. Basterà qui ricordare che la maggior parte dei migliori registi si è formata alla rigorosa e indipendente fucina del documentario, sperimentando idee e metodi con la fiamma di una inesauribile poetica. In conclusione, la « teoria » del cineamatore deve essere il documentario, e il suo corollario la ricreazione della realtà elevata a rango di arte. Il che, tutto sommato, non ci sembra di difficile attuazione per dei giovani che hanno iniziato il discorso cinematografico a braccetto con una sia pur primordiale cultura. Altrimenti, tanto vale che la FEDIC si tramuti in ricettacolo per tronfi epuloni armati di sospensorio, il quale serva da trozza e da drizza alla loro manigolda avidità cineamatoriale; sulla falsariga, insomma, delle consorelle federazioni aderenti a quel ministero dell'insipienza che è l'UNICA. Ma a tale pericolo, fortunatamente, non sembra né maturato, né avviato a maturazione.

A parte la considerazione iniziale — che ci sia permesso di insistere, consideriamo determinante ai fini della risonanza del Concorso — dobbiamo dire che siamo rimasti favorevolmente impressionati dalla produzione media di quest'anno, malgrado qualche « anziano » di sperimentate capacità abbia fatto un passo indietro, e alcune reclute abbiano debuttato con film di assoluta insufficienza. La maggioranza degli autori, tuttavia, è diventata « padrona » della macchina da ripresa, ha avuto idee e spunti ottimi ed ha presentato pellicole con un capo e una coda. Cose che non si potevano dire qualche anno fa. Le deficienze che ancora si stenta ad ovviare sono principalmente: scelta del commento musicale e montaggio.

Particolarmente nel primo caso si deve deplorare una scarsa fantasia — ovvero conoscenza — musicale, che finisce per coinvolgere, in una sorta di eterogeneo guazzabuglio, un racconto qualsiasi. Evidenti ragioni di spazio ci impediscono di soffermarci a lungo sul tema della funzionalità conciliante della musica nel film. Richiamiamo però l'attenzione del cineamatore sprovveduto sull'elemento musicale, che è senza dubbio un coefficiente di primaria importanza nell'elaborazione di un disegno cinematografico: cioè un condizionatore emotivo che esprime uno stato di animo, sottolinea una situazione, completa il linguaggio. Per quanto concerne il montaggio, ci dobbiamo convincere sempre più che il cineamatore non è al-

l'altezza di comporre il proprio racconto, intervenendo con le forbici laddove se ne sente la necessità. Tanto meglio sarebbe se ogni Cineclub provvedesse a specializzare un proprio elemento nell'arte di « tagliare », nelle mani del quale, con qualche compromesso, gli autori dovrebbero rimettere le sorti dei rispettivi film. Una specie di boia dell'« attacco » e del « passaggio ». A sollecitarne la sua nomina, basti dire che molti documentari, se diversamente montati avrebbero ottenuto migliori piazzamenti. Agli interessati, dunque, l'ardua decisione.

Ma è tempo di parlare un po' anche dei film.

Del primo classificatosi « migliore in senso assoluto », c'è ben poco da aggiungere a quello che abbiamo detto all'inizio: si tratta della cronologica esposizione dei progressi compiuti dall'uomo nella misurazione del tempo. Documentario realizzato con spiccato gusto dell'inquadratura e del particolare, ben dosato nel commento parlato, e concluso con poche ma intelligenti visioni del tipo « la vita continua » di innegabile efficacia.

Malgrado l'ottimo piazzamento conseguito, « S.O.S. - Trasimeno » di Aguggia, De Paoli (C.C. Piemonte) è l'esempio classico dei documentari di buona ispirazione e di mediocre realizzazione. Il film è condotto sul tipo dell'inchiesta, e lo stesso argomento: il deflusso delle acque del lago, con conseguente disagio dei pescatori di Castiglione e di Bassigliano, che traggono da esso il necessario sostentamento, si prestava egregiamente come problema sociale. Tuttavia l'inchiesta, anche se sufficiente dal punto di vista formale, manca dell'elemento umano, e quindi il senso di tragedia che si voleva conferire rimane puramente intenzionale. Le poche sequenze concernenti i pescatori sono diluite nel film a causa di un pessimo montaggio, per cui la presenza dell'uomo viene ad assumere un valore eminentemente plastico. Il che, praticamente, svuota e declassa l'intera opera. Per contro, v'è da dire che il film si avvale di una ottima fotografia in b. e n. — qua e là financo troppo paesaggistica — di un intelligente commento sonoro e di inquadrature bene angolate. Consigliamo agli autori di rimontarlo completamente (se non osiamo troppo...).

Altro documentario interessante (colpevole di un trasandato montaggio) « La giostra d'oro » di Nanni Cardona (C.C. Cagliari), classificatosi ingiustamente al quinto posto. Prescindendo dalla diversità dell'ispirazione — che, poi, è fondamentale in sede estetica — questo film mantiene un'unità di racconto certamente più abile del sopra citato « S.O.S. ». Ambientato in un'aia dove il sole, con la terra e le messi indorate, condiziona il lavoro di una famiglia di agricoltori, il racconto raggiunge in più punti un tono di pregiata significazione, avvalendosi di un funzionale colore e di una suggestiva musica per chitarra, adattata su una vecchia nènia sarda. Bellissimo il contrasto finale del bambino che, finito il lavoro, addenta un grosso pezzo di pane, sottolineando « in nuce » la morale cristiana.

« Quando l'Alpe si veste di bianco » di Giuseppe Ganthaler (C.C. Merano) si ispira al tema familiare del nonno che, in vena di nostalgie, racconta ai molti nipoti i suoi trascorsi di guardacaccia. Il film, mal fotografato, ci ha favorevolmente colpito per certi appunti di levatura decisamente poetica nell'accostamento dell'uomo — sempre armato di fucile — agli animali affidati alle sue cure. Della medesima ispirazione disneyana — vedi la serie « La natura e le sue meraviglie » — il milanese « A filo d'erba » di Bruno Bozzetto, il quale ci racconta, con una sceneggiatura « di ferro », le alterne vicende dei minuscoli animali di un prato. A rigore di tradizione anche qui è di prammatica la legge del più forte, la lotta per l'esistenza, e assistiamo così alla caccia che una mantide religiosa sferra contro i suoi deboli avversari. Notevoli i primissimi piani dell'animale, che in certi momenti assume espressioni diabolicamente umane.

Prezioso documento, dal punto di vista storico, « Un mondo da cercare » di Alessio Baume (C.C. Roma), che con questo film sembra deciso ad abbandonare il filone delle burlette cinematografiche, che tanta risonanza gli hanno fruttato in quest'ultimo lustro. Nel « mondo da cercare » — che, stando a quello che abbiamo visto, rimane tuttora tale — Baume ci fa seguire le varie fasi della immersione del batiscafo « Trieste », ideato da August Picard, che ha raggiunto la rispettabile profondità di 3700 metri. Alla quale profondità abbiamo modo di vedere un paio di inquadrature incolori, con un pesce qualsiasi, che scodinzola per i fatti suoi. Il racconto è nell'insieme omogeneo, mentre il colore è in vari punti scadente. Ha riscosso il primo premio della categoria « scientifici ».

Un cenno particolare merita « Compianto sul Cristo morto » di Fabio Medini (C.C. Ferrara), abile ricostruzione della scena di dolore di Gesù deposto dalla croce, ottenuta mercé il sapiente impiego di primi e primissimi piani e di particolari, montati col voluto senso del ritmo incalzante. Il film raggiunge abilmente lo scopo di vivificare delle semplici statue di legno, grazie soprattutto ad indovinati scorci e a studiate inquadrature di particolare suggestività.

Riportiamo ora qui di seguito un gruppetto di titoli appartenenti ad altrettanti documentari, che riuniamo sotto la comune égida dell'« ottima idea », ma che classifichiamo nello schedario della mediocrità il quale è un po' come il timbro del cineamatore. Nel dare la precedenza ai giovani, come usa nel naufragio di una nave, iniziamo col film del diciannovenne Giuseppe Prastaro « Il circo » (C.C. Pisa), chiara evocazione del triste mondo dei giocolieri e dei saltimbanchi dei baracconi di provincia; « Camionisti » di Carlo Millosky (C.C. Firenze), storia un tantino forfettaria del difficile e ingrato mestiere del conduttore di Camion; « Praglia » di Alberto Nascimben (C.C. Treviso), intenzionato a seguire le orme dello zio Aldo, che ha debutatto con un tema di mistica ispirazione, nel quale si può scorgere un senso vivo dell'osservazione e una lineare compostezza narrativa; « Sena-Vetus » di Neri e Parenti (C.C. Siena), storia minore di una città turisticamente monotona e cucinata in tutte le salse, dove per la prima volta — se la memoria non falla — si viene a contatto col mondo sconosciuto dei suoi abitanti, che sta a mezz'aria tra il sacro e il profano; « Porto canale », sempre di Neri e Parenti, osservazione in chiave realistica della vita che si svolge ai margini di un canale di una comune cittadina; « Restauratore rustico » di Vincenzo Gatti (C.C. Tigullio), accurata enunciazione di una giornata qualsiasi di un pittore, che alterna l'amore per il suo lavoro a quello per la natura che lo circonda (di questo film, mentre si deve segnalare l'assenza di un più approfondito studio d'ambiente, si può elogiare il montaggio, la fotografia in b. e n. e la stringata sceneggiatura); « Piccolo panorama » di Renzo Ragazzi (C.C. Ferrara), equivoco tentativo di descrivere l'ambiente del football come un irraggiungibile e colorato mondo di sogni (decisamente stonati gli inserti a colori in un film che avrebbe potuto benissimo spiegarsi — diversamente realizzato — in corrente bianconero). Ed ancora: « Grappoli d'oro » di Elio Ciol (C.C. Udine), « Dentro le mura » di C. Ciocca (C.C. Bergamo), « Fratel tempo » di G. Sacchi (C.C. Biella), « Spettacolo in piazza » e « I fusi orari » di G. Mangiapelo (C.C. Frosinone), « L'ultimo ciliegio » di G. De Piero (C.C. Piemonte), « Sogno d'azzurro a Sestri Levante » di Segale e Delfino (C.C. Tigullio) e « Uomini in cerca di anime » di Padre Berardo Gremoli, tutti di onesta intenzione.

Tirare le somme su questo nono concorso è, tutto sommato, compito agevole. Restando nell'ambito dei documentari, dobbiamo constatare che non si è avuto, come si dice, lo « schiaffo in faccia », ma si sono presentate per la prima volta a Montecatini un gruppo di opere di sufficiente impegno, stando a dimostrare che nel cineclub l'amore per il cinema non viene inteso come un aleatorio fatto estetico, buono per i conversari di inveterati salottieri, ma viene coltivato, indirizzato, praticato nel giusto verso in una continua evoluzione di linguaggio. Quest'anno, sissignori, ha vinto la mediocrità: ma è solo una questione di classifica.

ALDO SERIO

1959 - I soggetti: schiacciante superiorità del C.C. Bergamo

L'assenza di Olbia, di Ferrara, dei nomi più rappresentativi del C.C. Milano, oltre alla modesta partecipazione di alcuni cineclubs generalmente più agguerriti, come quelli del Piemonte e di Biella, quando lasciava temere che il decimo Concorso segnasse una battuta d'arresto nelle progressive affermazioni annuali del nostro cineamatorismo, è stata sostituita degnamente — almeno per i film del gruppo A — dalla presenza compatta, affiatatissima, rivelatrice del C.C. Bergamo, che ha dato una pratica dimostrazione di ciò che può essere un Cineclub ideale, dove gli sforzi di tutti i realizzatori recano identiche caratteristiche di serietà, di alta preparazione tecnica e di elevati criteri culturali. Se i precedenti concorsi sono ricordati, piuttosto che con una data, con i nomi degli autori (Buoncristiani, Livi) ed i titoli dei film (« Piazza del Carmine », « Visitazione ») che vi sono affermati, quello di quest'anno passerà, a buon diritto, sotto l'egida del C.C. Bergamo, anche se in realtà i veri trionfatori rispondono ai nomi di Paolo Capoferri e di Tito Spini.

Il Capoferri, vincitore del Gran Trofeo per il miglior film o soggetto con « Sette minuti », ci era noto ormai da diversi anni attraverso una serie di opere dalla tematica sinceramente cattolica, tutte assai impegnate sul piano della esecuzione tecnica, ma a volte farraginose nei contenuti, che non riuscivano a sbarazzarsi del tutto di un tono letterario e declamatorio. Furono i casi di « Ecce Lignum » e di « Prato del Sole ». Oggi, invece, con « Sette minuti », rimanendo pur sempre fedele ad una sana prospettiva cristiana, Capoferri si è liberato di tutti i pesanti orpelli extracinematografici per consegnarci un racconto pervaso di afflato umano e riscaldato dalla sola forza e plastica evidenza delle immagini. I « sette minuti » del titolo sono quelli piamente sopportati da una partoriente in una drammatica circostanza: la terribile alluvione del Polesine subito dopo la rotta di Occhiobello. La donna è sola in casa, assalita dalle doglie, mentre il marito è andato a chiedere soccorso. Intanto la furia delle acque preme alle pareti e sta invadendo l'appartamento. Dopo i sette minuti di angoscia, l'arrivo dei soccorsi ed i primi vagiti del neonato. Il tutto raccontato — dopo una parte introduttiva di tono documentaristico — ad immagini dettagliate, quasi sempre soggettive ed in movimenti combinati di carrello. Ed ogni immagine è densa di aspettazione, di fiducia, di significato, che soltanto verso la fine trascende la compostezza dell'assieme.

Di tutt'altro genere e valore il film di Spini « Anima delle cose », che nonostante sia stato classificato primo della categoria « fantasia », rifiuta ogni catalogazione di comodo, tanta è la singolarità dei suoi contenuti. Dello stesso autore apprezzammo, l'anno scorso, l'opera prima, « Poesia », ma soltanto per la parte relativa all'interpretazione di alcuni versi di Rimbaud mediante particolari di dipinti di determinate correnti pittoriche moderne. Se si assommano le esperienze di quel film a quelle manifestate ancor più chiaramente in « Anima delle cose », gli interessi di Spini risultano evidenti. La sua personalità si è andata formando al contatto delle più avanzate manifestazioni della cultura e dell'arte del nostro tempo, e di quanto le abbia abbracciate ed assimilate il suo film è una fedele espressione. « Anima delle cose » contrappone due stagioni fondamentali dell'arte moderna, la surrealista e l'astrattista; ma lo Spini non ha inteso con questo — come invece alcuni hanno creduto di ravvisare — fare del surrealismo e dell'astrattismo, né tanto meno porsi in una delle due posizioni per criticare l'altra: egli ha inteso semplicemente spiegare il significato e la portata delle due correnti — l'una risultante da una prospettiva esclusivamente sensoria e irrazionale nel comparare e organizzare in forme espressive i dati del reale, l'altra frutto di considerazioni matematiche e razionali — servendosi di esemplificazioni elaborate sulle più rappresentative manifestazioni dei due momenti culturali. « Anima delle cose » va ricordata, dunque, come una delle espressioni più singolari del nostro cineamatorismo, realizzata col più disinvolto dominio del mezzo cinematografico, nei suoi valori figurativi e ritmici. Un ultimo plauso va all'autore per la felicissima scelta del commento musicale, affidato a due concerti di Arnold Schoemberg per la parte surrealista ed ai « Contemporany Concepts » di Sten Kenton per quella astrattista.

Gli altri film dell'« équipe » bergamasca non reggono il confronto con quelli di Capoferri e di Spini, ma si raccomandano ugualmente almeno per l'impeccabilità formale. « La tela », un 8 mm. di Domenico Lucchetti, e « Dies Irae », di Giuseppe Carnazzi, entrambi un po' astrusi nei contenuti, rivelano i loro pregi nell'elevata qualità della fotografia in bianco e nero — quasi sempre eseguita a luce artificiale — oltre che nella scelta delle angolazioni e nella cura del montaggio. I due film a colori di Federico Rampini si riallacciano, con buoni risultati formali, ai ripetuti tentativi dell'autore di ricercare i corrispondenti ritmi figurativi di noti brani musicali: « Primitiva » tende a visualizzare una sinfonia di Strawinsky, mentre « Giallo » si rifà ai suggerimenti delle « Quattro stagioni » di Vivaldi.

Se le opinioni fin qui espresse sono concordi con le deliberazioni della giuria, di cui pure abbiamo fatto parte in perfetta assonanza di vedute, dello stesso avviso pare non siano stati molti cineamatori presenti a Montecatini, i quali, la sera della premiazione, hanno tributato la più larga messe di applausi al film di Nino Nadalutti (C.C. Trieste) « I fratelli Paglia », dimostrando in tal modo le loro preferenze nei riguardi di questo film, che sarebbe stato più consono ad un cosiddetto « spirito cineamatoriale ». Diciamo subito che non riusciamo a condividere questa posizione.

Se il cineamatorismo ci interessa e ci appassiona è perché non lo consideriamo un prodotto di cinema inferiore; ma lo diremmo, per alcuni aspetti di ovvia natura, una forma di espressione addirittura più nobile (non più aristocratica, per carità). Dunque non vediamo perché dovremmo preferire un film, sia pure garbato, con un'idea iniziale molto buona, non privo di delicate annotazioni e abbastanza disinvolto (rispetto alla media) nella costruzione narrativa, oltre che ottimamente interpretato, come è appunto il film di Nadalutti, ma con quelle fratture anche di gusto che ne limitano la compiuta espressione proprio per un'incompleta formazione del regsita, ad un'opera — come quella di Capoferri o di Spini — senza soluzione di continuità nell'economia di un racconto che rimane costantemente fedele a precisi presupposti tematici. Abbiamo detto ciò con tutto il rispetto che merita « I fratelli Paglia », comunque una delle opere più intelligenti del Concorso e certamente un ulteriore passo avanti dell'autore di « Sposerebbe... » Anche nella scelta del tema il Nadalutti si è mostrato coerente con un suo « piccolo mondo », riguardato con simpatia: la vicenda tratta di due fratelli, di opposte abitudini nei rapporti con l'altro sesso ed entrambi dalle maniere piuttosto rozze, nei quali si scopre alle fine una insospettata nobiltà d'animo. I due affiatatissimi interpreti rispondono ai nomi di Vittorio Zurini ed Ezio Padovani.

Nell'àmbito del film per ragazzi si è ancora una volta affermato Sandro Talamazzini (C.C. Cremona) con « Il fratellino di latte » che vuole essere un invito alla libera e salubre vita della campagna. Nella costruzione tecnica e nella consequenzialità delle situazioni il racconto è anche più accettabile del pur lodevole « Michelina Mangiafuoco »; ma non vi scarseggiano neppure le delicate annotazioni psicologiche, oltre alla comunicativa simpatica dei due piccoli interpreti Athos Ansoldi e Fulvio Beltrami.

Un caso del tutto singolare, per l'eccezionale sforzo produttivo che ha comportato, è quello di « Rocce d'agguato », ideato, sceneggiato, diretto e interpretato

nel ruolo principale da Vittorio Zaganelli (C.C. Roma). Si tratta di un « western » vero e proprio, che potrebbe reggere il confronto con il prodotti medio americano del genere. Gli ambienti tipici della prateria, sia in interni che in esterni, le fisionomie dei cowboys e dei pellirosse, i frenetici inseguimenti a cavallo e le sanguinose sparatorie, vi sono riprodotti con puntigliosa fedeltà e serietà. Anche i toni e le angolazioni fotografiche, i lunghi e velocissimi carrelli « in ferrovia », sono identici agli originali. Una copia quasi perfetta, insomma; ma, purtroppo, soltanto una copia.

Passando a trattare più rapidamente degli altri film di qualche rilievo, ricordiamo anzitutto « Tim », di Cassio Pisani (C.C. Pisa), per la delicatezza del tema affrontato — la storia di un orfanello negro, afflitto da un complesso d'inferiorità nel rapportare la sua condizione a quella degli altri bambini — e per uno squisito gusto fotografico. « La barca bianca », di Luigi Nucci (C.C. Firenze), segna invece un passo indietro rispetto a « Nel quadro », dello stesso autore, che vedemmo l'anno scorso: il soggetto, derivato da un racconto di C. Föhley, si richiama ad un'analoga atmosfera d'incubo; ma, nonostante l'efficacia dei toni fotografici, il film non aggiunge niente alla preponderanza del commento parlato. Costruito su una buona sceneggiatura e perfettamente equilibrato nella tonalità delle riprese effettuate sia in interni che in esterni, risulta « Annuncio matrimoniale », di Mino Crocè (C.C. Casale Monferrato). Un tema analogo (uno scherzo perpetrato a danno di chi cerca un compagno ad un'esistenza di solitudine) è trattato, non senza garbo, e con una certa sensibilità da parte dell'attrice Thea Parodi, in « La bottiglia », di Asti-Giovannoni-Parmigiani (C.C. La Spezia). Dello stesso Cineclub può essere ricordato anche un abbastanza corretto, benché astruso, « Occasione vendesi », realizzato da Asti-Cataldo-Falcone.

Il C.C. Milano, della cui svogliata partecipazione si è già accennato all'inizio, ha presentato cinque lavori: « L'eredità » e « Il pericolo pubblico n. 1 », firmati da Claudio Secchi, sono semplicemente inqualificabili; mentre « Il Dottor Fou », di Ascani-Limonta-Parazzoli (lo stesso gruppo che l'anno scorso ci diede « Cena per due »), testimonia un notevole cattivo gusto. Non rimangono che i modesti risultati di Aldo Bonadies con « L'errore » e di Ferruccio Maraspin con « Reportage n. 2 », un film forse sincero ma dagli sviluppi scarsamente attendibili. Un po' meglio ha fatto il C.C. Piemonte, almeno con « Il tarlo » e con « Adamo ed Eva » di Bertola e Montalcini: il primo si affida ad una buona trovata comica e ad una serie di trucchi ottimamente eseguiti; il secondo è abilmente e gustosamente eseguito su una serie di vignette umoristiche. Scarsi risultati, rispetto agli anni scorsi, ha offerto anche il C.C. Biella con « Ridolini servitore in casa Tapponi », di Giuseppe Sacchi, interpretato da Febo Conti nei panni del protagonista: il film vorrebbe essere un omaggio alla comica del 1921, contrapposta al grossolano umorismo di oggi; ma il racconto, tecnicamente ben eseguito, manca totalmente di quelle trovate che ne avrebbero dovuto costituire la ragione. Il C.C. Arezzo (altra gloria di tempi passati) ha presentato « Un angelo che non può volare », di Silvano Mencaroni, e « Tutta una vita », di Capacci-Rogialli-Rosi: due racconti accorati, ma assai impacciati nella tecnica. Dal C.C. Sanremo si è avuto il solo « Gli uomini vi guardano », di Gabriele Candiolo e Alfredo Modeschi, che ci ha almeno piacevolmente intrattenuti con uno « sketch » garbatamente piccante.

Due opere di un certo impegno sono quelle del C.C. Mestre: « Incontri con la poesia », di Ruggero D'Adamo, e « Una piccola musica », di Giuseppe Moreschi. Il primo è il miglior film « di fantasia » dopo quelli presentati dal C.C. Bergamo: l'autore vi ha espresso alcune divagazioni ispirategli dai versi di una poesia di Ungaretti. Nel secondo, una soverchia lentezza è qua e là riscattata da alcune intuizioni, benché la loro matrice vada ricercata nei film di Antonioni. Di lentezza narrativa, oltre che di una certa povertà di idee, è anche il caso di parlare nei confronti di « Amara delusione », di Annedi Delli Zotti (C.C. Udine), che per altri versi, come per la pulizia fotografica, non manca di motivi d'interesse.

I migliori saggi di cineamatorismo meridionale ci sono stati offerti dal C.C. Avellino con « Qualcosa non ci appartiene », di Pietro Corrado ed Angelo Gorruso, che hanno affrontato con serietà e con buoni risultati formali il tema dell'eutanasia, e dal C.C. Salerno con « Il mantello », di Ignazio Rossi, che ha ritrattato, con maggiore fedeltà al racconto originale di Dino Buzzati, l'identico soggetto de « Il compagno di viaggio », realizzato l'anno scorso dal milanese Marazzi.

Per tutto i rimanenti film il giudizio è cumulativo: mancanza dei minimi requisiti tecnici o totale assenza di idee.

LEONARDO AUTERA

1959 - I documentari: Giuria al bivio

L'ultimo atto dell'incontro di Montecatini, il convegno al cinema « Kursaal », ci è apparso come l'« esxtrema-ratio » del collasso in cui è caduto il cineamatorismo italiano. Immobilismo assoluto, penuria di idee fresche vivaci e coraggiose, decadimento morale, assurdità delle intenzioni stanno alla base di tale indebolimento acuto, che è, patologicamente parlando, foriero di morte. Poche eccezioni — peraltro non di somma levatura — non possono invalidare questo nostro palese allarmismo di fronte al graduale, inesorabile spappolamento dei cardini strutturali di un movimento, fino a qualche anno fa culturalmente efficiente.

Quest'anno — diamone atto ai Buoncristiani e ai Livi, ai Dall'Ara e ai Fina, ai Monti e ai Giansiracusa — il neoschermo del rutilante « Kursaal » non ha brillato la miccia della « cannonata ». Ci ha offerto, per contro, una pàrata di tecnicismo maturato, che sta a dimostrare la monocordicità degli intenti puramente formalistici.

Il settore dei documentari è stato, senza dubbio, quello più ricco in fatto di esempi di come « non si deve » fare il cinema. Ma prima di dar vita a una panoramica su le 85 pellicole partecipanti, apriamo una parentesi su « Noa Noa », di Tito Spini (C.C. Bergamo), che ha suscitato i consensi e le censure più agguerriti. Un film che, in sede di valutazione definitiva, ci ha tenuto per ben due giorni ad un bivio; un film che, secondo noi, ha sbagliato concorso: avrebbe meritato, infatti, la ribalta di una manifestazione più qualificata — poni caso Venezia — ai fini di una divulgazione nelle sale di pubblico spettacolo (a questo proposito consigliamo al simpatico Spini di parteciparvi). « Noa Noa », come dicevamo ci ha messo in serio imbarazzo, non sul fatto se meritava o meno il massimo riconoscimento, quanto se preferirlo a uno dei due « ex-aequo » proprio perché appartenenti a quel cinema tradizionalmente cineamatoristico che si è voluto sempre incoraggiare: un cinema fatto di ricerca, di indagine, din introspezione sugli aspetti più veri, reali, satirici o drammatici, comunque genuini dell'uomo e delle sue condizioni. Un cinema soprattutto non raffazzonato, non conformista, alieno dal riprodurre schemi usuali di un professionismo tarato dall'ipocrisia e dall'ingordigia del tempo. « La nave dei sogni » e « Un paese che muore » avevano, chi più chi meno, i requisiti in questo senso: ha tuttavia vinto, direi lealmente, un documentario d'arte (facilmente esposto all'esca del conformismo) che è riuscito a consegnarci una composizione cinematografica di eccezionale valore illustrativo.

Con una tecnica scaltra, interpretativa, indubbiamente funzionale, l'autore affronta la revisione di un gruppo di tele maggiormente significative e travagliate del grande artista francese Paul Gauguin, sottilineata da un commento parlato (in prima persona) ricavato da brani di lettere inviate da Gauguin al suo

amico spirituale Georges Daniel de Monfreid. Le sofferenze fisiche e l'agonia morale del pittore prendono corporeo significato nelle figure selvaggie e drammatiche degli indigeni di Tahiti, sullo sfondo di una natura bellissima, interpretate da un ritmo narrativo intenso e suggestivo. Ma la vera bellezza di quest'opera (che, forse, a molti è passata inosservata) sta nel fatto che Spini è riuscito a comporre, con i dipinti e le confessioni di Gauguin, una sorta di carrellata autocritica di sorprendente valore umano. Ed è soprattutto per questo che Montecatini lo ha laureato « primo della classe ».

Renato Massìa, autore di « La nave dei sogni » (C.C. Piemonte), è un altro ragazzo da tener d'occhio. Già con « Briccola 115 » diede motivo di attirare l'attenzione su di sé, ma col film di quest'anno ha detto chiaramente le sue possibilità. « La nave dei sogni » coglie l'aspetto sociale degli abitanti dell'Isola d'Elba, intessendo con delicata efficacia un piccolo arco narrativo sulla vita di uno scalpellino, che sogna d'evadere da una terra povera e ingrata. Montaggio puntuale, inquadrature composte, fotografia ariosa e musica « ad hoc » — che assume un particolare valore funzionale dove è descritta la fatica dell'uomo che tamburella di colpi il granito — fanno del film un'opera completa, riuscita, intonata alle esigenze di quel cinema che poc'anzi ricordavamo. Ci piace sottolineare inoltre che, dal punto di vista musicale, « La nave dei sogni » merita senza dubbio il primato (per la cronaca, si tratta di due esecuzioni di jazz moderno eseguite dal complesso del batterista Cico Hamilton). Le possibilità espressive di questo genere di musica sono state più volte indicate in questa sede dal nostro Biamonte; tuttavia, i cineamatori continuano imperterriti a macinare dischi di « Bassa marea », di « Moldava », di « Concerto di Varsavia » e simili. Ciò dimostra quanto sia pericoloso consentire a certi individui l'uso indiscriminato della macchina da ripresa. Una maggiore regolamentazione, alla stregua delle armi da fuoco e degli stupefacenti, non guasterebbe!

« Un paese che muore » di G. Belluzzi (C.C. Trieste) affronta un tema decisamente nuovo per i cineamatori: il film-inchiesta (da coltivare con una certa serietà, per le possibilità di piazzamento alla televisione). La vicenda prende le mosse dalla morte di una donna perita nel crollo della sua misera casa, snodandosi via via sulle condizioni ambientali ed economiche di Schieranco, un piccolo paesino tagliato fuori dal mondo. Molto belle le sequenze che colgono gli abitanti (20 persone anziane che si dibattono in una esistenza vuota e senza tempo) nei loro quotidiani atteggiamenti, e quella del prete che benedice la salma. Al film vanno imputate una esuberanza di dettagli e molte ripetizioni (vedi il letto sfasciato, lo specchio rotto, il vestito ancora appeso e la serie di catenacci e di interni delle case), che hanno costituito, in fondo, il principale motivo di « handicap » per un migliore piazzamento. Fotografia e commento, perfettamente rispondenti.

Carlo Giovannoni (C.C. La Spezia) ha, praticamente, avuto la fortuna di fotografare bene « Un ettaro di mare », ove si narra della coltura del mitile. Il Kodachrome è qui usato con prestigiosa vivacità, riuscendo a dare a un racconto sconclusionato una suggestiva bellezza. Molto buone le riprese subacquee, interessanti le varie fasi di lavorazione nel vivaio. Il commento e il montaggio sono completamente da rifare, eliminando possibilmente un terzo del materiale.

« Fenomeni carsici » di Geotti-Joss-Osbat (C.C. Gorizia) è un preciso lavoro di indagine scientifica sulle origini sommerse delle montagne, con accenni ai mutamenti che subiscono nei secoli. Raccontato con efficacia didattica, che denota un'adeguata conoscenza della materia, il film scorre pulito dal principio alla fine. Il colore non è tuttavia coerente.

Candiolo e Moreschi (C.C. Sanremo) si sono rivelati in più occasioni una coppia ben affiatata: lo hanno confermato quest'anno con « Antico frantoio ». Il titolo dice di cosa si tratta. Possiamo aggiungere che la materia a disposizione è stata trattata con buona elaborazione del mezzo cinematografico: fotografia funzionale, montaggio sciolto e prezioso, ritmo progressivo. Una migliore resta della fatica dell'uomo, impegnato con la rudimentale attrezzatura, avrebbe compensato meglio l'opera dei cineamatori sanremesi. Ma a volte le difficoltà di realizzazione (come in questo caso) finiscono per avere la loro negativa influenza.

L'affascinante sport della montagna è servito da tema a Piero Nava (C.C. Bergamo) per il suo « La muraglia più bella ». Considerando le difficoltà in cui ci si trova a 3 mila e oltre metri di altezza, col respiro affannoso, in bilico sulle rocce o aggrappati come ragni a una parete di 5° grado, il film ha il pregio di mantenere un'unità di racconto lodevolissima. Manca al colore la varietà dei toni, ma l'inconveniente è dovuto all'altezza. Unico appunto da muovere è l'uso poco opportuno di un commento con musica sacra. Se l'intenzione dell'autore è come pensiamo noi, possiamo dire che avvicinarsi a Dio in quel modo non è né più né meno cristiano di tante altre cose. In caso contrario...

« Piccole stazioni » di Batoni-Bianciardi (C.C. Siena) ha vinto il premio per la migliore idea. Ottimo spunto, infatti, aver colto l'atmosfera tipica in cui si muovono quei superstiti trenini a carbone che collegano i piccoli centri. Il difetto principale del film sta in certe prolissità di gusto didascalico e nell'aver trattato con superficialità gli aspetti più genuini delle stazioncine. Il montaggio, non sempre puntuale, contribuisce a creare un po' di confusione. Resta comunque un lavoro decente, da incoraggiare verso un più approfondito uso della sceneggiatura.

Giorgio Monti (C.C. Treviso) è davvero inesauribile con i suoi viaggi in India (corre voce che dal prossimo anno comincerà una seria sulla Russia: evviva la Russia!). Pensate però quale contributo apporta questo inveterato cineamatore nella conoscenza di luoghi e di popoli senza dubbio interessanti. Quest'anno Monti ci ha illustrato, con « Dal Gange all'Himalaja », l'ennesimo aspetto folkloristico di quelle genti. E lo ha fatto piuttosto bene. Certe battute di spirito dozzinale e il colore invalidato da una stampa difettosa, hanno cagionato in parte la mediocre valutazione.

Sullo stesso piano di validità turistica possiamo mettere « Hamara Desch » di Padre Bernardo Gremoli (C.C. Firenze), con press'a poco gli stessi inconvenienti del primo. Di particolare interesse, in questo ultimo, la costruzione delle case, della casta meno agiata, e la cremazione dei cadaveri. Facciamo notare a Padre Gremoli che se avesse sapientemente sfruttato questi due episodi, avrebbe certamente detto qualcosa di nuovo e di valido.

Eccellente dal punto di vista artistico « Mirjàm », di Fontana e Rampini (C.C. Bergamo). Preziosi bassorilievi in legno, custoditi nel Museo civico di Lodi, servono da spunto ai cineamatori bergamaschi per raccontarci, sulla base di alcuni testi tratti dal Vangelo apòcrifo, la storia divinamente terrena della Madre di Gesù. Il tutto sottolineato da appropriate musiche del sec. XV. Avrebbe giovato una scelta più accurata delle inquadrature e un montaggio più idoneo al racconto. Altro lavoro d'arte (ma i cineamatori perché non lasciano fare queste cose ai professionisti?) ce lo ha offerto la coppia Zambrano-Ribet con « Jean Steen pittore » (C.C. Piemonte). Il film è condotto sulla falsariga del più scialbo conformismo, con l'aggravante di povertà narrativa, specialmente di primi piani, che ne inficia la realizzazione. Il colore è in fondo la cosa migliore, che rievoca con sorprendente autenticità i paesaggi olandesi.

Una delle idee più felici, fattasi luce in mezzo alla congèrie di baggianate, è il documentario di Giuseppe Recchia « Terrore a cento lire » (C.C. Piacenza), imperniato sulla letteratura cosiddetta « gialla ». La bontà dell'argomento è sminuita però dalla mediocre realizzazione e dal finale semplicemente grottesco (il personaggio del cronista che ci conduce attraverso la inchiesta, vestito da gangster europeizzato e con un Thompson in braccio — arma in dotazione all'Esercito italiano — che si accascia comicamente a terra). Peccato: una occasione veramente mancata.

« Esplorazione » di Valesio e « Soccorso Alpino » di Oldani (C.C. Piemonte), possono essere collocati

sotto i comuni denominatori: scioltezza di racconto, pulizia tecnica, evidente conoscenza della materia sufficientemente dignitosi. Qualche orrore (pardon, errore) di montaggio, e la mancanza di porre l'accento su certe situazioni sono saltati subito agli occhi; malgrado ciò, sarebbe una grande consolazione vedere la maggioranza lavorare col metro di misura di queste due giovani promesse.

Un altro gruppetto di titoli: « Sui fondi marini » di Farneti (Livorno), « Iridea » di Savoia (Udine), « Tempo d'autunno » di Gatti (Tigullio), « Incanto bianco » di Seguini (Udine) a cui non si può muovere che appunti di carattere generale, proprio per la loro mediocrità, vuoi d'ispirazione, vuoi di realizzazione. In verità, altri due film — con cui chiudiamo la lista di quelli che hanno meritato fino al diploma di 3° grado — meriterebbero di esservi inclusi: ma abbiamo voluto distanziarli perché, pur non raggiungendo particolari significati, hanno affrontato un tema mai sfruttato prima d'ora: la lavorazione dell'ardesia, da cui si ricavano lastrette per ricoprire tetti, lavagne e preziose incisioni decorative. I film sono « Pietra nera » di Ghigliazza (Bergamo) e « L'ardesia in Liguria » di Primi-Solari (Tigullio).

ALDO SERIO

1960 - I soggetti: qualità e antinflazionismo

L'XI Concorso di Montecatini passerà alla storia fra quelli sin qui effettuati come il più fecondo in fatto di produzioni impegnate nella ricerca di spunti e di temi originali. Fin dallo scorso anno si era notato un certo approfondimento del carattere sperimentale del cinema d'amatore — di cui Spini rimane l'esponente più autorevole — ma la serietà d'impostazione dimostrata quest'anno da almeno una ventina di autori ci autorizza a sospettare una svolta decisiva nella concezione tipicamente dilettantistico di questo cinema amato e sofferto, gelosamente esercitato e non commissionato. Anche la cultura, quella Cultura tanto invocata ma quanto poco rispettata dagli obiettivi delle cinecamere, riesce faticosamente ad affacciarsi in sporadici scorci di pellicola dopo undici anni di produzione. Ma l'evoluzione di tutto l'apparato cinematoristico ci sembra abbastanza bene avviata, per cui non resta che concedere tempo e fiducia.

A questo punto dovremmo parlare di giurie, ma ragioni di opportunità ci impediscono di farlo. E' ormai chiaro, comunque, che la composizione ideale del consesso giudicante del concorso di Montecatini sia quella di critici cinematografici, specializzati per tutto il resto dell'anno a giudicare film. L'epopea dei fiori e delle liete vacanze è tramontata: l'aspirazione della massa dei cineamatori italiani è di inserirsi nell'iter della cultura contemporanea. La FEDIC può facilitare tale aspirazione perfezionando il pur ottimo schieramento organizzativo della propria manifestazione. Sarebbe tempo, innanzitutto, di tornare alla giuria unica, anche perché lo spettro dei 200 film sembra definitivamente scomparso. Con Domenico Meccoli a capo — che senza dubbio ha costituito un punto di contatto notevole tra l'incallito perito della critico professionale e il mondo affascinante degli amanti dell'arte filmica — per l'anno prossimo i responsabili della Federazione potrebbero puntare su sei giornalisti cinematografici cui non faccia paura lavorare sodo, anticipando magari di qualche giorno le proiezioni per una sola giuria.

I vantaggi che deriverebbero da una modifica di tal genere sono facilmente immaginabili: uniformità di giudizio per tutti i film, riduzione dell'apparato tecnico (schermi, proiettori, magnetofoni ecc.), eliminazione di alcuni premi ufficiali doppi (migliore idea, miglior colore e miglior bianco e nero), restaurazione del Trofeo da attribuirsi al miglior film in senso assoluto, agevolazione nel giudicare il miglior Cineclub, indipendentemente dal punteggio ottenuto dai film. Pochi accorgimenti, insomma, che eleverebbero Montecatini su un piano di maggiore qualificazione.

D'altronde, la politica dell'antiflazionismo è stata applicata sin da quest'anno (due premi ufficiali non attribuiti, tre soli diplomi di primo grado, 18 film premiati su 80), con lo scopo preciso di incoraggiare soltanto i meritevoli. A noi sembra che una condotta di tal genere sia la più idonea ad arginare l'affluenza di filmaglia che, mentre viene imputata alla scarsa severità dei presidenti di cineclub, d'altro canto viene alimentata col paternalistico concetto del « tentativo » per le ossa. E' comprensibile che alcuni cineamatori rappezzino qualche metro di pellicola per partecipare all'incontro annuale, altrimenti non realizzabile, ma alle lunghe l'espediente puzza di frode e infirma la eco del concorso stesso. E' importante, quindi, additare alla massa ancora incapace di uscire dalla pastoia del dilettantismo concepito come utilizzazione del tempo libero — cioè come incultura — quali siano gli esempi da seguire. La qual cosa è fattibile unicamente sulla ribalta del Kursaal.

Quest'anno, l'impegno dimostrato da un folto gruppo di autori ha permesso di stabilire le possibilità di un cineamatorismo — oltre che appassionato — soprattutto intelligente. Poiché la passione, ne siamo più che convinti, sta a capo di ogni film, fino all'ultimo in classifica; ma quando questa non si sposa con l'ingegno, i risultati sono di certo mediocri e spesso disastrosi. Quanti cineamatori, nell'àmbito dei propri club, si pongono problemi teorici e arricchiscono le proprie cognizioni di storia del cinema? Hanno mai visto Flaherty i cartolinisti del documentario? Si sono mai posti interrogativi di carattere estetico, in merito alle opere di un Clair o di un Chaplin, i fautori di un lirismo cinematografico da dopolavoro? E gli studi di linguaggio cinematografico e di montaggio, effettuati da Pudovkin e da Eisenstein, hanno mai trovato piena applicazione? In alcuni casi, certo sì. Ma è una minoranza che non consente ancora alla FEDIC — ovvero ai cineamatori — di sventolare il vessillo della cultura. Tuttavia, non è detto che col tempo, perfezionando la propria strutturazione, la federazione non pensi a creare una cineteca di « classici » allo scopo di sollecitare dal centro gli interessi culturali della periferia.

E passiamo senz'altro a Tito Spini, trionfatore di questa undecima manifestazione. Ciò che ci ha maggiormente colpito del simpatico cineamatore di Bergamo è la grande commozione che egli prova di fronte al proprio lavoro, l'ansia di esprimere chiaramente i suoi assillanti « perché ». Nel giudicare « Pensieri sull'abisso » opera « eccezionale », riteniamo che non si è affatto esagerato, poiché solo una personalità irrequieta ed eccezionalmente preparata, amorevolmente disposta verso i suoi simili e cosciente del momento morale e spirituale e artistico che il mondo sta vivendo, poteva amalgamare un autentico atto di fede nell'uomo di domani, evocando con spietata analisi storica le scelleratezze di cui ci siamo sin qui macchiati. Dal punto di vista morale la lezione di Spini è efficacissima, molto di più di quanto sappiano fare i professionisti del « messaggio di pace ». Dal lato strettamente cinematografico si potrebbero muovere appunti di montaggio e di inquadrature mal composte, ma ciò significherebbe esasperare il senso della critica. « Pensieri sull'abisso », per nostro conto, va bene così com'è stato concepito, e sarebbe una preziosa esperienza per molti cineasti prenderne visione.

Altro cineamatore dalla personalità sensibilissima è Paolo Capoferri (indubbiamente dev'essere Bergamo, come città artisticamente affascinante, ad esercitare influssi estetici). Il gigantesco Presidente bergamasco merita innanzitutto una lode per come riesce a tenere uniti i soci del cineclub, oggi certamente il più attrezzato e attivo dei 92 federati. Capoferri è da qualche anno che dimostra di guardare al cinema con propositi decisamente cattolici. Le sue storie, in fondo,

non rispecchiano che il suo animo di fervente praticante, il quale rimette alla pietà di Dio le azioni dell'uomo. Anche in questo « Casello 11.090 » egli, nobilitando il suo protagonista (il quale, poi, ha veramente vissuto l'episodio) con un atto di supremo sacrificio, non può che attribuire all'intervento divino la salvezza della bambina tra le rotaie del treno. Il film è stato premiato per il montaggio e il sonoro; per essere caduto nel finale (un po' troppo ad effetto) s'è giocato la regia. Peccato: poiché Capoferri ha superato con questo film persino « Sette minuti » (almeno fino al crak finale), e l'essersi piazzato quarto non deve demoralizzarlo, proprio per la ragione che a Montecatini non s'era mai avuta una messe di opere tanto impegnate.

Con « Sortilegio » (che ci sembra tanto più valido in quanto realizzato col concetto di aperta collaborazione da quattro cineamatori) il Cineclub Vigevano è salito di colpo fra quelli più interessanti e preparati d'Italia. Dopo quella di Bergamo, l'équipe di Vigevano è senza dubbio la più ammirevole: neanche in via riservata, infatti, hanno rotto il silenzio sul nome del regista effettivo del film — poiché la mano decisa di una squisita personalità di narratore è riscontrabile dall'inizio alla fine. Dopo il film di Spini, « Sortilegio » è indubbiamente l'opera che è stata capace di crearci un'emozione nuova, magica, di totale abbandono. La forza delle immagini, tenute a mezz'aria fra la realtà e la fantasia grazie all'eccezionale perizia dell'operatore (pardon, degli operatori), ci fanno rivivere in tutta la sua affascinante tragicità, trasferito ai nostri giorni, il peccato originale. La ricchezza di suspence nella sequenza del bosco, in cui il richiamo della carne si impadronisce totalmente della fanciulla (mai l'uso del pancinor ci è apparso tanto equilibrato come in questo caso), l'uso eccellente del commento musicale (ricavato dal prestigioso « Dafne e Cloe » di Ravel e dal « Vertigo » del film « La donna che visse due volte »), la composizione delle inquadrature mai preziose ma sempre in funzione dell'economia del racconto, pongono quest'opera sul piano di quel cineamatorismo « ideale », nuovo, schivo del conformismo, che si è sempre predicato e che pochissimi hanno percepito. Attendiamo i cineamatori di Vigevano il prossimo anno, con l'augurio di poter vedere impegnata la fresca recitazione della bravissima Ines Marenghi, senza della quale « Sortilegio » non ci avrebbe certamente convinto.

L'ingresso della Resistenza nei soggetti dei cineamatori ha confermato l'evoluzione culturale in atto nelle fila dei registi maggiormente qualificati. Questo anno due film hanno evocato scorci di vita legati alla nostra storia più recente, la quale, oltre a non essere stata ancora scritta, è stata troppo presto dimenticata o, peggio, rinnegata. Il cinema professionale ha dato in questo campo opere di notevole interesse, tuttavia non è mai potuto andare oltre certi limiti imposti dalla insormontabile barriera del pregiudizio e del risentimento. Il cinema d'amatore, invece, può sviscerare questo « genere » (forse sconveniente e triste a trattare ma indubbiamente assai delicato da puntualizzare per le generazioni che sbocciano) nella più assoluta libertà d'espressione.

Per « Primavera '45 » non c'è molto da dire. Il film inizia con la eccellente sequenza dell'imboscata partigiana, ma poi all'atto della costruzione dell'episodio fra i due moribondi, che dovrebbero rappresentare l'Italia della primavera del '45 divisa in due, la frattura con il più trito e declamatorio cliché da filodrammatica si avverte in modo fastidioso. Intendiamoci: la trovata dei due che si feriscono, si rintuzzano le proprie convinzioni ideologiche, e poi muoiono, può anche essere valida come assunto fratricida, ma il cinema ha certe regole insopprimibili di sintassi, violando le quali non è possibile costruire alcunché di efficace. Ed è proprio qui il difetto maggiore del film: non è leggibile.

L'affiatatissimo tandem Candiolo-Moreschi ha affrontato con ben altri presupposti la rievocazione di un doloroso episodio realmente accaduto a Sasso di Bordighera, all'epoca dell'occupazione tedesca. La perizia di questi due cordialissimi amici di Sanremo nell'adoperare il mezzo cinematografico è cosa ormai nota. Tuttavia, non avevano mai affrontato un soggetto drammatico, irto di addentellati umani morali e storici, com'è questo « Ultimo giuoco ». La storia dei tre bambini che muoiono accidentalmente sotto le raffiche di mitra della sentinella tedesca, dopo aver fatto esplodere una bomba di carta dinanzi al comando della Wermacht, può anche apparire semplice, senza una posizione precisa, ma esaminando a fondo il film possiede momenti di intensa partecipazione (in special modo nella sequenza del « passaggio » dei messaggi dal prete al chitarrista all'uomo col mulo, e in quella magistrale della partita a bocce, dove è praticamente in ballo tutto un momento psicologico della nostra storia). La realizzazione di quest'opera ci ha notevolmente impressionato, e come sforzo produttivo, e come risultato cinematografico. L'unico appunto da fare è per il finale affrettato e per la parte centrale diluita con esuberanza di particolari; in compenso le eccellenti doti di regia e di unicità narrativa di tutto il film lo pongono d'autorità tra le cose migliori viste a Montecatini in undici anni di concorsi.

Altro pezzo di bravura, unito questa volta ad una realizzazione tecnica esemplare, è « L'uomo di Ronco » di Nino Rizzotti, rammaricatissimo per la quinta posizione conquistata. Il bravo Rizzotti ha torto a prendersela, poiché i film precedenti al suo hanno valori di contenuto non sottovalutabili. Il « messaggio » dell'« Uomo di Ronco », in fondo, è sì di nobilissima concezione, tuttavia si esaurisce nei primi due minuti di proiezione per riprendersi alla fine del film, ed è soprattutto un « messaggio » recitato in bella pronunzia da uno speaker. La sequenza centrale del film è un ottimo pezzo di cinema, ma decisamente rompe col personaggio iniziale del pazzo, finendo isolato e fine a se stesso.

« Oltre il torrente », film sociale del C.C. Bologna, affronta un argomento di guerra, ambientato lungo la « linea gotica »: due americani riescono a scappare da un campo di prigionieri e cercano di rientrare nelle proprie linee. Diciamo subito che il sesto posto in classifica col premio per la migliore idea sono, forse, riconoscimenti eccessivi per quest'opera deturpata da un commento parlato semplicemente infantile, ma la forza della storia si basa sulla problematica della viltà e del coraggio, rappresentati con convinzione dai due protagonisti. La conclusione degli autori è che il coraggio si fa vivo in noi soltanto per la necessità di dimostrare agli altri che ne possediamo. Il film (visto con del cotone nelle orecchie) si dipana abbastanza bene lungo tutto l'arco narrativo, brillando per notazioni psicologiche e appunti di stati d'animo nella sequenza del campo minato e nel finale.

Continuando di questo passo, fino all'80° film, rischiamo di rubare spazio anche alla copertina. D'altronde, omettendo alcuni film degni, non crediamo di far torto a nessuno. La migliore critica che possano ricevere film quali « Due soldi di gesso », « La caverna », « La spiaggia », « In silenzio », « La baracca », « Papé Satan Aleppe » e molti altri, è senz'altro quella che può derivare dalla discussione e dall'approfondimento dei valori delle opere nell'àmbito dei cineclub, dove è indispensabile che questi film circolino per uno studio maggiormente accurato del linguaggio filmistico. L'essenziale, comunque, è avere delle idee, non soltanto saper raccontare o fotografare: quest'anno ce ne sono state di ottime, e di buone, ma anche di presuntuose e di balsane. Ai cineamatori spetta ora saper correggere i propri errori, e ripetere il tentativo con nuove energie.

ALDO SERIO

1960 - I documentari: mezzo passo avanti e due indietro

Alla cerimonia delle premiazioni che ha concluso l'XI Concorso di Montecatini, tutti i presenti hanno potuto assistere a due fatti oltremodo interessanti, dai quali potranno essere tratti utili ammaestramenti per una migliore organizzazione delle manifestazioni future. Si sono potuti constatare, cioè. i consensi pressoché unanimi tributati alle deliberazioni di una giuria — quella per il film a soggetto — e, subito dopo, i dissensi fragorosi all'indirizzo dei giudizi formulati dalla giuria per i film documentari. Non si potrebbe aver avuta una migliore dimostrazione di come deve essere formata — e al tempo stesso di come non deve esserlo — la giuria di un concorso di film di amatore. Se si tiene conto che nella Giuria A tre dei cinque componenti rappresentavano la critica qualificata e che tutti e cinque avevano già una maggiore o minore dimestichezza con il cinema d'amatore — mentre nella Giuria B la critica e l'esperienza specifica erano in netta minoranza — le conclusioni possono essere tratte facilmente. Nella Giuria B si è soprattutto trascurato, in definitiva, di tener presente che il cineamatorismo è anche, e in primo luogo, un fatto di cultura, e che come tale i cineamatori stessi intendono che esso venga valutato.

Ma a questo punto è pur doveroso riconoscere che quest'anno, nel settore dei documentari, il buono e il sufficiente hanno avuto assai scarse apparizioni. Si sono dovuti constatare, purtroppo, una diffusa carenza di opere seriamente impegnate ed un frequente abbandono ad argomenti di nessuno o ben scarso interesse. In quei casi, poi, dove un certo impegno (segnatamente per un gruppo di film sull'arte) non era mancato nell'affrontare un qualche soggetto interessante, spesso si dava il caso che la realizzazione tecnica fosse approssimata ed impropria.

Pochi erano dunque i documentari che, in una valutazione complessiva dal punto di vista dell'impegno culturale e tecnico, meritassero una particolare considerazione. A nostro avviso si riducevano a cinque o sei. Ma l'errore è stato nell'aver trascurato del tutto, all'atto dell'assegnazione dei premi, due o tre di quelle cinque o sei opere che di un più largo impegno avevano dato comunque un'indubbia testimonianza. Bastava, insomma, tener presenti nell'attribuzione dei premi maggiori — con discorso a parte per quelli che si distinguevano nelle sottocategorie dei documentari scientifici, didattici e turistici — oltre ai giustamente ma fin troppo valutati « Strane vacanze » e « Viaggio ideale », anche « La processione », « Njrvana » e « Gente del Nord ». Bastava giostrare un po' su questi titoli e, probabilmente, le reazioni che sappiamo non si sarebbero avute.

E veniamo, ora, ai singoli film.

« La processione », di Bettini-Gelli-Osti-Buganè-Lelli (C.C. Bologna), a nostro particolarissimo avviso avrebbe potuto meritarsi addirittura il Trofeo. Non significa per questo — intendiamoci — che faccia gridare al capolavoro. Esso, comunque, ci è sembrato il documentario che, più di ogni altro presentato quest'anno a Montecatini, traduce con fedeltà di immagini l'atmosfera particolare di un avvenimento sia pure comunissimo, come esso può essere scrutato e avvertito dall'occhio e dalla sensibilità di un acuto indagatore che non si fermi alla superficie delle cose. E' un documentario « d'attualità » nel senso più elevato del termine; ciò che ci sembra un'esperienza tutt'altro che trascurabile nell'ambito del cineamatorismo. I cinque autori del film si sono evidentemente piazzati con quattro o cinque cineprese a 8 mm. in punti diversi di una via di Bologna per cui stava per passare una processione, e di questa hanno ripreso, con abbondanza di dettagli e di primi piani, i diversi momenti: dall'addobbo delle facciate e la sistemazione del pubblico ai lati della via, al lento e progressivo trascorrere della processione stessa, alle manifestazioni di omaggio degli spettatori, via via fino alla chiusura del corteo. Ed è tutta una serie di particolari rappresentativi, attentamente selezionati al fine di restituirci l'immagine più completa dell'avvenimento e dei suoi riflessi umani. Ben curato anche nella colonna sonora, il documentario ha rivelato nei suoi autori un'indubbia sensibilità.

I riconoscimenti maggiori della Giuria sono andati, invece, a « Strane vacanze », di Vittorio Valesio (C.C. Torino), che ci ha fatto assistere a tutte le fasi di una spedizione speleologica, eseguita col concorso di un reparto di alpini, dalla base di partenza fino alla bocca del profondo anfratto da esplorare. Il lungo percorso seguito dalla spedizione ha offerto al regista e al bravo operatore frequenti occasioni per ricreare con abili dettagli e attente annotazioni l'atmosfera di un viaggio veramente suggestivo.

« Njrvana », di Federico Rampini (C.C. Bergamo), è interamente eseguito su riproduzioni dei pannelli che adornano il tempio del Buddah di Smeraldo a Bangkok. Vi si racconta, infatti, la versione tailandese della vita del dio orientale, dai suoi principeschi natali alle varie manifestazioni ascetiche, fino alla conclusiva assunzione al sacro Njrvana. Grazie ad una scelta oculata delle inquadrature e ad un armonioso montaggio, l'autore con preciso intento culturale ci ha resi edotti nel modo migliore, e unico possibile per il cinema, su un argomento tanto interessante.

Del C.C. Bergamo è anche « Viaggio ideale », realizzato da Paolo Capoferri e Sandro Da Re, oltre che ottimamente fotografato a colori da Federico Rampini. E' un documentario quant'altri mai accurato nella tecnica — della ripresa, del montaggio, della registrazione sonora — ma anche un caldo, partecipe e riverente omaggio alla figura e all'apostolato cattolico di Giovanni Roncalli, oggi Giovanni XXIII, rievocati attraverso la rappresentazione dei luoghi del Bergamasco che videro la sua giovinezza.

Per realizzare « Gente del Nord » con preciso e lodevole intento di rappresentare una realtà sociale del nostro Paese, il padovano Antonio Lenzoni si è trasferito a Cimolais, un paesino dell'alto Friuli che difficilmente potrà divenire meta turistica. Gli abitanti vi usano ancora mezzi primitivi di lavoro, le donne scendono a valle per vendere oggetti di legno intagliato, si coltivano fieno e patate, minatori ex emigrati lavorano ad una povera cava di marmo; e in tutti sopravvive una cristiana speranza di un domani migliore. Da un impegno analogo è stato mosso Carlo Giovannoni (C.C. La Spezia) per puntualizzare in « Gente nostra », la situazione sociale di una località della Liguria, ma è stato tradito nei risultati da una insufficiente preparazione tecnica.

Possiamo considerare in gruppo i documentari sull'arte, di cui questo Concorso è stato prodigo. I migliori si devono ai C.C. Firenze, Viareggio e Casale Monferrato. « Ottone Rosai », di Mario Innocenti, è un'intelligente analisi stilistica dell'opera del pittore ed una esauriente dimostrazione delle ragioni della sua arte; « Impressionismo », dello stesso regista fiorentino, è uno studio originale e convincente dei rapporti di una delle più luminose correnti dell'arte moderna con altre manifestazioni dell'epoca che la vide nascere e svilupparsi: senza qualche forzatura e qualche arbitrarietà sarebbero state due opere esemplari. « Il gotico senese », di Urbano Lotti e Giovanni Parenti, dà un quadro completo ed organico di tutte le manifestazioni dell'arte gotica in terra di Siena: dall'architettura di San Galgano e del Duomo alla scultura e alla pittura, quest'ultima trattata con fedelissimi colori.

« Canina, Architetto di Principi », di Giorgio Carfì, illustra invece la colossale attività archeologica dell'architetto neoclassico Luigi Canina: la tecnica delle riprese è alquanto approssimata, ma non così l'impegno di situare nella giusta luce l'appassionato lavoro di un illustre cultore della civiltà classica. Ad alcune belle testimonianze dell'arte classica nel mezzogiorno d'Italia hanno dedicato i loro documentari i Cine-club meridionali di Salerno e di Torre Annunziata. I temi trattati erano più usuali, tanto che si sono avuti due « Poseidonia », entrambi realizzati con correttezza formale; benché nell'inevitabile confronto

le nostre preferenze siano andate a quello del salernitano Francesco D'Agostino. Il C.C. Torre Annunziata si è meglio distinto, per contro, con « Villa dei misteri » di Gaetano Sannino, autore anche di un meticoloso film scientifico su « La vista ». Chiudono il gruppo dei film sull'arte due racconti della Passione affidati alla pittura: « Lauda », per cui Brunori-Ristori-Pisani-Soldani (C.C. Pisa) si sono avvalsi di un buon montaggio, illustra i versi di Jacopone da Todi con dipinti di Severini: mentre « Il pianto » ha sconsideratamente indotto Vittorio Vaccari (C.C. Venezia) ad accostare con la più deprecabile disinvoltura illustri opere del Due e Trecento ad altre del Sei e Settecento.

Nell'ambito dei film turistici ci sono sembrati più o meno sullo stesso piano di correttezza tecnica « Ansedonia » di Batoni e Neri (C.C. Siena), « Ascesi » di Alberto Rondoni (C.C. Perugia) e « Invito a Lussari » di Guido Savoia (C.C. Udine). Turistici potrebbero essere stati considerati, a tutto loro vantaggio, anche « Incanto a San Rossore » di Giorgio Nardi (C.C. Viareggio), che si avvale di una suggestiva resa cromatica, e « Colori del Laceno » di Corrado-Gorruso-Pennetti (CC. Avellino).

Nelle sezioni didattica e scientifica ha dato prova di impegno e serietà il C.C. Torino con « Gli avannotti » di Mario Cestella. « Piccola giungla » di Giorgio De Petro, e « Il preparatore naturalista » di Fürst e Oldani. Vanno segnalati in modo particolare i primi due per l'ottima qualità delle riprese e per l'accurato commento sonoro. Ma tra i film didattici è stato giustamente premiato « Incontro con la luna » di Asperti e Bongiovanni (C.C. Bergamo): elementare ma esauriente e bene inquadrata lezione sul nostro satellite. Di notevole pulizia formale è un altro documentario bergamasco, « Noi nella preistoria » di Tommaso Chigliazza, che, attraverso le riproduzioni fotografiche di alcuni grafiti di tremila anni fa rinvenuti in Val Camonica, intende suggerire un racconto della preistoria della nostra anima; non perdoniamo però all'autore di avercelo fatto esporre in prima persona nientemeno che da un uomo delle caverne di cui vediamo ogni tanto le estremità inferiori in carne ed ossa

Per finire — e prima di lasciare tutto il resto nel dimenticatoio — non ci rimane che ricordare i lodevoli progressi tecnici conseguiti dal C.C. Napoli, e per lui da Plinio Bologna, nella costruzione del delicato raccontino « Mercati, mercatini, bancarelle », e le divagazioni di gusto gozzaniano e decadente profuse da Vittorio Canevari (C.C. Pavia) in « Via Ugo Foscolo ».

LEONARDO AUTERA

1961 - I soggetti: conoscenza della propria libertà

Una volta l'anno l'aria di Valdinievole frigge rumorosamente rompendo una lunga abitudine di tranquillità e di silenzio. E' durante l'ora dei cineamatori, ogni luglio, quando i Cineclub sono chiamati a raccolta per il controllo maggiore, ovvero per il Concorso nazionale. Anche questa volta c'è stata alquanta tensione molta curiosità grande passione e qualche piccolo tumulto finale: segni indubbi di una già provata vitalità, cui si sta aggiungendo — sintomo ancor più gradito — il travaglio di un ricambio in atto, il quale promette di far giustizia di certi residui e di rendere giustizia in pari tempo alla nuova pressione innovatrice. Ma il nostro non vuol essere un discorso teorico né teorizzante. Vuol lavorare semplicemente sui film veduti (a soggetto soltanto, ché l'intenso lavoro in giuria non ci ha consentito di seguire adeguatamente la categoria dei documentari) postillandoli brevemente, raggruppandoli dove possibile in linea critica, constatando le correnti, i moti, le soste, i rapporti. Vi sono comunque alcune considerazioni valide complessivamente che ci pare di poter fare subito. Una riguarda la quantità dei film presentati, oltre 120 per il solo gruppo soggetti; altrettanti se non più, figuravano iscritti alla voce documentario. Cifra ingente, come si vede; ma al cinema il numero non è quasi mai potenza. Questa abbondanza — non esitiamo anzi a chiamarla sovrabbondanza — si risolve spesso in una circostanza negativa, è un gesto « di forza » che s'esaurisce in se stesso. Lasciamo perdrere l'azione tutta dimostrativa — e per certi aspeti comprensibile — dei Cineclub recentissimi, giovani, di fresca e immatura formazione, che mangiano pellicola con spropositato entusiasmo, portano in concorso il loro meglio e il loro peggio pur di far sapere che esistono. Il riassestamento avverrà col tempo. Ci riferiamo piuttosto alle selezioni eccessivamente generose di Cineclub già fiorenti e più volte premiati come il Bergamo, il Milano, il Piemonte. Salutari tagli nella scelta avrebbero giovato e probabilmente evitato delle delusioni.

I temi (non vogliamo scrivere « i contenuti »): altro argomento delicato. L'arco delle ispirazioni è stato quest'anno larghissimo, come sempre mentre è in corso un'evoluzione collettiva. L'eco di Bergamo evidentemente è stata raccolta un po' dovunque, e di solito con favore: ma si sa che nel fervore della polemica certe impennate possono essere scambiate per idee, e certi bersagli possono apparire più vicini di quanto non siano. Abbiamo letto nelle didascalie di testa nomi come Kafka, Vercos, Alvaro, mentre reminiscenze di Pavese e d'altri scrittori balugina-vano qua e là nei titoli e nel commento parlato. Fanno « contenuto » questi nomi di grande portata? Forse. Non sempre. Una coscienza dev'essere dietro lo spunto, un'educazione cinematografica presiedere severamente al gusto letterario. Molte volte abbiamo riportato l'impressione che l'« ingaggio » fosse soltanto un primo schermo, un aggiornamento non ancora convinto, quasi una moda da seguire in attesa che passi: e tutto sommato un alibi. Altre vocazioni poi ci sono parse anche meno sentite, di semplice suono imitativo. Gli esperti di Montecatini conoscono il fenomeno: sui film che hanno vinto l'anno prima i maggiori premi fiorisce l'anno dopo puntualmente una piccola coda di soggetti analoghi forse persino più astuti del modello ma certo meno sinceri (Spini, Livi, Capoferri sono stati ovviamente quest'anno i prototipi cui si è guardato con maggior interesse: in certi casi con lodevole spirito d'emulazione, altrove a freddo con calcolo). D'altronde la opposizione a questo cinema impegnato ha trovato a sua volta i propri campioni. Ve ne sono e non privi di qualità. Ne scorgiamo anche tra i primissimi posti in graduatoria. Poiché nel cineamatorismo c'è spazio per tanti, nulla da ridire, tanto più che niente in fondo è immutabile e la bella fotografia può diventare domani bel film. Se mai c'è da dolersi di un altro genere più implicito di protesta, quello che fa capo alla narrativa retorica o peggio ad un gusto spregiativo e orecchiato circa i fatti della moderna cultura (i filmetti contro la pittura moderna o la musica moderna, che non mancano mai in queste manifestazioni). E poi, i pericoli dell'abitudine, dell'ideuzza cercata vicino perché stanca procedere più lontano. Allora s'incappa nei penosi feticci del cineamatorismo prima maniera, i sogni, i bambini, gli animali. I sogni specialmente, questo troppo facile pretesto d'evasione verso la casualità e la pigrizia della fantasia. Come proponeva scherzosamente qualcuno, occorrerebbe in merito uno speciale articolo di regolamento per i venturi Concorsi: « Severamente proibito inviare sogni ».

Per le considerazioni di cui sopra e per altri fatti ancora (non eccettuata la constatazione che il film umoristico o comico è nel cineamatorismo uno dei generi più ardui) la preferenza per il dramma è stata schiacciante: in tutte le sue gamme, dal dramma minimo, con una sola lacrima e finale rasserenato, al dramma collettivo, totale, realistico o paradossale che fosse. Tra i primi quindici classificati, pochissime le occasioni di sorriso.

Vi sarebbero ancora altre note da aggiungere. Ad

esempio sul diverso grado di cooperazione nell'ambito di un determinato film. Abbiamo veduto nel concorso pellicole che sono chiaramente una fatica comune, « sociale », altre uscite non meno chiaramente dalla tenacia — ma in qualche caso dall'egoismo — di uno solo. Nei nomi affermati una tendenza al mattatorismo è innegabile. Difficile stabilire se e quanto sia nocivo l'isolamento. I temperamenti « artistici » richiedono una maggiore autonomia di lavoro, ma d'altra parte è utile ricordare che il Cineclub adempie anche ad una funzione di « scuola » cinematografica, con doveri collettivi e imprenscindibile, disciplinata intesa di gruppo. E' questo un grave argomento più volte dibattuto e che rimane fuori purtroppo dalla odierna disamina: per quanto Montecatini '61, ripetiamo, l'abbia risollevato a più riprese. Un ultimo rilievo — ma di carattere più che altro organizzativo — riguarderebbe l'inclusione nelle varie sottosezioni dei singoli film inviati al concorso. E' il Cineclub interessato che designa direttamente le pellicole come « a soggetto » o « di fantasia » o « per ragazzi » ecc. Ma non di rado la giuria si è trovata all'atto pratico di fronte a classificazioni imprecise e in fondo dannose per le stesse pellicole concorrenti. Specialmente sulla testata « fantasia » gli equivoci non sono stati pochi e qualche volta, ci sia permesso dirlo, hanno ingenerato un sospetto di malafede (la sezione, evidentemente meno affollata di quella dei soggetti veri e propri, prometteva maggiori possibilità d'affermazione). Né le idee sono ancora sufficientemente chiare nei cineamatori sulla diversità — delicatissima — tra film « per » ragazzi e film « con » ragazzi.

Saremmo tentati di fare parecchi esempi, ma preferiamo passare in rassegna l'interó elenco dei film per mantenere la promessa fatta all'inizio.

« SOGGETTO »

Nella categoria « soggetti » troviamo immediatamente il primo premio, « Pellegrinaggio » del C.C. Avellino. E' un bello sforzo e ci ha colpito per l'ingegnosità di realizzazione, le severe qualità tecniche e lo spunto. Su questo spunto comunque ci sarebbe assai da discutere. Personalmente siamo propensi ad apprezzarne l'indicazione morale, entro certi limiti. Ma la « validità di contenuto » espressamente sottolineata dai realizzatori (che hanno distribuito a Montecatini un elegante dépliant sul loro film) ci pare ancora dubbia. Non vi è trasmissione di problema, né tutto sommato d'emozione. La realtà è nella veste puramente « mostrata », non nell'interno delle cose: sotto questo aspetto basterebbero poche osservazioni di logica comune per far pericolare la storia. Della quale, diciamo di nuovo, Gorruso e Corrado si sono innamorati a nostro avviso soprattutto per le possibilità tecniche (formali) e non per le altre argomentazioni di cui fanno mostra nel loro foglio di presentazione.

Il C.C. Bergamo aveva « Parentesi », « Libero » e « La lettera ». La prima è una rievocazione drammatica durante una corsa in auto: una certa pulizia di ripresa. La seconda nasce (consapevolmente o no) da una battuta di un romanzo di Achille Campanile, ma non si decide fra il tono faceto e il tono patetico. « La lettera », bene strutturata nell'esposizione, non si stacca dal limbo delle generiche commozioni. Su emozioni più dure ha lavorato il C.C. Bologna con « La morte ha i tuoi occhi », dall'intensa illuminazione drammatica ma gravato dalle ambizioni letterarie, e con « Ca' di Berna » episodio partigiano aspro quanto persuasivo, ricco d'interessanti volti umani e sufficientemente sciolto, salvo al finale dove si nota qualche sciupio narrativo. Tre cosette tranquille annoverava Borgo a Buggiano: « Primo appuntamento » idillio con fiori e fiorc
episodietto tra padre e figlio, « L'attesa » il più dotato e saporoso dei tre forse tratto da una vecchia novella. « Partita chiusa » del C.C. Brescia apre la serie dei gialli o semi-gialli a tiro rapido (quest'anno il Concorso ne è stato invaso: colpa forse del televisivo tenente Sheridan). Un po' di spregiudicatezza, ma anche un po' di gofferia. Da Firenze viene « La rinuncia », dodici minuti d'ingenuità madornale; e « Solitudine », appesantito da qualche banalità, ma gentile e accurato. Ma il Cineclub fiorentino si ripreinde con « Atto d'amore » di Luigi Nucci, toccante nel tema, terso e limpidamente sceneggianto (con qualche squilibrio nella prima parte). « La Passione di Nostro Signore » del C.C. Frascati spiega un'amorevole attenzione nel piccolo coro plastico infantile. Frascati poi avrà alcune puntate grottesche — e il cattivo gusto a momenti si fa sentire — con il « Il tuo sangue può salvare Desmodus » e « Grand Divertissement » nella gategoria fantasia. « Desmodus » serba alcune trovate di colore, ma l'insieme è decisamnte irragionevole. Tuttavia il solerte Alessio Baume — animatore di entrambi i film — si fa perdonare gli scherzi con « Betta ha inventato il mare », gradevole gioco di riflessi.

Procedendo si giunge alla Spezia, dove figurano due film di buona statura: « Stetoscopio » e « Nicolino ». « Stetoscopio » rinnova certi dubbi che erano polemicamente al centro di « Pensieri sull'abisso », e li sviluppa con vigore pur non possedendo la chiarezza dialettica del film di Spini; « Nicolino », sconnesso nella fase centrale dove si disperde alquanto, resta un saggio psicologico meritevole in cui si delinea il primo contatto di un bambino col mondo del lavoro. Il C.C. Macerata ha presentato « Pensieri » due figure femminili a contrasto. Un po' oscuro nelle correlazioni ma decoroso. In forze ha concorso Milano: « Il silenzio del mare » vuol essere evidentemente un impegno preciso ed è stato ridotto con scrupolo del testo originario, sebbene ci sia parso di scorgere qualche ammorbidimento rispetto a Vercors, nella parte di chiusura. D'altronde il film non è ben recitato né ben sincronizzato, il che gli è costato — con nostro rammarico — qualche punto in meno nella graduatoria. Viceversa « Caldo » appare interpretato assai brillantemente, con una finitezza di sapor felliniano in taluni personaggi. E' un film costruito dalla sicurezza un po' ostentata. Non pecca comunque della pretenziosità di « Nebbia » film nel quale abbiamo apprezzato solo alcuni passaggi musicali. Quanto a « Giallo Club », barzelletta banale, il film si riscatta nel colore, che è ineccepibile e fantasioso nel ristretto gioco degli « interni ».

Molto atteso il ritorno di Piero Livi col « Faro » (C.C. Olbia). Non abbiamo il tempo di commentare il film come si meriterebbe, ma tutto sommato l'abbiamo trovato inferiore ad altre opere che tutti ricordiamo. Parleremo, con la stima che sempre nutriamo per l'uomo di « Marco del mare », d'un Livi « minore ». « Il faro » è beninteso a un livello accettabilissimo, ma con un che d'artificioso, di gramo nel soggetto che risente di libro di lettura scolastico.

Assai laborioso il C.C. Padova ma i risultati non sempre corrispondono alla buona volontà. « L'uomo con la valigia » è un infortunio da dimenticare. Invece « Terre cotte », semi-documentario, appare gentile e abbastanza fresco mentre « Solitudine » è un suggestivo studio di carattere, sorretto anche da una adeguata interpretazione (strascica un poco al finale, o per dirla com'è stato detto in sala di proiezione « non finisce mai di finire »). Al Sud ecco il C.C. Palermo con « I rozzi » melodrammaticamente greve e « Roulette russa » discreto esercizio di « suspence » ben teso fino in fondo. Non molto ha offerto il C.C. Pavia: « La fermata » è noioso, « L'idolo » vuol essere una battuta comica ma si scioglie in lentezza, « Porta Palacense » è una divagante fumisteria. Inutile e fragile « La gabbietta » del C.C. Pesaro, con i soliti bambini e le inevitabili buone azioni a carattere dimostrativo. Bambini ancora in « Pinocchio e io » del C.C. Pescia, di ben scarso valore, e giovinastri mal cresciuti in « Gli ultimi teddy » della stessa località: film lungo, stiracchiato, inegualmente distribuito.

« Il ricordo » del C.C. Piemonte-Torino ha riportato un premio lusinghiero. E' attribuito soprattutto ai suoi pregi fotografici innegabili e di rara eleganza. Non possiamo tuttavia esimerci dall'osservare che in questi pregi la bontà del film comincia e finisce: e che anche il tenue soggetto risulta palesemente piegato e subordinato alle strette esigenze fotografiche.

Il C.C. Pietrasanta conta dei buoni elementi al proprio attivo. Gli è andato questo anno il premio per il documentario. Nel soggetto è rimasto ai toni minori: noi confessiamo di preferire tra i suoi film il grazioso « Mirella » con una piccola attrice molto espressiva. Tra gli altri, « Ah, questi uomini » è un

giochetto con qualche virtuosismo tecnico ma fondamentalmente povero; « Due lupi di mare » è spigliato sa cercare e risolvere alcune difficoltà ma rimane priva di vero mortente; « All'ultimo minuto » compone il consueto binomio cani-bambini; « Il sole ritorna domani » ricama laboriosamente sulla vita dei circhi. Modestissimo (uno dei film più pesanti e rigidi dell'intera rassegna) è « Dove sventola la bandiera » di Pinerolo, oleografia violenta nei colori e slavata nel commento. Vero è che il Cineclub piemontese fa le proprie vendette nell'animazione con « Historia de la rota », dalle garbate trovate dinamiche.

Proposto dal C.C. Rapallo, « Una partita a carte »: studio di volti. Non mancano le slegature. Estremamente versatile Reggio Emilia, che infila uno sull'altro « Il mostro » giallo all'americana (debolissimo nella recitazione e nell'ambiente) « Dalle 7 alle 7 », uno scherzetto senza passione, « Soli », ingenuo sogno ferroviario, « Il ricatto », complicato umorismo truccato da poliziesco e persino « Idillio al mare » su un futuro fusto treenne che guata le coetanee al mare tenendo in colonna sonora appropriati discorsi con un calore quasi alla Brancati. Cosa diverrà da grande?

Roma ha un « Idillio romano », ossia una passeggiata in accenti quasi da documentario, con finale matrimoniale un po' goffo. Il C.C. Sanremo (anche qui una buona tradizione alle spalle) si è dimostrato discontinuo, ma vanta nella sua selezione quello che è per noi personalmente uno dei migliori brani di Montecatini: « Il calabrese » di Candiolo e Moreschi. Piano, con sentimenti franchi e privi di retorica, ben ritmato, esatto nel discorso civile (il paese - l'amore - il lavoro) « Il calabrese » — simile ad un piccolo Ciro della famiglia viscontiana dei Parondi — pone il discorso di un inserimento italiano coraggioseo e senza complessi, sano nel profondo, rispettoso delle proprie emozioni e dei propri doveri. Meno interessanti gli altri film: « Iniziazione » stati d'animo sulla spiaggia (con simboli), « Operazione tasti » che non significa assolutamente nulla a questo mondo, e « Le disavventure di Messer Torello », descritto vivacemente ma grondante banalità (avventura galante che finisce con l'amante sotto il letto). Il C.C. Savona ritorna al genere « thriller » anzi al brivido telefonico, molto di moda. Niente di speciale fuorché una cosa: al finale lascia impunito il cattivo. Che bellezza. Dopo tanto profluvio di bontà d'uomini, bambini e cani, quasi una boccata d'aria fresca. Ma ecco subito il contraccolpo. « La parabola », mendicante con cane fedele. Una certa progressione in sceneggiatura e basta.

« La preghiera » del C.C. Siena è discreto; non si sottrae completamente alla retorica ma sa segnare anche intelligentemente delle sfumature al punto giusto. Subito dopo, « Funghi maledetti » di Pino Giglio (C.C. Trieste) arriva con la nota comica. Giglio è un « habitué » di Montecatini e un cineamatore senza complessi. Si diverte e cerca onestamente di far divertire. « Funghi » ha qualche lungaggine e nel complesso è innocuo.

Il C.C. Udine ha un film di guerra partigiana abbastanza ambizioso, che è anche un lodevole sforzo produttivo: camion, uniformi naziste e persino un aereo: appunto la « Storch » tedesca, la « Cicogna » che dà il titolo alla storia. E' un film strano, certo non tutto mancato, ma assolutamente non tutto riuscito. Strappi e sbalzi si notano nella regia, che a momenti di vera intensità cade in una specie d'improvvisa svogliatezza. « La Cicogna » è un piccolo « incompiuto ». E' un episodio, d'accordo. Ma dove voleva andare a finire?

Un altro film con qualche dubbio, sebbene si sia piazzato nelle prime posizioni di premio: « Il carabiniere » di Ruggero D'Adamo del C.C. Venezia. E' un netto film, tagliato e montato magistralmnte. Per qualche tratto vi si scopre dell'emozione schietta, vi rile. Poi improvvisamente spalanca un trabocchetto, in chiusa, allorché il carabiniere protagonista — compiuto il salvataggio di un bambino da un campo minato — rimane solo e senza un cenno di ringraziamento da parte dei molti presenti, in mezzo alla strada. In quale Italia siamo? vien fatto di chiedersi (e si potrebbe rispondere: nella faziosa Italia di Guareschi, ispiratore del soggetto). Noi ci rifiutiamo di credere a una così barbara posizione, a una ingratitudine collettiva tanto gratuita e pensiamo piuttosto che si è voluto far leva, per l'esaltazione di un atto coraggioso, su un eccesso di viltà uguale e contraria: ma il coraggio di uno non riceve maggior luce dalla paura degli altri come l'uniforme su uno non rende a priori gli altri degli esseri inferiori. E' questo il grave — per noi difficilmente perdonabile — errore del film. L'aver posto in risalto un bel gesto solo con la contrapposizione di un gesto non solo brutto, ma anche immotivato, ipotetico e nient'affatto corrispondente al carattere popolare italiano.

Andiamo avanti. Verona è presente con tre soggetti: « Uscita a quadri », variazioni sulla pittura con le consuete punture al modernismo, « La giostra », lungo idillio al luna-park, influenzato da certa illuminazione del recente documentarismo americano (e il film è quasi un documentario a sua volta), « Ultimo porto », itinerario sentimentale di un sedile di treno fuori uso: non brutto, ma scucito nelle immagini e nei significati. Il C.C. Viareggio affronta con buon piglio notevoli difficoltà tecniche e narrative in « Gott mit Uns », film di guerra partigiana inficiata da un finale — la maledizione dei finali, questo problema tanto arduo per il cinema a tutti i livelli — declamatorio, enfatico e persino evasivo nella sua aggressività; ma l'inizio in compenso è ottimo, incalzante, con una avveduta partecipazione degli ambienti all'azione. L'altro film viareggino, « La clessidra », è più didascalico nonostante l'ambizione evidente dell'assunto: alcuni giovani « peccatori in blue jeans » posti dinanzi al pensiero della morte.

Vivegano conta uno dei film vincenti, « Il moscone », di Giovanni Mosca. E' uno dei « Ricordi di scuola » ed è disposto e recitato bene. Lo spunto è invecchiato, logicamente: oggi la scuola attiva ha dovunque superato questo genere di avventure tra maestri e scolari. La retorica — già presente in Mosca — è appesantita nel film da alcuni inserti storico-risorgimentali di dubbia finezza. Due film alquanto gracili, ma non del tutto spiacevoli, arrivano infine dal C.C. Viterbo: « La forza della fede », ravvedimento di evaso, « Un amore così », qualche stato d'animo delicatamente avvertito e narrato.

« FANTASIA »

La sezione fantasia, abbiamo premesso, non trova tutti d'accordo i concorrenti sul termine cui s'intitola. Il C.C. Bergamo ritorna con « Notte di passione » per narrare una storia che non è né fantastica né fantasiosa, ma solo poco comprensibile, e tesse un apologo sul cammino della vita nel film « Il pacco », ben congegnato e fotografato, sebbene fondamentalmente sterile. A sua volta il C.C. Camaiore ha delle idee tutte sue su ciò che s'intende per fantasia: « Squallore » è la storia di un vitellone che fa la dolce vita in provincia e poi ci ripensa, e « La ballata dell'oscura pena » narra di un prete brutalizzato da teddy boys vestiti in panni di Ku Klux Klan e tentato da ragazze spogliarelliste. Alla fine, se non abbiamo capito male, compare la Madonna. Il cattivo gusto è opprimente, dissennato. Forse ci sono dei riferimenti polemici. Forse c'è davvero qualcuno che s'immagina così il laicismo oggi in Italia.

« La metamorfosi » di Casale Monferrato si richiama al famoso racconto di Kafka. Nei titoli d'inizio, non nel film che prende tranquillamente per un'altra strada più tranquilla. Ma le combinazioni figurative e cromatiche non sono disprezzabili. Più ambizioso ancora « Piros 4051 » del C.C. Foggia, elaborato sforzo di colori in azione. Ripetizioni e pause non agevolano certo il ritmo già troppo cabalistico del film. Un film di fantasia ha anche il C.C. Milano, « Le porte d'avorio »: vi incontriamo scampoli di Cocteau, di Bunuel e molta frigidità. La forma è senz'altro curata, la tecnica sviluppata con scrupolo inutile. « Scepsi » del C.C. Napoli invece sembra voler operare su burrascosi contenuti; lontanamente riflette ancora a « Pensieri sull'abisso », ma forse è il suo opposto. Cinematograficamente accettabile si smarrisce in requisitorie qualunquistiche piuttosto confuse. Assai più elementare « Il mondo è mio », sempre del Cineclub napoletano. Qui la filosofia è spicciola e i toni reazionari scivolano blandamente nel sentimentalismo. Meglio così.

Ci è piaciuto « Arte e natura » del C.C. Padova

con ottima scelta di colori « soggettivi » e belle esercitazioni fotografiche di riflessi d'acqua, ecc.

Piemonte-Torino aveva iscritto in « fantasia » novellette bene illustrate ma spesso divaganti quanto a tema centrale. « Fantasia di Natale » (Reggio Emilia) è un bonario saggetto d'animazione, dalla tecnica imprecisa (perché non figurava nella sezione animazione?). « Morte al 60 » di Roma è un film del terrore con finale a sorpresa ma pedestre e tutto preso da effettacci sanguinosi. « Psyco » c'entra per qualche cosa, e gli autori — se credono — lo considerino un complimento. Ma Sanremo con « Fluitazione » va più in là e ricorre all'avanguardia più orripilante e antiquata. Non si confonda questo film con « Fluttuanti » dello stesso Cineclub, che è invece una cosetta leggera e affabile, su due solitari e due messaggi in bottiglia: la vita ci passa accanto e non la riconosciamo. Vecchio tema, ma restituito con discrezione e correttezza. Doti che invece difettano nel successivo film, « Siesta beata », vaneggiamento di montanaro imbecille. Una comicità che lascia molta tristezza. Pazienza; l'elenco dei « fantasia » è quasi finito. Ancora « Bella e indifferente » (C.C. Torre Annunziata) da una poesia di Salvatore Di Giacomo — qualche insistenza, ma sapiente disposizione fotografica e luministica e bella sintesi narrativa, non priva di meditate considerazioni critiche — e « Il castello di sabbia » (C.C. Treviso). Quest'ultimo film ha sollevato parecchie discussioni. Non è cinematograficamente perfetto tutt'altro, ma gli vediamo — o ci sembra di vedere — una personalità inquieta, molto autonoma, intenta a lezioni elevate di buon cinema. Gli gioverebbero dei tagli qua e là, ma è certo che la regia ha saputo tener presente — è uno di pochissimi casi — l'insegnamento non di un poeta o di un romanziere o di un pittore, ma di un autentico e definitivo uomo di cinema, diciamo Antonioni. Nessuno vuol esagerare e nessuno si esalti: ma « Il castello di sabbia » ha saputo ricreare nel suo piccolo un dato essenzialmente cinematografico di estrema difficoltà, quello che è il più recente grande linguaggio del cinema, il « tempo » narrativo di Antonioni. Forse l'ha fatto per caso, probabilmente non c'è nessuna folgorazione. Ma — tra l'indignazione di molti, lo sappiamo — questo è uno dei film di Montecatini che meglio ci rimane nella memoria.

« RAGAZZI »

Categoria ragazzi. Veramente non c'è molto da dire. Il film migliore è indiscutibilmente « L'ussaro » di Gian Luigi Ceruti (C.C. Rovigo). Otima l'ambientazione, l'armonia compositiva, la recitazione dei ragazzi. In più diremmo, una sicurezza organizzativa che s'intuisce a ogni momento. Questo film ha il merito molto importante di aver fatto il « passo giusto », non un centimetro più breve o più lungo della propria gamba. Congratulazioni. Pare nulla, ma è il segreto che manca a molti Cineclub.

Dopo « L'ussaro » va apprezzato « Il peso della carta » del C.C. Venezia. Probabilmente non è un film per ragazzi, ma prendiamolo come ci vien dato. Ha una buona scelta dei luoghi, un certo ordine, un certo pudore. Abbiamo della simpatia anche per « Io e Lalla », film di un esordiente bergamasco: alcune riflessioni della prima gelosia nell'età critica, piuttosto fini. Sempre Bergamo presentava « Chicchiricchì ». Noioso, la prende troppo alla larga e troppo alla lunga. Da Cremona, Sandro Talamazzini ha inviato il suo solito film sui bambini buoni. Stavolta s'intitola « L'albero della felicità ». E' aggraziato e pieno di sincerità, ma eccessivamente lungo ed « evangelico » fino alla saturazione. Noi non siamo più ragazzi e evidentemente siamo corrotti nell'animo; ma ci piacerebbe conoscere l'opinione di qualche ragazzo sul film.

C.C. Pisa: « Le scarpe del povero », che non giunge a dir alcunché, e « Libero », debolucio nell'idea ma sostenuto e animato nel colore. Dal C.C. Quarrata — neo costituito — arriva « Il Natale di Gigi ». Prendiamolo come primo passo, ancora un poco rozzo ed incerto. Schio ha presentato una curiosità: un film familiare del 1937-38, a colori. Lo ha iscritto nella sezione ragazzi perché riprende soprattutto dei bambini, i quali ora hanno già passato l'età del servizio militare. Niente di speciale ma un interesse di documentazione retrospettiva sulla qualità della pellicola e del colore di oltre vent'anni fa. Infine il C.C. Viterbo chiude il ciclo con « Il fuoco della pace », racconto edificante senza particolari pretese.

« ANIMAZIONE »

Nell'animazione apparivano soltanto sei film. A « Historia de la rota » abbiamo già accennato. Il C.C. Altopascio ha realizzato « Il mio Charleston », scanzonato nel colore e nel tratto dinamico. Avellino era in gara con « Mogli e buoi » disegni provvisti d'un certo estro comico (l'umorismo, si sa, è un'altra cosa). La « Teoria dell'evoluzione » del C.C. Bergamo ha assunto la forma di un « collage » animato. Ogni tanto qualche idea felice; ma attenzione a non voler entrare nel difficile, ché si giunge soltanto ad alcuni paradossetti per famiglia, sostanzialmente urtanti. Piuttosto buono « Dai sai ai lai » breve storia delle note musicali animata dal C.C. Macerata: segnatamente il colore è usato spiritosamente e con originalità. E per concludere ancora un « Pinocchio », questo da parte del C.C. Venezia. Un Pinocchio in « digest », animato evidentemente con infinita pazienza e ingegnosità.

Il nostro resoconto è completo, e la completezza stessa gli impedisce di soffermarsi meglio e doverosamente sulle singole opere meritevoli. Abbiamo scorto molteplicità di interessi, infinita buona volontà nel calendario di Montecatini. In più, come detto, gli scarti e le contraddizioni di un periodo in piena evoluzione. Un giudizio globale e concreto sui dati di fatto è pertanto forse più difficile che non una previsione: il mondo dei cineamatori cammina, si libera dalle scorie e prende conoscenza della propria libertà. Prevediamo che nel prossimo avvenire e già alla prossima edizione di Montecatini esso renderà conto meglio e più ampiamente sulle cose che la libertà gli sta insegnando.

TINO RANIERI

1961: Rinascita del documentario

Tra le constatazioni che si possono fare al termine della visione dei cento e più documentari che sono stati presentati al XII Concorso di Montecatini una, in particolare, merita di essere sotolineata sia per gli aspetti contingenti sia per i riflessi futuri: i cineamatori dopo avere gradualmente lasciato in disparte il documentario (quasi volessero considerarlo un genere « minore », a tutto vantaggio del film a soggetto) sono tornati a questo tipo di narrazione e vi si sono accostati con rinnovata energia e con idee abbastanza stimolanti.

La nostra affermazione riguarda evidentemente, un gruppo di opere di punta (una ventina, grosso modo), ma non possiamo ignorare che anche altre (seppure incerte e solo a tratti rivelanti un impegno desueto) contribuiscono a dare vita ad un panorama che può far presagire un promettente futuro per questo settore.

Poiché siamo convinti che la via del documentario è quella che maggiormente si presta al discorso cineamatoriale e che, ad un tempo, essa può offrire notevoli aperture culturali e morali, esprimiamo la nostra fiducia per questo significativo riaccostamento degli autori alla realtà, che — come giustamente osservava Luigi Chiarini nella conversazione avuta a Montecatini con i cineamatori — può suggerire argomenti (di discussione, di analisi, di denuncia, ecc.) in misura ben maggiore di quanto non lo possa la « finzione » che, anche nel migliore dei casi, sarà sempre debitrice ai modi, ai tics, alle civetterie del cinema professionale.

E' chiaro, dunque, che la riconosciuta preminenza qualitativa della produzione documentaristica di quest'anno, rispetto ai film a soggetto non ci interessa come fatto contingente ma come avvio per uno sviluppo che, certamente, potrà darci opere altrettanto

meritevoli quali quelle che, idealmente possiamo riunire componendo una antologia del miglior cinema d'amatore. E non a caso, compiendo tale raccolta, ci troveremmo tra le mani una percentuale altissima di materiale documentaristico (inteso nel senso più nobile, ovviamente), ché « Scano Boa », « Il cero », « Sette minuti », provengono da una lucida e meditata osservazione della realtà e non da una balbettata imitazione di moduli professionali.

L'affermazione di « I cavatori » di Francesco Tarabella (affermazione ribadita dall'assegnazione a questo film dell'Airone d'oro da parte di una giuria di critici) non ha creato alcun contrasto e l'applauso calorosissimo tributatogli dal pubblico sta ad indicare un consenso che acquista una particolare significato. Si è riconosciuto in quest'opera (pur se presenta alcune incertezze) una validità che trascende le bizantine disquisizioni sullo « specifico filmico » e si è reso omaggio ad una accorata testimonianza umana che il merito, non indifferente, di guardare una amara realtà senza cadere nella retorica o nei toni della greve verbosità. Il pudore, la misura, il rigore, sono qualità che non sempre emergono nelle opere amatoriali; anzi, spesso ne sono assenti.

Ma « I cavatori » non resta isolato nell'ambito della produzione di quest'anno, ché altre opere — di minor valore — gli si affiancano in virtù dell'impegno civile con cui gli autori hanno guardato la realtà scottante di certa Italia minore, troppo spesso ignorata. Pensiamo, ad esempio, a « Roccadoria » di Nando Scanu e a « Paese senza tempo » di Asti e Falcone. Altri registi hanno preferito scoprire il volto — non poco suggestivo — di una Italia piccola che vive di antiche usanze e di tradizioni radicate nel tempo: « La banda » film sociale del Cineclub Bologna, « Il fierone » di Italo Bacci, « Olimpiadi a Pieve di Teco » di Candiolo e Moreschi. Poi, ancora, le inchieste a carattere giornalistico sul tipo di « Salerno di oggi » che reca il segno di un dialogare moderno, scattante, ma che avrebbe necessitato di una più attenta e ragionata scelta del materiale e di una maggiore incisività nel commento parlato.

Il documentario « scientifico »(ci sia consentito usare questo termine di comodo) ha offerto alcuni brani interessanti: « Tramonto all'alba » di Buongiovanni Capoferri e Rampini (preciso ed efficace reportage sull'eclisse solare), « L'anestesia ieri e oggi » di Federico Tugnoli (lineare esposizione dei diversi metodi usati attraverso il tempo per lenire il dolore umano), « Gli immaturi » di Manfé, Faglioni e Minardi. Ed ancora « Betta splendens » di Tito Ferretti e « La grande tribù » di Giorgio Depetro.

A mezzo tra il documentario sull'arte e la testimonianza storica va posto il singolare « L'album dei Mille » di Fontana e Rampini opera nobilitata da un gusto raffinato e da una premessa culturale che si avverte in ogni fotogramma. La sensibilità con cui sono stati « isolati » certi particolari degli schizzi del Nodari (un pittore che seguì l'impresa garibaldina) trova equilibrata rispondenza nella misura che ha guidato la scelta dei brani delle « noterelle » dell'Abba usati come commento. Al centenario della unità italiana hanno guardato pure Franco Farneti con « 1859 » (ispirato ad una interessante raccolta di stampe che fanno rivivere le imprese che portarono i piemontesi alla conquista della Lombardia) e Piero Livi con « Caprera » (omaggio poco personale, racchiuso entro i limiti della corretta realizzazione).

Tra i documentari sull'arte si stacca nettamente (per la precisa stesura del commento parlato e per la ottima realizzazione) « Battistero » di Mario Neri il quale descrivendo uno dei capolavori dell'arte italiana ha saputo tenersi lontano dal cliché ormai consueto alla produzione professionale. Volonterose alcune altre realizzazioni come « Tempietto longobardo » di Cargnelli, « Vecchio caffé dell'800 » di Delli Zotti, Rigo e Biasutti e « Solitudine e impressionismo » di Giovanni Righi Parenti, che merita però maggior considerazione per la diligenza con cui si è crecato di individuare uno stato d'animo comune ai maestri dell'impressionismo.

Alcuni film (« Le stagioni » di Franco Piavoli, « Cattedrale » di Gastone eMnegatti, « La spiaggia » di Galeazzi, « Mercato di fiori » di Candiolo e Moreschi) hanno chiaramente indicato la serietà con cui gli autori si sono impegnati onde dare una personale interpretazione al tema svolto ed i risultati ottenuti meriterebbero una analisi esauriente, ché, talvolta, alcuni tratti hanno rivelato un gusto ed una partecipazione umana non solii .E nteppure si possono ignorare « Civitas di Bagnoregio » di Idilio Formiconi, « Malpaga » di Federico Rampini, « La bianca montagna di Lipari » di Perosino e Surra, « Certosa senza monaci » di Gigi Stroppa.

« Metri 5.200 latitudine zero » di Piero Nava conferma le notevoli capacità documentaristiche di questo singolare regista-alpinista il quale, scrivendo un « servizio » a proposito di una sua recente impresa, ha saputo dosare atentamente gli elementi spettacolari, quelli etnografici e quelli sportivi.

« Fashion » di Gianni Mantelli e « Antonio Gasbarrone » di Vinicio Zaganelli chiudono la nostra rassegna. Il primo, meno frivolo di quanto potrebbe far supporre il titolo e l'argomento trattato (il fenomeno delle fotografie di moda), documenta in maniera viva ed originale un tipico fatto di costume del nostro tempo e lo indaga attraverso le reazioni degli elementi circostanti: i volti attoniti dei passanti, lo stupore dei bimbi, la severa architettura che è di sfondo alle modelle, i « particolari » del complicato cerimoniale tecnico. Ha qualità e pregi non indifferenti ed i premi per la miglior regia e per il miglior montaggio sono, certo meritati. Il secondo singolare rievocazione di un personaggio tristemente famoso (il brigante Gasbarrone), stupendamente fotografato in bianco e nero (che gli ha valso il premio per la miglior fotoografia), è riuscito — con misura e perizia non soliti — a ricostruire una drammatica vicendo affidandosi all'eloquente testimonianza di documenti dell'epoca di ambienti naturali, di stampe e di altro materiale, scelto sempre con meticolosa cura e puntualità.

CLAUDIO BERTIERI

1962: Indagine di costume e di personaggi

Confessiamolo. Fino a qualche anno fa giudicavamo i film di Montecatini con una dose di benevolenza che oggi non è più necessaria. Spesso evitavamo di guardare ai risultati effettivi per accontentarci delle buone intenzioni, di un certo impegno culturale rivolto in determinate direzioni o, peggio, della semplice bontà della realizzazione tecnica. I tempi, però, si sono maturati ed oggi faremmo un grave torto a più di qualche cineamatore se non considerassimo i suoi risultati, che testimoniano un'effettiva maturità espressiva, su un piano nettamente distinto dall'impegno e dai tentativi, sia pure notevoli ed avanzati, di altri, e se non lasciassimo nel dimenticatoio l'ottanta per cento di ciò che è stato presentato in concorso (la percentuale dei film trascurabili non è affatto alta se si consideri che a Montecatini si vede tutto, o quasi tutto, ciò che è stato fatto in un anno dai cineamatori italiani).

Diciamo subito che i film a soggetto del XIII Concorso che a nostro giudizio risultano di una levatura particolare e distinguibile sono: « Fuori i secondi! » di Adriano Asti (C.C. La Spezia », « Anna e il divo » di Calvini-Candiolo-Lorenzelli-Moreschi (C.C. Sanremo), « Ritratto in ombra » di Giacomo Callegari (C.C. Treviso) e « Andato al comando » di Gino Viziano (C.C. Savona). Si tratta di quattro film non privi di imperfezioni (di imperfezioni non è esente nemmeno la « Commedia » di Dante); singolarmente, anzi, ne contengono in maggior numero rispetto ad altri film che verremo a considerare, ma che però ci dicono assai poco o nulla. Ciò che conta, nei quattro film suindicati, è l'adesione sincera degli autori alla materia affrontata, la carica sentimentale che vi hanno immessa e che in certi casi si è risolta in vere e proprie intuizioni espressive di notevole portata e suggestione, lo straordinario controllo (nel caso spe-

cifico dell'opera di Viziano) di una mediazione letteraria che testimonia una sicura intelligenza culturale.

« Fuori i secondi! » espone, in termini intimistici, un dramma di coscienza, che è quello di un giovane boxeur che in un determinato momento della sua squallida carriera ha il preciso sentore del proprio fallimento; e di questo momento, che quasi sempre arriva a travolgere i miti della giovinezza, Adriano Asti è riuscito a cogliere, a condensare, a trasmettere tutta la disperata amarezza, e ad allargare alla fine il discorso (con l'inserimento della sequenza della « miss », tradotta in termini di straordinaria suggestione espressiva) in un giudizio soggettivo e appassionato. Quello del piccolo pugile solitario di « Fuori i secondi! » (ottimamente interpretato da Giuliano Disperati) è il personaggio più corposo e più dotato di comunicativa fra quanti ne ha presentati il XIII Concorso: esso, infatti, non si limita ad essere riguardato dal di dentro, ma (ciò che più conto) assurge a prototipo di una categoria sociale tanto diffusa quanto meritevole di attenzione sul piano del costume.

Anche « Anna e il divo » affronta, in diverso maniera, una indagine di costume. Qui si può parlare di una vera e propria critica nel senso caustico della parola, in quanto l'argomento riguarda la passione spropositata per i « fumetti » e per i falsi idoli da essa creati. Nella prima parte del racconto, svolto con estro narrativo di un'efficacia e di un'immediatezza rappresentativa davvero sorprendenti, il tono rasenta la satira tanto martellanti sono le frecciate che gli autori non risparmiano al fanatismo alienante e alla moderna mitologia determinati dai « fumetti » (basti pensare alla godibilissima trovata dei sogni della protagonista che si materializzano nei classici atteggiamenti statici delle vignette dei « fumetti »). Verso la fine, però, assistiamo ad un repentino mutamento di tono, che sopravviene alla atroce delusione della ragazza allorché sorprende il suo idolo (che in carne ed ossa è venuto a pernottare proprio nel suo albergo) in stretta intimità con la propria madre. Il film mantiene comunque, dal principio alla fine, la sua secchezza d'espressione (non troveremmo un metro di pellicola di troppo) e anche con lo scompenso accennato merita una seria considerazione. Sempre compresi nel proprio ruolo sono gli interpreti: Luciana Bianchi e Franco Francioni.

Con « Ritratto in ombra » ci troviamo di fronte ad un autentico film d'autore. Cosa piuttosto insolita per il Concorso di ontecatini, che può annoverare nello stesso ambito forse le sole opere di Benito Buoncristiani. Il Callegari ha letteralmente vivisezionato il carattere e la sensibilità, squisitamente femminili, di una giovane donna in una condizione di disperata solitudine, determinata da una evidente deformità che le impedisce, contro voglia, di vivere tra gli altri e come gli altri. Per disegnare tale ritratto a tutto tondo egli ha risposto soltanto a degli stimoli interni, riscaldati da una passionalità e da un tormento che non esitiamo a definire sinceri fino all'osso. Persino la dimensione narrativa in cui si colloca l'analisi, che a tratti appare addirittura impietosa tanto essa è scavata, gode di un ritmo proprio a cadenze larghe e vuote come l'esistenza stessa della protagonista (coraggiosamente interpretata da Laura Favaro). Spiace, però, che forse per la troppa foga dell'autore nello stabilire l'assoluto isolamento della donna egli si sia lasciato prendere la mano da alcune soluzioni eccessive (l'incontro con l'invalido nella carrozzella che la respinge, il bimbo che fugge alla sua vista, lo scontro con l'uomo che legge il giornale), che sono soltanto in parte compensate da alcune indubbie intuizioni poetiche (citiamo per tutte la « presenza » dell'ombra che si profila sotto la porta della stanza) e da uno straordinario senso partecipe dello squallido paesaggio naturale.

Tutt'altro discorso — come si è già accennato — per « Andato al comando », che è il miglior lavoro di trascrizione di un testo letterario eseguito da un cineamatore. Esso si rifà a un bel racconto di Italo Calvino, di cui riesce a conservare tutto il sapore e la tensione drammatica. Si pensi, tra l'altro, alla particolare difficoltà dell'impresa, in quanto la storia è esclusivamente orchestrata su due personaggi sempre in scena: il fascista delatore ed il partigiano che gli intenta un sottile processo psicologico per procurarsi la prova della sua colpevolezza. Il Viziano l'ha superata nel migliore dei modi affidandosi a un linguaggio straordinariamente fluido che non perde mai di vista la particolare natura e la consistenza dei personaggi.

Altri film di derivazione letteraria si sono visti quest'anno a ontecatini, ma tutti rimangono ben al di sotto del modello, fermandosi essi quasi sempre alla superficie della storia presa in prestito. Così è accaduto a « Dagli al vecchio! » di Nino Rizzotti (C.C. ilano), che in compenso ha profuso una scaltrissima regia nella trasposizione di una breve novella di Dino Buzzati, e a « Cciopero » di Giuliano Amadei (C.C. Milano), che si è rifatta a « Il cru.niro » di Mario Soldati senza rivelare, per altro, una chiara impostazione tematica. Un po' più interessante la riduzione da Moravia eseguita da Giuseppe Sacchi (C.C. Biella) con « Il nocciolo vile » per la libertà con cui è stata eseguita pur senza tradire gli umori originari; mentre ne « Il prato dei morti » di Tullio Rolandi (C.C. Biella) non si fa che abusare arbitrariamente di un testo di Cesare Pavese per commentare una serie di immagini scomposte.

Ad un diverso genere di mediazione si sono rifatti altri cineamatori atingendo alle fonti del cinema professionale, sia pure il più avanzato e il più stimolante come può essere quello di Antonioni. Non staremo qui a trascrivere i titoli di una mezza dozzina di film i cui autori in maggiore o minore misura hanno ricalcato la tematica dell'incomunicabilità e dell'alienazione senza un deciso apporto personale e a volte riprendendo di peso gli stessi motivi narrativi de « La notte » e « L'eclisse ». Ci limitiamo a ricordare soltanto « La maschera » di Mario Coccoli (C.C. Bergamo) e « Una giornata diversa » di Franco Gherardi (C.C. Dolo): il primo, oltre che per la suggestiva articolazione formale del racconto, si lascia vedere con un certo interesse per una soluzione finale che con una maggiore decisione avrebbe potuto approdare ad una godibile parodia; il secondo, invece, se nelle passeggiate solitarie della protagonista ricalca senza fantasia le analoghe sequenze degli ultimi film di Antonioni, si riscatta sufficientemente nel brano rievocativo di una festa per più di una felice annotazione ambientale e d'atmosfera annoiata.

Meglio, molto meglio in ogni caso, hanno fatto questi cineamatori ad attingere alla poetica del regista italiano del momento, piuttosto che al puro e semplice cinema commerciale che mira, per ragioni che non si giustificano nel cineamatorismo, all'evasione o all'effetto spettacolare. Purtroppo, abbiamo dovuto constatare anche una tendenza di questo genere. Ne hanno dato prova alcuni film del resto di indubbia abilità tecnica, come la « Notte di Yab » di Costantino Ceccarelli (C.C. Pietrasanta) o come « Un ritratto per Sua Eccellenza » di Alfredo Scognamiglio e « I sentimentali » di Riccio-Scognamiglio (entrambi del C.C. Napoli); ma più ancora « Una storia sarda », un grosso e difficoltosissimo lavoro di Piero Livi (C.C. Olbia). Dispiace particolarmente che l'autore di « Visitazione » abbia preso un tale indirizzo, che si giustificherebbe soltanto che egli intendesse fornire a qualche produttore una prova del proprio « mestiere » di regista, il quale rimane comunque fuori discussione tale e tanta è la disinvoltura, unita ad una notevole sensibilità figurativa, dimostrata nella strutturazione del racconto e nel suo respiro drammatico. Tutto, però, risulta costruito meccanicamente in superficie e con distacco. Né poteva essere altrimenti dopo che il regista si era affidato ad una vena romantica di polveroso gusto letterario per cui viene riesumato il mito ottocentesco del bandito di onore senza nemmeno tentare un'indagine sulla realtà sociale che l'ha determinato.

Ciò che attendevano da Livi ci è stato offerto, comunque, da un altro Cineclub sardo, quello di Sassari, che ha presentato « L'attesa » di Costantino Ruggiu: si tratta di un racconto un po' rozzo nella struttura, ma che indica chiaramente quale sia il filone più ricco di possibilità che si prospetti al cineamatorismo più sensibile alle istanze del nostro tempo. Ora con violenza polemica persino eccessiva, ora con più accorata adesione ad una umanità diseredata, Ruggiu ha saputo rappresentare con notevole efficacia le penose condizioni sociali di un paese

di pescatori situato sulla costa sarda.

Tra gli altri film d'indubitabile impegno con la realtà o con problemi in ogni caso di ordine sociale, si collocano tra i migliori « Il mio prossimo » di Adele Cima (C.C. Pietrasanta) e « Nuovo è il vento » di Vito Lacerenza (C.C. Napoli). Particolarmente interessante è quest'ultimo, di gran lunga il migliore tra quelli finora realizzati dal noto cineamatore partenopeo. Esso affronta, con pregnante secchezza narrativa, il tema della discriminazione razziale che l'autore condanna con sincera convinzione esponendo un caso che si sarebbe verificato in Italia. Il film, nel contempo, offre un quadro attendibile delle sconcertanti contraddizioni della società e della civiltà del nostro Paese. Per inciso vogliamo ricordare che l'antirazzismo è stato l'argomento anche di « Tutti i figli di Dio hanno le scarpe » di Sergio Baroni (C.C. Viareggio); qui però si è risolto in poco più che un pretesto per imbastire una vicenduola sentimentale.

Un altro lavoro di notevole impegno civile è risultato « Il passaggio » di Cesare Patriarca (C.C. Biella), che denuncia senza mezzi termini la sopravvivenza del fascismo nella società italiana d'oggi e il pericolo che i valori e il significato della Resistenza vengano dispersi.

Due opere importanti, dalle quali però il nostro discorso ci ha involontariamente allontanato, e tanto più interessanti in quanto dovute a due cineamatori di vecchia conoscenza e sempre impegnati con una tematica coerente, sono « Penne di pavone » di Ruggero d'Adamo (C.C. Venezia) e « ...ed è subito sera » di Paolo Capoferri (C.C. Bergamo). D'Adamo ha fatto un ulteriore passo avanti nel suo programma di descrivere in punta di penna le manifestazioni più gentili e dimesse degli umani sentimenti, ed è riuscito a mantenerle entro una sfera concreta (la vicenda riguarda le reazioni di una ragazza, fino allora rimasta rinchiusa in un orfanotrofio, nella sua prima occasione di libertà) nonostante il costume odierno ne vada sempre più cancellando le traccie. Capoferri, invece, aveva fatto di meglio in passato. Non ha tradito, tuttavia, il suo impegno con se stesso, con la sua tematica cristiana sempre tesa a ricercare i più intimi significati nelle manifestazioni e nei casi anche più comuni dell'umana esistenza. Abbiamo avuto l'impressione, però, che questa volta abbia voluto fare il passo più lungo della gamba tentando di condensare in rapidissimi scorci il senso della fugacità della vita terrena e degli stessi svariati sentimenti che la alimentano. Non a caso il racconto trascorre, con discordanze di tono, da brani impregnati di sincera umanità a brani risolti con affrettato gusto naturalistico.

Potremmo chiudere qui le nostre note; ma, poiché lo spazio non è avaro, non mancheremo di sottolinare altre prove d'impegno (sia pure in certi casi soltanto intenzionale) manifestatesi in questo prodigo Concorso.

Spesso è stato soltanto l'interesse dell'argomento affrontato che ci ha toccati, come nel caso di tre film — « L'esodo » di Luigi Mochi (C.C. Valdinievole), « Il nuovo giorno » di Domenico Lucchetti (C. C. Bergamo), « Il loro Natale » di Funiciello e Offredi (C.C. Bergamo) — che riguardano le conseguenze del disamore della terra di fronte all'imperversare della civiltà meccanizzata, o nel caso di « La medaglia » di Romanello e Berruti (C.C. Savona) che vuole essere una diffida nei riguardi di chi parla troppo e a sproposito di patria e ideali. Al contrario, l'interesse suscitato da « Perché tacete? » di Luigi Caroelli (C.C. Livorno), che suona inizialmente come una condanna della censura, sfocia nel disappunto quando l'autore, contraddicendo le premesse, si svela sostenitore di un moralismo anche più spicciolo.

Un film saturo di succhi è « Non c'è più speranza » di Manfroni e Giovannoni (C.C. La Spezia), raccontato alla maniera dei surrealisti e con tecnica provvedutissima sprottutto per quanto concerne la composizione figurativa dell'immagine e il montaggio. Anche per i contenuti ci ha ricordato il Banuel della prima maniera (quello di « L'Age d'or ») tanto violenta vi appare la polemica antireligiosa e tanto totale la sfiducia nell'umanità.

Dimenticavamo che nel gruppo « A » si sono visti anche alcuni film d'animazione e di « fantasia ». Ma di essi c'è assai poco da dire e da apprezzare; non tanto a proposito del disegno animato « Il quadro di comando » di Alvaro Sebastianelli (C.C. Pesaro), che è abbastanza gustoso e discretamente originale nel disegno, quanto di « Partita a scacchi » di Ivano Amoretti (C.C. Sanremo) e « Bisturi » di Gian Pietro roversi (C.C. Bergamo), i due lavori meno brutti tra quelli catalogati di « fantasia », una categoria anacronistica ed inutile la cui soppressione tornerebbe a tuto onore della serietà dei Concorsi Fedic.

LEONARDO AUTERA

1963: La bilancia delle delusioni

Una vecchia regola insegna che il pubblico è imprevedibile, ma la platea dei cineamatori convenuti a Montecatini per il XIV Concorso ci ha dato una sorpresa che difficilmente dimenticheremo: l'accoglienza rivolta da una parte non trascurabile del pubblico del Kursaal all'assegnazione del Gran Trofeo è andata contro ogni logica aspettativa.

La premiazione era stata affidata a due giurie, essendo risultata inattuabile, per effetto del gran numero dei film concorrenti, la norma del nuovo regolamento che stabiliva una giuria unica. Riunite in seduta comune per l'assegnazione del Gran Trofeo e del Premio Opera prima, le due giurie, dopo un'accesa discussione hanno assegnato ex-aequo il massimo premio al film a soggetto « Cronache » di Antonio Vergine e al documentario « Emigranti » di Franco Piavoli. Nella serata conclusiva del XIII Concorso, il pubblico aveva dimostrato, soprattutto con il suo stupefatto silenzio, di non condividere la attribuzione del primo premio a « Domenica sera » di Piavoli; le polemiche al riguardo cominciarono subito e sono continuate, come il lettore sa, fino alla vigilia della manifestazione del '63. Ma quando il pubblico di quest'anno — al novanta per cento identico a quello di un anno prima — ha sentito dalla lettura del verbale che il Trofeo era andato a due registi, si sono levate insistenti voci di dissenso e di protesta perché Piavoli non era il solo vincitore. Dalle conversazioni che abbiamo avuto con alcuni tra gli insoddisfatti abbiamo tratto la conferma della impressione che immediatamente avevamo ricevuto: le proteste erano partite proprio da coloro che dodici mesi prima avevano disapprovato con più convinzione la vittoria dell'autore di « Domenica sera ».

Questo atteggiamento, mentre fa onore alla serenità di cineamatori, evidentemente pronti a rivedere le proprie valutazioni, convalida, travolgendo qualsiasi obiezione, la scelta della giuria del 1962. Ma, lasciano da parte una polemica che ormai si deve considerare esaurita, cercheremo di notare i pregi dei due film affiancati.

Franco Piavoli dimostrò in « Domenica sera » una attitudine tutt'altro che banale a cogliere il senso e l'alone poetico dei gesti quotidiani della gente. Il ballo dei contadini sull'aia, verso l'ora del tramonto, e la sfilata dei giovani in bicicletta erano — secondo che a noi parve — una lucida testimonianza su una maniera di vivere; al di là della pura osservazione di quei comportamenti, il documentario del giovane regista bresciano possedeva un potere trasfigurante, per la dolcezza del colore, per la delicatezza del sonoro, per una rara sensibilità alla esatta durata espressiva dell'inquadratura.

« Emigranti » poggia sugli stessi fattori di interessi e di temperamento, con una differenza, che stavolta Piavoli ha voluto ulteriormente disciplinare ed equilibrare lo stile, farlo più compatto e serrato. « Emigranti » è stato ripreso, con una assidua fatica, nella stazione di Milano; lo spunto è lo stesso della scena dell'arrivo della famiglia Parundi nella città

sconosciuta, in « Rocco e i suoi fratelli » di Visconti, e del documentario « Fata Morgana » di Lino Del Fra. L'autore ha cercato i volti dei braccianti saliti dal Mezzogiorno, con la loro lunga stanchezza, il duro passato sofferto, le domande e le inquietudini dello sradicamento dalla terra natale. Nella fotografia composta in un unico tono grigio, di una esemplare aderenza alla materia, nell'acuta esattezza dei rumori di fondo, nella misura in cui l'osservazione di una condizione drammatica è trattenuta senza minimamente sminuirla, non si ritrovano più i trasalimenti di certi attimi di « Domenica sera »: ora la composizione è tutta armonica, in un modulo chiuso, e in questa unità di linguaggio il significato umano dell'incontro di quei contadini con un mondo sconosciuto e remoto è espresso interamente.

In « Cronache » del ventitreenne Antonio Vergine abbiamo ravvisato almeno una tra le qualità che ci avevano fatto amare, un anno prima « Domenica sera »: la felicità dell'intuizione dei sentimenti. Senza dubbio, Vergine guarda in una diversa maniera al mondo che lo circonda e appartiene ad una diversa tendenza artistica. Mentre Piavoli è un epigono del neorealismo, l'autore di « Cronache » è vicino alla tematica dell'incomunicabilità e inclina all'informale, è generalmente influenzato dall'opera di Michelangelo Antonioni, soprattutto dall'« Eclisse ».

Nello spunto di « Cronache » c'è una pungente aderenza ai tempi della vita e della cultura. I giornali riportano, di tanto in tanto, il suicidio di un giovanissimo oppure di una coppia di innamorati sui vent'anni, e riferiscono che di quegli atti estremi non si è potuta individuare la ragione. La giovinezza, si sa, è triste, lo era anche nell' '800, ma in episodi del genere si rileva una plastica difformità apparente in confronto alle ardenti ribellioni domantiche: essi sembrano il fatto di una attitudine disperata cui si è giunti attraverso una operazione razionale. I ragazzi suicidi hanno visto il mondo spogliato dei suoi perché, e hanno preferito non immergersi in una partita senza attrattive. Soprattutto si è spezzato, ai loro occhi, il rapporto, che un tempo certamente fu più solido, tra genitori e figli, tra educatori e allievi, tra gli amici, tra i fidanzati, insomma l'antica comprensione tra l'una e l'altra creatura umana. Qui non è il luogo per discutere sulla fondatezza concreta di questa visione. Il film di Antonio Vergine esprime il gran rifiuto dei giovanissimi con una pungente modernità di linguaggio, con un agile distacco dal particolare e una apparente libertà narrativa, che invece ritorna ad una costruzione sostenuta da una coerente razione intima. Ciò che ad alcuni è spiaciuto in « Cronache » è proprio la vaghezza delle sue spiegazioni: Vergine ha voluto rappresentare l'indeterminatezza degli stati d'aimo, e non tutti sono disposti ad accettare una visione così « aperta » Ma nello svolgimento distaccato da una ovvia continuità espositiva, al fondo della rappresentazione oggettiva del fenomeno sociale, sentiamo vibrare una autentica partecipazione, le note di una appassionante malinconia nel considerare le giovinezze smarrite e la loro stagnante e invincibile volontà di annullamento. Qui il temperamento del regista — forte influito dalla nascita napoletana — ha prevalso sulla suggestione del mondo di Antonioni: nei vasti deserti silenziosi e inquieti dell'autore della « Notte », Vergine ha immesso un vento romantico. E' una sua sequenza, alla fine di « Cronache », porta il segno di una fantasia di contrasti romantici: uno stupido, irriggimentato, alienato, sonorissimo « twist » scoppia sulle immagini dei ragazzi suicidi, delle solitudini che si sono arrese.

Due film di alta qualità, dunque. Ma aggiungeremo subito che il consuntivo di Montecatini 1963 non è dovizioso. Vergine e Piavoli non bilanciano le delusioni, invero innumerevoli, che ci sono succedute. Prima di passare ai film in cui doti e difetti si mischiano, ci fermeremo, però, su una terza opera che propone qualità positive di gran lunga prevalenti: « Epigrafe » di Adriano Asti.

Il regista di La Spezia che con « Fuori i secondi » riportò nel 1962 il primo premio della categoria soggetto, ha sviluppato di nuovo una storia in cui il caso individuale è anche un documento, esente da polemica, sulle regole di una società. Probabilmente poco poteva farsi per migliorare il destino del vigile notturno che è l'umilissimo eroe di « Epigrafe », così come sarebbe stato estremamente difficile sottrarre il pugile fallito di « Fuori i secondi » alla mediocrità cui la natura l'aveva disposto. Tuttavia la ineguaglianza custodisce la sua amarezza, ricade sul suo gravoso peso. In « Fuori i secondi », mentre il pugile battuto aspettava il treno del ritorno, passava con la sua corte un soprano applaudito; qui all'alba esce dal « dancing » la comitiva che ancora ha voglia di divertirsi, tentando il suo scopo coi mezzi più futili, e sulla strada c'è il corpo di un uomo che è morto all'improvviso, di una guardia notturna. Tra poco riprenderà il corso delle occupazioni di ognuno, ma al momento l'attenzione dei nottambuli è assorbita: irrompe il pensiero della morte livellatrice, soprattutto essi pensano a come fu la vita del vigile. Facile congetturarla, perché i suoi giorni avevano una cadenza obbligata.

Già nell'inizio, prima che il ritrovamento avvenga, Adriano Asti dà saggio delle sue capacità evocative, suggerendo un sottile turbamento intorno alle puerili movenze dei gentiluomini in smoking. « Epigrafe » non pareggia in tutte le sequenze la verità semplice e penetrante di « Fuori i secondi », e in particolare il brano dell'incubo di uno dei ritrovatori presenta qualche sforzatura di stile, a momenti va sopra le righe (si tratta peraltro di mende facilmente correggibili, magari con brevi tagli). Ma il film contiene alcune ammirevoli intuizioni: il tempo del riposo del vigile, la sua quieta e rassegnata separazione dal vivere della sua stessa famiglia, sono segnati con pochi tratti lievi e pregnanti, in assoluta castità espressiva. Dalla breve illustrazione dei gesti che si sanno ripetuti ogni giorno nasce il senso del dramma, e il film di Asti, così asciutto, così contenuto, è intenso e commosso. A questi risultati l'autore perviene attraverso un maturo possesso delle risorse del cinema: la composizione dell'inquadratura è equilibrata e duttile, sciolto e variato il montaggio. Giustamente ad Adriano Asti, la giuria A ha attribuito due premi dei più significativi, quelli della regia e del montaggio.

Nelle due categorie assegnate alla giuria A, quelle del « soggetto »e della « fantasia », quasi tutti i Cine-Clubs hanno presentato selezioni inferiori, e molto inferiori, a quelle del 1962. Una eccezione c'è stata, quella di Napoli. Lo sforzo organizzativo che l'anno scorso aveva dato i primi frutti con « E' accaduto a... » e « Nuovo è il vento » ha ora condotto il Cine-Club Napoli al primo posto nella classifica dei circoli. Napoli, che con « Cronache » ha ottenuto oltre al Gran Trofeo il Premio Opera prima, si è valsa del contributo di Vito Lacerenza, Oscar Somma e Antonio Spina, realizzatori di « La luce verrà », di quello di Plinio Bologna, con « Cose da pupazzi », nella categoria « fantasia », ed ha inoltre presentato una nutrita serie di documentari, dei quali più d'uno interessante.

Nel suo « La luce verrà » Vito Lacerenza ha ambiziosamente saggiato il tema della ragione della vita, legandolo alla ricostruzione semiautobiografica delle sensazioni e dei ricordi di un automobilista gravemente infortunato. Malgrado l'impegno produttivo, la larghezza dell'arco narrativo e i buoni requisiti tecnici, che gli attribuiscono una dignità formale, « La luce verrà » non chiarisce sufficientemente i suoi contenuti.

All'abbassamento del tono generale del concorso ha sfortunatamente contribuito anche il Cine-Club Bergamo, che nell'nimazione ha figurato in prima linea con « Orzaiolo » di Rampini, Francolini e Rosj Rossi, nei documentari ha riportato tre premi con Fontana, con Funicello e con Nava, ma nella categoria narrativa ha segnato il passo.

Assenti alcuni dei suoi soci più esperti, a cominciare dal Capoferri, la cui vena forte e pensosa è inconfondibile, il Club di Bergamo ha presentato un solo film di qualche rilievo, « Discordanze », pure guastato da serie lacune.

In « Dissonanze » Mario Coccoli, del quale conoscevamo « La maschera », è tornato all'incomunicabilità e alle atmosfere borghesi derivate da Antonioni, ma la sua storia della separazione di una coppia di amanti che non riescono più a sintonizzarsi non appare soddisfacentemente giustificata dall'effettivo svolgimento che egli le ha dato piuttosto impersuasivo. A Coccoli vanno però riconosciute, per al-

cuni tratti, la attitudine ad evocare la fase dello sfaldarsi dei sentimenti, e meritano lode la sicura raffinatezza della fotografia e la proprietà e la suggestione del commento, composto di brani jazzistici.

Per la mancata qualificazione nel gruppo documentaristico è rimasto escluso dalla classifica il Cineclub Sanremo, e la eliminazione lascia perplessi, perché Sanremo aveva riportato con « Malinconia di sole » il Trofeo della categoria Fantasia e con « La separata il premio per la migliore idea.

A « La separata » si deve una delle poche conferme degli indirizzi che si erano profilati nel festival precedente. Il ben noto gruppo dei quattro autori — Calvini, Candiolo, Gavanin, Moreschi — è — con la sostituzione di Gavanin a Lorenzelli — lo stesso che l'anno scorso aveva prodotto « Anna e il divo »; le intenzioni rientrano nella medesima visione polemica del costume della attuale società italiana; lo stile è tendenzialmente lo stesso, diretto e chiaro.

Nel breve giro del suo metraggio, « La separata » descrive la parabola di un destino morale. Una giovane donna ha dovuto lasciare, per accertata impossibilità di convivenza, il marito, e si procura un impiego. Eccola, dunque, a verificare qual'è la sua nuova condizione. L'anziano industriale che l'ha assunta la invita ad essergli condiscendente, a contropartita di immancabili vantaggi; un collega, convinto dei propri fascini, sbrigativamente la sollecita, in mancanza di validi motivi di impedimento... La giovane signora respinge i due assalti, e invece inizia un autentico rapporto sentimentale. Ma, non appena l'innamorato è messo al corrente dello stato legale dell'amica, per considerazioni di opportunità tronca la relazione. Perduta la fiducia nell'avvenire, la separata si risolve a dir di sì al commendatore: naufragate le esigenze morali, penserà a qualche prospettiva pratica.

Lo spirito realistico che impronta la narrazione si riallaccia alla mordente analisi di « Anna e il divo », e anzi oltrepassa i dati di costume per affacciare una critica alle istituzioni. La sceneggiatura ripete i caratteri di sobrietà e di chiarezza notati nella precedente prova, ma stavolta il gruppo sanremese non ha raggiunto la stessa pregnanza espressiva. I singoli tratti del racconto sono svolti correttamente, ma non assumono quel pieno risalto di verità che deriva dalla penetrazione psicologica. Malgrado le sue qualità di intelligenza, di compostezza formale, di severo umore critico, il nuovo film di Candiolo e dei suoi amici lascia trasparire, nella geometria delle situazioni in cui è invischiata la protagonista, lo schematismo della tesi.

Là dove è più solido il racconto dei sanremesi, nell'impostazione generale, è fragile quello dei pur valenti cineamatori di Avellino Pietro Corrado e Angelo Gorruso. Il loro « Matrimonio bianco » sciupa una eccellente occasione.

Gli autori hanno illustrato un uso delle più depresse zone del Mezzogiorno, uno di quei fenomeni di costume che illuminano la condizione di un paese più di un trattato universitario. Nel Sud accade, qualche volta, che i fidanzati appartenenti agli strati più poveri della società si sposino col solo rito civile, per poter riscuotere quegli assegni familiari che li aiuteranno a formarsi una modestissima base economica; costituita, dopo lunghi sacrifici, la possibilità di metter su casa, i due celebrano il matrimonio religioso, unico valido per le loro coscienze, e soltanto allora si uniscono. Su questa linea Corrado e Gorruso hanno sviluppato la loro vicenda di un manovale dell'edilizia e della sua promessa sposa; malauguratamente un finale brusco e immotivato compromette il significato e la coerenza del film.

Nel cantiere è stato organizzato uno sciopero; se lo sciopero durerà il protagonista teme di esser costretto ad aspettare di più per la sposa: allora si ribella, decide di andare a lavorare ugualmente, rovescia la transenna che sbarra l'entrata al cantiere, e i compagni senza esitare lo seguono. E' svelta la determinazione del protagonista, è francamente inspiegabile l'unanimità degli altri: i due registi hanno trascurato di accennare lo stato d'animo di quella collettività di operai. Cade, allora, non soltanto l'architettura narrativa, ma la ragione interna del film. Fino alle ultime sequenze, infatti, Corrado e Gorruso avevano saputo trovare gli accenti di una sincera verità e di una partecipe comprensione; aiutati dai due validissimi interpreti, i fratelli Silvana e Leandro Cosentino, avevano descritto l'attesa dei due giovani e il loro espediente conacume e con delicatezza. La loro resa può diventare indicativa del loro estremo bisogno, ma soltanto se lo spettatore si adatta ad interpretarla da sé, perché gli autori non l'hanno indagata.

Mentre il « Matrimonio bianco » illustrato da Corrado e Gorruso nel film omonimo è determinato da fattori radicati nelle strutture e nel modo di vivere d'una collettività, altri cineamatori si sono soffermati su incontri dei sentimenti o dei sensi non realizzati in relazione a dati individuali e psicologici (del resto l'argomento è abbastanza familiare nell'ambiente cineamatoriale). I risultati sono stati spesso di medio livello, come attesta la classifica.

In un film del genere la protagonista ha riportato il premio della miglior interprete: Giovanna Vegetti in « Di giorno in giorno », firmato da Gualberto Baschirotto del Cineclub Bologna. La Vegetti, la cui fisionomia conserva qualche tratto d'adolescenza, lascia intravedere una spontanea attitudine al recitare, ed ha momenti di singolare aderenza al suo personaggio, tra l'altro all'inizio, in una sorprendente scena dinanzi allo specchio. Lo spunto è tenue. Una ragazza è stata invitata ad un appuntamento ai giardini; tutta presa dall'ansia di far bella figura e dalla curiosità dell'emozionante incontro, arriva in ritardo, di poco, ma quanto basta per non trovare il suo cavaliere. Delusione e noia; la signorina va a zonzo per il parco, ripensando all'accaduto. Poi i bambini che sono lì a giocare la fanno sorridere, e strappa il biglietto. Baschirotto si è dilungato molto, e neppure la freschezza del gioco della protagonista è valsa a rimediare completamente alla scarsa consistenza di quella passeggiata senza incidenti, che però non manca, qua e là, né di grazia né di sottigliezza psicologica.

A un altro giovane che va in giro senza una meta prestabilita è andato il premio dell'interpretazione maschile: a Eros Cardi per « Domenica d'estate » del milanese Vincenzo Rigo. Cardi incarna con prontezza e con misura un ragazzo alla ricerca di un'avventura che invece non gli capita. Un po' più esplicito del necessario nelle inquadraiure in cui il passeggiatore immagina dolci eventi, « Domenica di estate » è girato con tecnica precisa, abbastanza fluida, e, senza mai colpire lo spettatore con tratti di particolare evidenza, coglie il clima di quella attesa sensuale.

Analogamente, « Prima di sera » di Luciano Ranusso (C.C. del Tigullio) cerca di suscitare un'atmosfera, nella descrizione di una spiaggia all'ora della mezza luce, popolata di giovanotti vogliosi, più o meno abili nell'approccio, più e meno fortunati. Anche « Prima di sera » è condotto con fiacco mordente narrativo, però lo distingue un sobrio acume nell'accennare le situazioni, una qualche eleganza psicologica.

E' sentimentale, nel giro di una immaginazione « surannée », « La ragazza dal libro », col quale Gennaro Napolitano e Lucio Lacerenza hanno rappresentato il Cine-Club di Portici. Un incontro casuale, in una cornice di monumenti classici, suscita una tenera simpatia tra due giovani. Ma lei risale in automobile, riparte, lasciando nelle mani del ragazzo affascinato il libro che stava leggendo. Realizzato con limitate risorse produttive, « La ragazza dal libro » compensa anche l'ingenuità del suo spunto con la spontaneità non comune della stesura: semplice com'è, l'idillio esprime una purezza di sentimenti che è gentile e nelle sequenze dell'inizio appare incantevole.

Il pensiero tormentoso di un amore concluso è la materia di « Sette del mattino » di Corrado Farina: come in altri suoi film, l'autore, che è un critico di seria preparazione, ha scelto un mondo stilistico che esclude decisamente qualsiasi variazione dell'intensità drammatica. Farina indulge alla propria scoperta predilezione per uno svolgimento uguale, grigio, quasi spento. Questo rifiuto dei contrasti apparenti, peraltro, è una manifestazione di una sensibilità marcatamente personale, e di un gusto aristocratico. Il più valido risultato degli indirizzi del temperamento del giovane intellettuale piemontese si riconosce qui nella morbidezza delle immagini, d'uno squisito tono pallido e opaco, quasi del tutto privo

di chiaroscuri, in cui è ritratta una delicata Torino pavesiana. Appunto a « Sette del mattino » — che rappresentava il Cine-Club di Biella — è stato attribuito il premio della miglior fotografia in bianco e nero.

Un'ansia del cuore, acquietata dalla consolazione della fede religiosa, è il motivo centrale di « Sette del mattino ». Un nucleo patetico più comune e immediato è racchiuso nell'idea di « Fuori gioco », in cui Carlo Roncaglione, del Cine-Club Piemonte, si sofferma sul declino dell'atleta che è stato alla ribalta. Per buona parte della durata il film è fatto di inserti documentari di vita sportiva: le immagini « dal vero » hanno una gradevole freschezza, e anche il motivo del tramonto del calciatore infortunato è reso con proprietà, attraverso una vigilata partecipazione.

La più cupa sostanza drammatica, nei film del XIV Concorso, si ravvisa in « Cani randagi... kaput », originale realizzazione di Antonio Guadagni di Carrara. In uno spoglio contesto di sequenze buie, spente, torbide, Guadagni descrive l'ultimo destino dell'« amico dell'uomo », che dietro le grate, benevolo e ignaro, aspetta d'essere ucciso e bruciato nel forno. Lo stile ruvido è potenziato dalla oscurità (involontaria?) del tono fotografico, e il film è compatto, ha un'impronta aspra e dolorosa, pietosa e crudele.

Elementare la traccia narrativa nel film « Il rito » di Dino Menozzi (Reggio Emilia). Un vecchio colono, solitario e distaccato dal mondo che gli sta attorno, ha concentrato la sua ragione di vivere nel ricordo della figlia che i soldati nazisti gli assassinarono. Il volto austero e assorto del vegliardo conferisce nobiltà al film, che non offre altri elementi di interesse, neppur minimi. Il vigore della stesura, dovuto in special modo a uno stile figurativo vigilato e coerente, evita la monotonia nella descrizione di un villaggio diroccato e abbandonato, in « Paese senza tempo » del torinese Gino Brignolo: quello sfacelo, in cui persino il ricordo della comunità che occupò il luogo si cancella, è descritto dall'autore con lodevole misura, servendosi di un personaggio-coro, un visitatore estraneo all'ambiente.

Gli argomenti sociali di vasto respiro hanno ispirato anche quest'anno pochi film. Due lavori hanno trattato della grande minaccia della nostra epoca, la bomba atomica: « I bimbi ci guardano », di Mario Lazzarini del Cine-Club Viareggio, e « 1897 », di Benito Castangia del Cine-Club Sassari; piuttosto ingenuo il primo, ma risollevato da un certo impeto, da un'impronta di freschezza, mentre il secondo indulge ad effetti spettacolosi, però non manca di suggestività, anche per la bella fotografia a chiaroscuri.

In « Ieri... parte prima », che porta il sottotitolo « Anatomia d'una città » (e per rientrare nella durata regolamentare ha dovuto esser amputato della seconda parte, relativa al dopoguerra), il biellese Peppo Sacchi ha rievocato con evidente accuratezza il clima del fascismo, e ha ricordato come i gerarchi, patrioti e militaristi di professione, mandavano a combattere i pacifici lavoratori, restandosene a casa per sfruttare tutto lo sfruttabile. Il meglio di « Ieri... parte prima » non sta, comunque, nelle vicende individuali immaginate dall'autore, ma nei brani dei Giornali Luce opportunamente alternati alla trama fittizia. Quelle vecchie attualità serbano un plastico valore di testimonianza pungente e infallibile sull'aspetto triviale e la natura mistificatoria del regime delle camice nere. Fuori di queste sequenze l'umore satirico diventa meno efficace. « Al di là del ponte », diretto da Pier Giorgio Ciapica e presentato da Spoleto, esamina le reazioni del campagnolo che è andato in fabbrica per necessità ma con molte illusioni e si trova a disagio nell'ambiente diverso e nelle abitudini facili, per lui sconcertanti: dignitoso per la semplicità, quasi sempre antiretorica, dell'azione e per la pulizia morale che emana da quella spontanea fedeltà al costume nativo, è però scialbo e rilastsato nel ritmo.

Con « Marangon da soaze » (che significa « Cornici per specchi ») Ruggero d'Adamo ha realizzato un gentile apologo su un adolescente che si sceglie il suo lavoro d'artigiano là dove la sua inclinazione lo indirizza. E' un film che rinunzia in anticipo alle grosse pretese, ma pure descrive con affabile attenzione un civilissimo angolo della Venezia minore ed esprime una retta sostanza educativa. Va lodata, poi, nel lavoro di Ruggero d'Adamo la matura elaborazione della fotografia, precisa nei risalti e finemente pittorica.

Gli altri numerosi film per i ragazzi ci sono parsi in genere poverissimi nelle idee e modesti nella fattura, a volte addirittura irritanti per la nullità che ne investe tutti gli aspetti. I film di animazione erano in buona parte destinati agli adulti, e parecchi raggiungevano un pregevole livello tecnico, sicché attestavano l'amorosa pazienza dei realizzatori.

Era per i ragazzi il disegno animato « Il gigante egoista » dell'esordiente Dino Figoli (Cine-Club di Casale Monferrato), trascrizione banale ma garbata della celebre novella wildiana. Colori gradevoli e figurette simpatiche erano elementi apprezzabili in « Cose da pupazzi » del napoletano Plinio Bologna, una parodia del western, precisa nell'animazione dei pupi, ma in verità troppo risaputa. Pur nella ruvidezza della fattura — goliardicamente confessata nei titoli di testa, che affermavano: « delittuosamente fotografato » — acquistavano un genuino sapore tra buffonesco e satirico gli estrosi « Racconti del terrore », girati da Leandro Cosentino, che abbiamo citato come protagonista di « Matrimonio bianco ».

Si sa che il genere comico è tra i punti dolenti del cineamatorismo italiano. Pochissimi i titoli, e non più di un paio da ricordare. Liliana Magani e Oscar Somma, per il Cine-Club Portici, hanno esibito « Relatività ». Alla fine c'è una trovata, che consiste nella rivincita verbale di un ladro: braccato da un agente, egli è costretto a lasciare nelle mani del persecutore un oggetto di sua proprietà, e allora si sente in diritto di apostrofarlo: « Mariuolo! ». Ad onta della elementarità della tecnica, « Relatività » presenta una insolita schiettezza di tratto e soprattutto una cadenza veloce e allegra.

Nella produzione comica ha tenuto la sua solida posizione Alessio Baume, ispiratore del « Requiem ad un preludio » firmato dalla signora Baume, Flavia Petronio. Di rado si incontra qualcuno che sia davvero spiritoso, e Baume è spiritoso. Come è sua abitudine, si prende gioco dello spettatore, impudicamente. Ripesca il 3° Pensiero di Santa Caterina da Siena, « Quanto dura il vostro tempo? quanto la punta d'un ago » e lo postilla: « Allora perché sprecarlo a vedere il mio film? Uscite e vivete ». Sta di fatto che Baume fa perdere poco tempo (che riposo per la giuria!), anche se stavolta ha oltrepassato di otto o dieci inquadrature la lapidaria sobrietà di altre sue immaginazioni. Aveva cominciato tirando in ballo Alberto Einstein, quindi aveva rappresentato simbolicamente i piaceri del sesso, la sua ineluttabilità e le conseguenze dell'amore. Sia lode a Baume, oltre che per il raccontare sintetico, per l'« humour » ambiguo e corrosivo e per il colore caldo e modulato delle immagini. Gli è stata erogata, a riconoscimento delle sue fatiche, una cassetta di salami.

Anche il più brillante tra i disegni animati — uno dei pochissimi che sfuggivano alla regola dell'anemia d'idee, in vigore nel suo gruppo — diffondeva un umore a momenti aggressivo, gustosamente anticonformista: « Orzaiolo » di Federico Rampini, Vittorio Francolini e Rosj Rossi. L'intelligente commento parlato vi ha riscontro soltanto ad intermittenza nelle trovate visuali, delle quali alcune sono piacevolissime, mentre in altri passi, difettando l'estro, la pesantezza del segno grafico si lascia notare.

Il « cartoon » del trio bergamasco è stato preceduto d'un punto, nella graduatoria finale, da quello realizzato da Angelo Botta di Pinerolo: « Frate Foco ». Anche in questo lavoro il disegno e il colore non giustificherebbero ampi elogi, e anche in « Frate Foco » è vivace e sapida l'idea principale, quella di imbastire una sorta di rapido itinerario storico del rosso elemento, dal principio del mondo ai giorni correnti. L'itinerario approda alla paradossale conclusione che meglio avrebbe fatto l'umanità e restarsene sotto una coltre di ghiaccio. La narrazione dimostrativa di questa imprevedibile tesi è svolta in una festosa continuità ritmica.

La « Categoria Fantasia », comunque, ha trovato la sua opera più compiuta e la più stimolante fuori delle pellicole di disegni animati e di pupazzi, nei film « Malinconia di sole », opera prima di Gianni Puppo, e « Il sogno » di Cherubino Binelli.

Su « Malinconia di sole » la giuria ha fatto presto ad accordarsi per assegnargli il primo premio della categoria. Il sanremese Gianni Puppo rivela una padronanza già compiuta del linguaggio, nel ritrarre le reazioni di un bambino di città di fronte all'elementare e attraente mutarsi dell'aspetto del mondo circostante, tra la pioggia e il ritorno del sereno. « Malinconia di sole » è uno squisito elzeviro cinematografico, cui conferiscono prestigio la finezza e la aderenza della colonna sonora e il fresco e delicato dosaggio del colore. Qui davvero emerge la *fantasia*, la introvabile fenice, proprio nel film che cerca cose e sentimenti brevi e umbratili, perché la rappresentazione possiede una impeccabile misura e una incantevole spontaneità.

« Il sogno », girato dal pittore Cherubino Binelli di Carrara, ha avuto in giuria una valutazione inferiore al pregio che noi personalmente gli riconosciamo. « Il sogno » è una « suite » di immagini informali, intercalate da vedute di forme concrete. Discutibile il titolo, forse prescelto a scopo di difesa dalle prevedibili negazioni polemiche. Il Binelli, nel cui lavoro senza dubbio gli interessi di linguaggio hanno importanza preponderante, ha composto una sorta di sinfonia visuale, che accoglie vari elementi in una espressione *singolarmente fluida e unitaria*. Esperienze in parte affini furono compiute, nel cinema professionale, dall'avanguardia francese e tedesca degli anni tra il 1925 e il 1933, ma qui l'autore attinge ai caratteri stilistici della pittura contemporanea, maneggiando con lucidità le risorse del cinema, e la sua fotografia in bianco e nero, di tono sfumato, è preziosa.

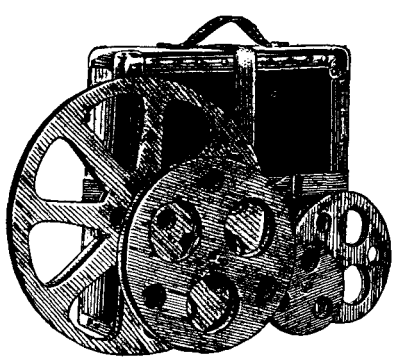
In un paio di film che si valgono di materiali scientifici oppure già artisticamente elaborati abbiamo veduto i colori più vibranti: in « Fantasia al microscopio » e in « Maldoror: ieri... oggi ». « Fantasia al microscopio » del ferrarese Giovanni Cavicchioli fa onore al suo tiotlo, proponendo un gioco di colori e di ritmi in una continua varietà di segni: la suggestione del film sta nel piacere delle forme che si mutano, si scompongono, si annullano, si rinnovano. In « Maldoror: ieri... oggi » i viareggini Micheli e Parenti hanno felicemente abbinato i versi dei « Canti di Maldoror » — opera, come si sa, del misterioso Isidore Ducasse, conte di Lautréamont, poeta dell'inconscio e quindi considerato precursore del surrealismo — alle pitture di Dalì, e a queste hanno intercalato le allucinazioni di un alienato, riconnettendo lo smarrimento di costui alla crisi dei valori nel mondo contemporaneo. L'ampia visione culturale dei due autori, che toccano temi di rilevante interesse, non è sempre tradotta con la desiderabile chiarezza nel commento parlato. Ciò non significa che il loro « Maldoror » non possieda ugualmente una densa e sicura attrattiva.

Le prospettive culturali: ecco la grande carenza. Nella nostra rassegna abbiamo messo l'accento sulle cose più valide, spesso sorvolando sulle manchevolezze, tacendo sulle innumerevoli futilità, e dimenticando la balordaggine di parecchi film. Nella produzione del 1963 gli elementi di cultura sono risultati assai meno in evidenza che nel concorso dell'anno precedente.

Per elevare il tono della gara di Montecatini — è necessario ripeterlo — occorre attuare una preselezione. Questa svolta, destinata a spiacere ad alcuni soci, si impone alla FEDIC con tanta maggior urgenza in quanto il XIV Concorso ha rivelato precise attitudini in parecchi autori di opere prime, e tra i giovani esordienti ha distribuito un buon numero di premi dei più importanti.

Ricapitoliamo i migliori film dei registi debuttanti: oltre a « Cronache » e a « Malinconia di sole », « Domenica d'estate » di Vincenzo Rigo, « Cani randagi... kaput » di Antonio Guadagni, « La ragazza dal libro » di Gennaro Napolitano(« Relatività » di Liliana Magani, « Il gigante egoista » di Dino Figoli; e poi « I bimbi ci guardano », di Mario Lazzarini, e « Angela e Matteo », diretto da Fiore Paganini, novella di un amore interrotto, sviluppata con mano incerta ma con notazioni sensibili; e finalmente « Ore lunghe », passeggiata di uno studentello autoesoneratosi dalla scuola, il cui autore, Silvio Marchetto, era probabilmente il giovanissimo tra i giovani, sicché è consentito perdonargli il vistoso qualunquismo del finale in cambio della disinvoltura della tecnica e della immediatezza delle impressioni. I giovani ci sono, e dunque il cineamatorismo italiano può migliorare.

MARCELLO CLEMENTE



AMEDEO BARTOLI

◆

STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DI SCATOLE PER FILM E BOBINE PER IL FORMATO RIDOTTO

◆

meccanica - stampaggio
lavorazione dell'alluminio

ROMA - VIA DI REBIBBIA N. 63 - TEL. 419.139